

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



4

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattai de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Massimo Livi Bacci, Osvaldo Passerini Glazel, Frans Lambrechts, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore

Vincent Pulicano

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione

Via della Scrofa, 70 - ROMA

Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 1.800

Esteri \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 700.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti

Tip. « La Nuova Cartografica » - Brescia

Ottobre 1965

Anno II - N. 4

SOMMARIO

STUDI

Società urbana, strutture familiari
immigrazione, di **Riccardo Taglioli** pag. 1

Caratteristiche demografiche ed
assimilazione degli italiani negli
Stati Uniti, di **Massimo Livi
Bacci** » 17

NOTE E DISCUSSIONI

Tavola rotonda su « Le dimensioni
sociali della pastorale degli emi-
granti » » 32

DOCUMENTAZIONI

Disegno di Legge N. 1852 presen-
tato alla Camera dei Deputati il
12 novembre 1964 dal Presiden-
te del Consiglio dei Ministri, on.
Moro, concernente « Modifica-
zioni alla legge 24 dicembre
1954, N. 1228, sull'ordinamento
delle anagrafi della popolazione
residente », di **Lucio Fabi** . . . » 43

Le condizioni di una politica so-
ciale europea nella risoluzio-
ne dell'Assemblea dei Dirigenti
ACLI in Europa (Bruxelles, 5-6
giugno 1965), di **Gaetano Boni-
celli** » 51

**PANORAMA DELLE RIVISTE, a
cura di Lidio Bertelli** » 55

RECENSIONI » 81

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE . . . » 93

P. BREZZI - R. MORI - E. DI CARLO - M.F. SCIACCA - G. DE ROSA
- A. MESSINEO - R. AUBERT - A. GIOVANNINI - C. CARISTIA

I CATTOLICI ITALIANI DALL'800 AD OGGI

pp. 258, L. 2000

La personalità degli Autori e l'elenco dei temi e problemi affrontati (*I cattolici liberali toscani; Padre Giacchino Ventura; A. Rommini; Le associazioni cattoliche dal neoguelfismo all'unità; Léon XIII; Luigi Sturzo* ecc.) danno una idea eloquente dell'interesse intrinseco di questo contributo allo studio di un periodo fra i più frequentati dalla storiografia contemporanea.



ALFREDO BARATTUCCI

IL FIGLIO NELLA SEPARAZIONE DEI CONIUGI.

pp. 212, L. 1.800

« Il lavoro del giovane Barattucci, che l'Istituto 'Luigi Sturzo' accoglie nella serie dei lavori compilati dai suoi allievi, si inserisce molto bene tra le pubblicazioni che trattano del tema della famiglia con riferimento alla sua naturale ed ineliminabile funzione formativa della prole... Lo studio del Barattucci si muove così tra il diritto, la sociologia e le scienze della ricerca psicologica, discipline che per necessità devono essere interpellate per concorrere insieme alla soluzione del problema posto dalla prole, logico fuoco di convergenza sul quale esse devono concentrare i loro raggi ».

Antonio Messineo S. J.

NOVITA'

IL DIARIO DI DON MINZONI

a cura e con introd. di *Lorenzo Bedeschi*
pp. 276, L. 2.000

« Spiega Lorenzo Bedeschi di avere impiegato quasi un decennio a rintracciare i quaderni e le carte di don Minzoni... Così a distanza di più di quarant'anni dalla sua tragica morte, vede la luce il *Diario* del prete di Argenta... Leggendo queste pagine si sente subito quale dovesse essere la sua aspirazione più profonda: il sacerdozio inteso come rischio, come lotta in difesa degli umili e dei diseredati, e soprattutto come comprensione per il popolo che aspira ad una maggiore giustizia sociale... La sua « presa » sul popolo — è questa l'interpretazione del non comune prete da parte di don Bedeschi — derivava dalla sua stessa indole e dalla « folgorazione » ricevuta dal verbo democratico e murriano... A Lorenzo Bedeschi, tanto benemerito degli studi sul movimento cattolico, va il merito di avere puntualizzato sul piano storico il « caso don Minzoni » in modo onesto e coraggioso ricordando ad esempio la campagna di Donati e dei popolari di fronte alle ambiguità di un certo clero e di non pochi cattolici i quali per quieto vivere trovavano comodo accettare il fascismo come « partito d'ordine » nonostante le sue violenze ».

Il Resto del Carlino



VILFREDO PARETO

CRONACHE ITALIANE

a cura di *Carlo Mongardini*
pp. 554, L. 3.000

In queste sue vivacissime Cronache, lo scrittore genovese ha modo di proporre sue interpretazioni del socialismo e del liberalismo, su un quadro mosso, ma non disorganico nel profondo, di « fisiologia sociale ». Egli si rivela un fustigatore intransigente, armato di un moralismo ben lucido nelle analisi della realtà, un impietoso accusatore delle prevaricazioni fiscali, burocratiche, politiche in senso lato, compiute dallo Stato italiano nell'epoca crispina. Un ulteriore pregio di questi scritti, che offrono una lettura briosamente attuale, è costituito non dal solo contenuto, ma dalla vivacità letteraria, dall'ampio sottofondo di cultura umanistica, che aggiunge dignità e respiro a una prosa dove si distillano acri umori conditi col pigmento dell'ironia e del sarcasmo.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA:

JOHN COURTNEY MURRAY

NOI CREDIAMO IN QUESTE VERITÀ

trad. di C. De Roberto, pp. 224, L. 2.000

La pubblicazione di questo libro è un avvenimento estremamente significativo nella storia del pensiero moderno americano. Uno dei più valorosi teologi degli Stati Uniti, perito al Concilio, vi discute ampiamente e in profondità le più gravi questioni politiche e sociali che si impongono oggi agli Americani. Le esigenze del pluralismo religioso, la rilevanza della filosofia del diritto naturale per i nostri dilemmi moderni, la risposta del mondo libero alla sfida delle dittature — questi e altri problemi sono trattati con chiarezza di pensiero e acutezza d'espressione in un contesto dialogico vivace. Il volume appare in Italia nel giusto tempo, perché è giunto il momento del dialogo, e questi saggi son una lettura indispensabile per chiunque voglia partecipare o comunque capire ciò che sta avvenendo.



CHRISTOPHER DAWSON

LA CRISI DELL'EDUCAZIONE OCCIDENTALE

trad. di M. Capretti Belletti, pp. 274, L. 2.000

Col proporre lo studio della cultura cristiana quale mezzo di integrazione e di unità necessario insieme alla sopravvivenza dell'educazione e della cultura occidentale, Christopher Dawson ha fatto una proposta estremamente interessante e stimolante. Sarà benevolmente salutata (e discussa) non solo da educatori, ma da tutti quanti sono solleciti di una risposta dell'Occidente ai pericoli che lo minacciano dall'esterno e dall'interno.

Ciò che occorre è una riforma radicale dell'educazione: una rivoluzione intellettuale che esprima l'unità interna della cultura cristiana.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

CLEMENTE RIVA

LA CHIESA IN DIALOGO

La III Sessione del Concilio Ecumenico

pp. 416, L. 1700

« Percepire ancora il movimento della ricerca, con tutti i suoi imprevisti, richiede, oltre al sapere teologico teorico, un'estrema sensibilità alla vita dell'intelligenza, dell'intelligenza della fede, per le 'questioni' che la promuovono, prima ancora che sia maturata una soluzione ... Padre Riva non riassume le singole sedute del Concilio; egli ne discerne la trama implicita, a volte inavvertita. In questi capitoli soprattutto, si manifesta, con la perspicacia e la discrezione dell'Autore, il beneficio del suo suggestivo metodo ».

Dall'introduzione di M. D. CHENU, perito al Concilio



RANIERO LA VALLE

FEDELTA' DEL CONCILIO

I dibattiti della terza Sessione

Pref. di Mons. A. Pangrazio, Arcivescovo di Gorizia

Lettera del Card. A. Bea

pp. 784 - L. 3.400

« Nella terza sessione del Vaticano II hanno incontrato un grande interesse e hanno esercitato fascino e attesa nell'opinione pubblica, specialmente i temi relativi allo schema circa la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo: questi hanno tenuto viva l'attenzione per settimane e settimane.

"L'Avvenire d'Italia", e ora il volume che ne raccoglie le corrispondenze, ha saputo offrire questo grandioso quadro, sia attingendo alle fonti di informazione offerte con tanta ampiezza dagli organismi conciliari, sia rifacendosi largamente a contributi relativi a particolari interventi, i quali, sia per la natura e ampiezza degli argomenti, sia per la spiccata personalità degli oratori, hanno assunto maggiore rilevanza.

I grandi temi della Chiesa, della sua missione nel mondo, della sociologia, della fame, della carità, della pace, dell'intesa tra i popoli; i grandi impegni dei cattolici nelle più profonde visioni ecclesiali, il loro compito di lievitazione nelle realtà temporali con assunzioni di responsabilità nei settori di competenza, trovano una trattazione che non rivela solo l'esperto estensore di un servizio giornalistico, ma l'uomo che quella materia ha profondamente meditata, e nel proprio spirito quasi ha sofferto quei problemi e gli impegni promananti ».

Dalla *Prefazione* di Mons. ANDREA PANGRAZIO, Arcivescovo di Gorizia

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

SOCIETA URBANA, STRUTTURE FAMILIARI
E IMMIGRAZIONE

Dopo il saggio sociologico del Tonna, pubblicato nel n. 2 di questa Rivista, circa l'infusso dell'ambiente sociale e culturale di immigrazione sul comportamento del gruppo familiare immigrato (ricerca orientata a porre in evidenza la tensione dei membri del gruppo familiare emigrato verso un nuovo equilibrio dei modelli di comportamento e dei ruoli nella istituzione familiare), lo stimolante tema di ricerca del Taglioli tende ad offrire uno schema teorico unitario per l'analisi dei rapporti intercorrenti tra società urbana, strutture familiari e immigrazione.

Mentre la ricerca del Tonna si riferiva esclusivamente al punto terminale del fenomeno migratorio (l'inserimento degli emigrati nel tessuto sociale e culturale della società ricevente), lo studio del Taglioli, sulla base di considerazioni derivate da Einsenstadt, sottolinea l'importanza dell'analisi del punto di origine del fenomeno, ossia delle motivazioni, oggettive o soggettive, alla emigrazione.

La tensione risultante, durante il periodo dell'adattamento, dalla ricerca di un nuovo equilibrio trova la sua radice e spiegazione nel quadro motivazionale delle migrazioni.

È dai fattori che hanno portato alla decisione di emigrare che convergono sull'individuo sollecitazioni di ordine diverso, le quali lo predispongono al successo o allo scacco che conseguirà il processo di integrazione nella società.

Il merito del Taglioli è quello di sottolineare la importanza dei comportamenti extraeconomici (l'attaccamento, ad esempio, al sistema tradizionale dei ruoli familiari) nel determinare i modi e i tipi dell'integrazione ed il ruolo importante che può svolgere la famiglia nel processo di lenta « risocializzazione », vissuto dall'immigrato, allo scopo di evitare sia la segregazione di gruppo sia la sua dissocializzazione e atomizzazione.

Di particolare interesse è l'accenno del Taglioli

al concetto di integrazione che si ispira ad una visione di una società pluralistica, nella quale l'inserimento del gruppo familiare immigrato non viene analizzato in termini di contrapposizione tra tipi ideali di strutture sociali e culturali perfettamente distinguibili (Gemeinschaft e Gesellschaft). Accettando il nuovo concetto sviluppato dal Greeley nel n. 1 di questa Rivista, il quale considera il gruppo etnico come una semplice ulteriore estensione della « famiglia allargata », il Taglioli sottolinea la possibilità di fornire nuovi efficienti strumenti concettuali nell'analisi dell'assetto culturale e istituzionale dei comportamenti familiari in una società in trasformazione. Le migrazioni di massa contribuirebbero a sfumare i confini tra i due opposti stili sociali.

ORIENTAMENTI GENERALI DELLA SOCIOLOGIA DELLA FAMIGLIA IN AMERICA ED IN EUROPA

Specialmente a partire dal dopo guerra, e in quei paesi che sono stati più provati dal conflitto, la sociologia della famiglia ha incontrato da parte dei ricercatori un interesse sempre maggiore. Anche a prescindere dal grado di affermazione che le scienze sociali hanno ottenuto nei singoli paesi, tale fenomeno si inquadra perfettamente nello sforzo di interpretare e valutare le profonde trasformazioni a cui tutte le società si andavano sottoponendo, trasformazioni connesse alla riorganizzazione delle strutture sociali, ma soprattutto ad un fenomeno che sempre più chiaramente va caratterizzando la società moderna: quello dell'industrializzazione.

Dai dati forniti da R. Hill¹ risulta che di tutte le pubblicazioni sul matrimonio e sulla famiglia, pubblicate nel mondo fra il 1945 e il 1956, circa il 66% è apparso negli Stati Uniti, con un incremento del 100% fra i due periodi 1945-47 e 1954-56, e circa il 28% in Europa, con un incremento pari a 11 volte nello stesso periodo.

Fra i paesi europei l'Italia occupa il sesto posto, dopo la Francia, il Belgio, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, e prima dell'Austria, della Svizzera, della Svezia e della Finlandia.

La Francia da sola ha contribuito con il 42% delle pubblicazioni europee.

Se riportiamo il numero delle ricerche dedicate alla fami-

¹ Cfr. R. HILL, *Sociology of Marriage and Family Behaviour, 1945-56*, in: « Current Sociology », vol. VII, n. 1, 1958, pp. 1-33.

glia al volume totale delle ricerche sociologiche vediamo che negli Stati Uniti esse occupano uno dei primi quattro posti fra ventiquattro campi di ricerca sociologica², mentre in Germania esse occupano un posto di netto privilegio. Per quanto in assoluto Francia e Belgio raccolgano un'alta percentuale di studi di sociologia familiare, in una prospettiva relativa questi non assumono nessun carattere di preferenza e ciò vale ancor più per gli altri paesi europei, segnatamente l'Italia, fatta eccezione per la Germania.

Se esiste una differenziazione quantitativa fra le ricerche statunitensi e quelle europee, se ne può riscontrare anche una qualitativa, molto interessante, qualora si assuma come parametro di valutazione l'indice di distribuzione dei vari temi di indagine nei rispettivi paesi³.

Si evidenzia allora come i ricercatori europei siano orientati a percepire la famiglia inserita nel contesto sociale sia a livello teorico che sperimentale.

In questa direzione si collocano gli studi macroscopici sulle istituzioni familiari, sui rapporti tra famiglia e comunità e sui servizi di assistenza.

Analogo orientamento si riscontra nelle analisi microsociologiche delle interazioni familiari con gli altri gruppi ed organizzazioni sociali, quali il vicinato, la parentela, gli amici, la scuola, ecc.

Per contro i ricercatori americani sembrano più orientati verso lo studio della famiglia intesa come gruppo ristretto, dedicando circa il 75% delle loro pubblicazioni alle ricerche sulla selezione coniugale, sull'armonia del *ménage* familiare, sul ruolo dei figli e sulle relazioni interpersonali del gruppo familiare.

Anche metodologicamente sono individuabili significative caratterizzazioni fra gli studiosi americani e quelli europei, giustificabili per entro i diversi climi culturali in cui rispettivamente si muovono.

Mentre in Europa è rilevante un'impostazione di tipo prescrittivo nelle ricerche, orientate a fornire schemi di azione sociale, in America prevale nettamente l'impostazione analitica, incentrata su classificazioni e verifiche tipologiche, sull'analisi dell'interazione di variabili rilevanti, sulla correlazione dell'analisi delle variazioni⁴.

² Cfr. R. HILL, *Review of Current Research on Marriage and the Family*, in: « American Sociological Review », n. 16, ott. 1951, p. 694.

³ Cfr. R. HILL, *Sociology of Marriage...*, art. cit., pp. 19-25.

⁴ Cfr. ancora N. N. FOOTE, *The Appraisal of Family Research*, in: « Marriage and Family Living », XIX, febr. 1957, pp. 92-99; R. HILL, *Recenti*

Portando il discorso sull'analisi dei ruoli familiari e sulle loro trasformazioni all'interno di un quadro istituzionale in evoluzione, o a contatto con un quadro istituzionale diverso (rurale-urbano), si constata che non esistono ricerche a raggio intermedio, incentrate sul problema di cui è questione. Abbondano per contro studi a carattere macrosociologico sul passaggio da società di tipo rurale, o tradizionale, a società di tipo urbano o industriale, sulla contrapposizione e sulle implicazioni connesse tra la sopravvivenza della *Gemeinschaft*, ascrivibile e statica, e lo sviluppo della *Gesellschaft*, acquisitiva e dinamica⁵. Non è estranea a questi studi un'impostazione implicita od esplicita di valutazione che si inquadra negli schemi evoluzionisti e positivisti.

Abbondano pure gli studi orientati verso una analisi micro-sociologica di specifiche costellazioni di comportamento o di delimitati problemi istituzionali, a carattere prevalentemente regionale in cui è evidente l'intendimento normativo che prelude all'azione sociale, quando non la esaurisce.

Una limitazione che si rileva frequentemente in questo secon-

sviluppi mondiali della sociologia familiare applicata, in: «Sociologia: Applicazioni e Ricerche», Bari, Laterza, 1959, pp. 128-196; R. HILL, A. M. KATZ, R. L. SIMPSON, *An Inventory of Research in Marriage and Family Behaviour: A Statement of Objectives and Progress*, in: «Marriage and Family Living», febr. 1957, pp. 82-92; R. HILL, R. L. SIMPSON, *Marriage and Family Sociology, 1945-55*, in: H. L. ZETTERBERGER (ed.), «Sociology in the United States of America», Parigi, UNESCO, 1956, pp. 93-100; A. ISAMBERT, *L'education des parents et les recherches psychologiques ou sociologiques sur la famille*, in: «Recherches sur la Famille», Gottinga, Vandenhoeck e Ruprecht, 1958, pp. 145-149; R. KÖNIG, *Familie und Familiensoziologie*, in: W. BEMSDORF e F. BÜLOW, «Wörterbuch der Soziologie», Stuttgart, Enke Verlag, 1955, pp. 114-126; R. KÖNIG, *Soziologie der Familie*, in: Gehlen-Schelsky: «Soziologie», Dusseldorf-Colonia, Eugen Diederichs Verlag, 1955, pp. 119-156; A. F. PFILP, N. TIMMS, *The Problem of the «Problem Family»: a Critical Review of Literature Concerning the «Problem Family» and Its Treatment*, Londra, Family Service Units, 1957; C. D. SAAL, *Causes of Delay in Western European Family Research*, in: «Studies on the Family», Tubinga, J.C.B. Mohr, P. Seebeck, 1956, p. 229; R. F. WINCH, *Marriage and the Family*, in: J. B. GITTLER (ed), «Review of Sociology: Analysis of a Decade», New York, John Wiley and Sons, 1957.

⁵ Si tratta della distinzione del sociologo tedesco Tönnies tra «comunità» e «società», che sarebbero i due tipi fondamentali di associazione. La «comunità» (*Gemeinschaft*) è basata sul sangue, il rapporto sessuale, la vicinanza locale o l'amicizia (la «comunanza di idee»); essa ha un carattere intimo, naturale, fiducioso. Invece la «società» (*Gesellschaft*) è basata sull'interesse e lo scambio: essa ha un carattere artificiale, meccanico e quasi commerciale. Sono note le critiche a tale distinzione soprattutto per la sua connessione alla mistica della «comunità» considerata moralmente superiore alla società, che è stata uno dei fondamenti del nazionalsocialismo. (N.d.R.).

do tipo di studi è l'accentuazione del carattere patologico delle situazioni in oggetto e la scarsa sensibilità nei confronti di un approccio strutturale che consenta generalizzazioni significative anche a livelli diversi e più ampi di ricerca.

Si può dire in sostanza che lo stato attuale delle conoscenze cumulate dall'indagine sulla struttura dei ruoli familiari e sulla sua attuale evoluzione, problema che non è separabile da quello delle funzioni demandate all'istituzione familiare, è delineabile principalmente attraverso l'apporto occasionale che ricerche altrimenti specializzate possono dare.

FENOMENI MIGRATORI E SOCIETÀ URBANA

Si è ormai riconosciuta da tempo l'importanza dei fenomeni migratori nell'accelerare la trasformazione della nostra società, sia dal punto di vista dei modelli di comportamento che da quello delle strutture che da tali modelli discendono.

Pertanto un'analisi della dinamica dei ruoli familiari nell'orizzonte di fenomeni che accompagnano l'inserimento degli immigrati in un contesto urbano deve dimostrarsi particolarmente interessante.

Lo studio dei fenomeni migratori, siano essi da paese a paese o interni, si sviluppa intorno a tre temi o momenti distinti⁶.

Innanzitutto avremo le motivazioni alla emigrazione, oggettive o soggettive secondo che si accentuino gli aspetti più facilmente quantificabili, o gli aspetti relativi agli atteggiamenti, che con i primi possono essere più o meno strettamente correlati. Avremo in secondo luogo le condizioni dell'emigrazione, che concernono l'attualità del momento migratorio. In terzo luogo avremo l'urto del fenomeno migratorio con la società di accoglimento.

Il problema della struttura, della distribuzione e della interazione dei ruoli, e infine il problema dell'estensione e del grado di specializzazione delle funzioni attribuite alla famiglia, nonché il livello di coerenza con la percezione che i singoli membri hanno di tutto ciò, trova nel primo e nell'ultimo dei tre momenti sopra elencati il punto d'origine e il punto terminale di analisi.

Il secondo momento rappresenta per contro il punto di rottura all'interno del processo che si vuole ricostruire.

Questa breve nota è già sufficiente di per sé a mostrare quale sia la difficoltà nell'impostare e nel condurre una ricerca con

⁶ Cfr. G. BONAZZI, *Rassegna della principale letteratura sociologica sui fenomeni di migrazione interna*, in: «Studio Preliminare sulle Migrazioni», quad. n. 2 dell'IREs, Torino, 1963.

uno schema teorico unitario, in grado di abbracciare l'area globale sottesa dal fenomeno migratorio.

Le ricerche più specificamente centrate su taluni aspetti del comportamento familiare si riferiscono nella quasi totalità al terzo momento, relativo all'assorbimento degli immigrati nel tessuto sociale e culturale della società ricevente⁷.

Il problema di fondo di questo tipo di indagine consiste nella definizione preliminare del concetto di integrazione, che sta ad indicare i modi in cui i due diversi schemi comportamentali interagiscono e le soluzioni che da tale azione discendono.

Coerentemente allo schema teorico da cui si prendono le mosse, il significato dell'integrazione può variare, entro una latitudine alquanto ampia, tra due estremi, il primo dei quali è riconducibile al concetto di assimilazione, in quanto sta ad indicare l'assunzione globale del sistema dei valori e dei comportamenti che vigono nella società ospitante, lasciandone immutati i quadri istituzionali⁸.

⁷ Si vedano utilmente: F. ALBERONI, *Contributo all'integrazione sociale dell'immigrato*, Milano, Vita e Pensiero, 1960; G. BAGLIONI, *Aspetti e manifestazioni tipiche dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », LXX, sett.-ott. 1962, pp. 443-463; G. BAGLIONI, *Gli orientamenti degli studi sulla integrazione socio-culturale dell'immigrato: aspetti e questioni di ordine generale*, in: « Rivista Internazionale di Scienze sociali », LXX, maggio-giugno 1962, pp. 205-222; L. BALBO, *Un aspetto dell'integrazione sociale degli immigrati in una grande città*, in: « Quaderni di Sociologia », XI, luglio-sett. 1962, pp. 298-319; C. E. BAUER, *La presenza culturale della integrazione degli immigrati in un grande centro industriale*, in: « Immigrazione e Industria », Milano, Comunità, 1962, pp. 107-120; G. BEIJER, *Rural Migrants in Urban Setting. An Analysis of the Literature on the Problem Consequent on the Internal Migration from Rural Urban Areas in 12 European Countries (1945-61)*, The Hague, M. Nijhoff, 1963; W. D. BORRIE, *The Cultural Integration of Immigrants*, Parigi, UNESCO, 1959; H. BUNLE, *The Cultural Assimilation of Immigrants*, suppl. « Population Studies », III, marzo 1950, pp. 13-22; G. FRIEDMANN, *Villes et campagnes*, Parigi, Armand Colin, 1953; A. GIRARD, J. STOETZEL, *Français et immigrés*, quad. n. 19-20, Parigi, PUF, 1953-54; A. LÉVESQUE, *Le Problème psychologique des migrations rurales en Ille-et-Vilaine*, Parigi, Association nationale des migrations rurales, 1958; G. LUCREZIO MONTICELLI, *I problemi dell'integrazione degli immigrati*, in: « Assistenza d'oggi », XI, n. 3-4, 1960, pp. 99-103; R. MIDDLETON, CH. GRIGG, *Rural-Urban Differences in Aspirations*, in: « Rural Sociology », XXIV, luglio-sett. pp. 347-354; W. PETERSON, *A General Typology of Migration*, in: « Sociology », Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1964, pp. 345-355; H. A. e H. TORRUBIA, *Contribution a une psychologie sociale - Recherche sur la transplantation*, in: « Études de Socio-psychiatrie », Parigi, Institut National d'hygiène, 1955, pp. 59-81.

⁸ Cfr. per es. B. G. ZIMMER, *Participation of Migrants in Urban Structures*, in « Cities and Society », P. K. Hatt, A. J. Reiss (eds.), Glencoe, The Free Press, 1957.

Tale modo di affrontare il problema, il riconoscimento del « valore » da attribuirsi all'assimilazione, si ispira ad una visione di una società omogenea ed ha le sue radici nella contrapposizione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* che pur di recente ha raccolto alcune fondate critiche. In particolare si tende oggi ad avvertire l'insufficienza sperimentale dell'opposizione fra gli ideal-tipi della *Gemeinschaft* e della *Gesellschaft* come strutture sociali e culturali perfettamente distinguibili, correlati delle società rurale e industriale.

Una convergenza di fenomeni, come le comunicazioni di massa, e le stesse migrazioni interne, contribuisce a sfumare i confini fra i due opposti stili sociali, sino a sovrapporne delimitati segmenti e a farne rilevare la compresenza in settori, come gli *hinterlands* urbani, in cui la società urbana e quella rurale entrano in più diretto contatto.

A titolo esemplificativo basti ricordare il fenomeno del *part-time-farming* (o lavoro agricolo a tempo parziale) in cui gli schemi improntati ad una concezione della *Gemeinschaft* si inseriscono nella condotta familiare unitamente a quelli assunti da una concezione del tipo della *Gesellschaft*. Ne risulta uno stile ibrido che gli schemi tradizionali della ricerca non sono in grado di ricostruire adeguatamente. In altre parole gli estremi comunità-società sembrano scagliarsi piuttosto lungo uno stesso *continuum* allo stesso modo di due vettori, più o meno divergenti, secondo l'ampiezza dei segmenti comportamentali abbracciati.

Per altro verso, come si sottolinea anche nel primo numero di questa Rivista⁹, il concetto stesso di *Gemeinschaft* sembra assumere connotazioni nuove, in cui si evidenzia il carattere di « appartenenza » su cui si fondano i rapporti interpersonali.

« ... Si potrebbe dire che il gruppo etnico rappresenta un tentativo da parte della famiglia « nucleare » di estendere nella società più vasta i propri tipi di relazioni; o anche che — se, come studi recenti suggeriscono, la « famiglia allargata » ha ancora una considerevole importanza politica, economica e sociale — il gruppo etnico è semplicemente una ulteriore estensione della famiglia 'allargata' »¹⁰.

In questo senso il nuovo concetto che emerge, e che viene definito *semi-Gemeinschaft collectivity* riferendolo al gruppo etnico, assume il carattere di una più vasta generalizzabilità e denuncia la possibilità di fornire, *mutatis mutandis*, efficienti

⁹ Cfr. A. M. GREELEY, *La Sociologia americana e lo studio dei « Gruppi etnici » degli immigrati*, « Studi Emigrazione », I, ottobre 1964, pp. 7-17.

¹⁰ Cfr. A. M. GREELEY, *art. cit.*, p. 10.

strumenti concettuali nell'analisi dell'assetto culturale e istituzionale dei comportamenti familiari in una società in trasformazione.

D'altra parte, da non molto tempo, i sociologi stanno rivedendo le proprie posizioni a proposito del concetto di integrazione e dell'utilità teorica di definire tale concetto in termini di assimilazione globale. Si tende oggi ad immaginare una società culturalmente pluralistica piuttosto che omogenea.

Un'analisi perspicua del processo di integrazione inteso in tal senso ed inserito in una tematica più ampia, che contempla anche il tessuto istituzionale e culturale della società accogliente, si ritrova in un lavoro di S.N. Einsenstadt sull'intenso flusso immigratorio che si è verificato nello stato di Israele¹¹.

Secondo l'autore i problemi emergenti durante il periodo dell'adattamento trovano la loro radice in una fase anteriore, quando il migrante si trovava ancora nel luogo di origine. È infatti nel momento della decisione ad emigrare, e più precisamente dai fattori che hanno portato a tale decisione, che convergono sull'individuo sollecitazioni di ordine diverso, le quali, in certo qual modo, lo predispongono al successo o allo scacco che consegnerà nel processo di integrazione nella nuova società.

La rilevanza delle considerazioni dell'Einsenstadt si dimostra soprattutto quando ci si riferisca a movimenti migratori di massa, quali si sono manifestati appunto in Israele e quali vediamo noi oggi in Italia. Per migrazioni individuali infatti non si può dire che la struttura socio-culturale del luogo di accoglimento venga in qualche modo compromessa. Fatta questa premessa è utile richiamare in breve la tesi dell'Einsenstadt.

In ogni società l'individuo è sollecitato al soddisfacimento di determinati bisogni, in parte stimolati dalla cultura di cui è partecipe (= bisogni secondari). Ad ogni bisogno corrisponde un livello di soddisfazione che può essere più o meno facilmente raggiunto. L'incapacità o l'impossibilità di soddisfare qualcuno di questi livelli di aspirazione crea nell'individuo un senso di frustrazione. È proprio in tale atteggiamento che si fonda la motivazione ad emigrare.

La facilità con cui le informazioni circolano nella società moderna (TV, cinema, ecc.), nonché la sensibilizzazione nei confronti dei bisogni frustrati suscitano nel migrante un'immagine definita, o prefigurazione dei ruoli che potrà occupare nella nuova società. In altri termini egli si insedierà nella sua nuova

¹¹ Cfr. S. N. EISENSTADT, *The Absorption of Immigrants*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1954.

residenza con l'aspettativa di una costellazione di ruoli che, nella prospettiva di chi lo accoglie, si traduce in un'offerta di ruoli.

È tuttavia importante notare come i meccanismi di frustrazione e le aspettative di ruoli che ne derivano non investono per solito l'intero orizzonte della vita sociale, bensì solo un segmento che può essere più o meno ampio.

Generalmente nel quadro motivazionale delle migrazioni entrano in larga misura i comportamenti economici, i quali non sono in grado di soddisfare i nuovi *standards* di vita, o per eccessiva pressione demografica o per l'insufficienza del sistema produttivo. Per questa ragione una larga parte delle ricerche sull'integrazione degli immigrati si incentra sull'analisi dell'adattamento e della mobilità occupazionale. In questo modo si trascura necessariamente un'area assai ampia di comportamenti che pur non hanno men peso nel determinare il successo o l'insuccesso della integrazione, o, se vogliamo usare una terminologia più precisa, nel determinare i modi e i tipi dell'integrazione.

Se infatti l'immigrato è disponibile all'assunzione di nuovi ruoli nel settore economico, per quanto anche questa disponibilità crei, come vedremo, dei problemi, non lo è altrettanto a livelli diversi di comportamento. Ad esempio potrà rimanere attaccato al sistema tradizionale dei ruoli familiari, o del gruppo primario in generale.

Ciò assume una particolare importanza nei momenti più difficili della integrazione che sono connessi alla transizione fisica da una società all'altra.

In questa delicata fase il tessuto dei rapporti sociali subisce un considerevole impoverimento, si ha in pratica una vera e propria decomposizione della vita sociale dell'individuo, mentre i ruoli che egli può ricoprire si riducono a quelli intervenenti all'interno di pochi gruppi primari. L'appello al patrimonio culturale tradizionale da parte dell'immigrato diviene particolarmente intenso, come garanzia dell'essere ancora membro di un gruppo, solo che manca in questo caso la controparte all'interno della società accogliente.

Un processo di lenta risocializzazione si innesta nella vita dell'immigrato quando questi si inserisce nei nuovi canali istituzionali di comunicazione attraverso l'occupazione e i gruppi primari. La famiglia gioca qui un ruolo importante.

Secondo l'Einsensstadt, alla costellazione di aspettative di ruolo del migrante fanno riscontro nella nuova società precise domande di ruolo. Il processo di integrazione si identifica in un gra-

duale adeguamento fra aspettative e domande di ruolo, adeguamento che può anche non raggiungere mai la completezza. Vi è però un limite di compatibilità oltre il quale non si ha integrazione, ma conflitto, con tutte le condizioni ivi implicate di comportamenti devianti, anomia, ecc.

È notevole come in tale schema teorico il processo di integrazione chiami dinamicamente in causa entrambi i termini del rapporto (immigrati e società accogliente) nell'interesse delle rispettive strutture socio-culturali.

È chiaro infatti che il problema della compatibilità investe non solo la disposizione ai nuovi ruoli, ma anche l'eredità culturale che l'immigrato non ha ancora posto in crisi e che si riferisce a tutti quei comportamenti, quali quelli familiari, che sono risultati soddisfacenti nel luogo di origine.

Lo stesso discorso si può fare per la società di accoglimento, in cui non solo le domande di ruolo sono messe in discussione, bensì l'intero quadro istituzionale e culturale.

« Se si assume che nella maggioranza dei casi, come esito dell'immigrazione, emerge una struttura « pluralistica » della società di accoglimento, e cioè che i fondamentali principi di allocazione dei ruoli e delle opportunità sono in qualche modo cambiati, questo agevola la comprensione dei fenomeni connessi con l'immigrazione più che una ipotesi di dispersione totale; anche se questa può servire come caso limite. Così il processo di assorbimento si definisce dinamicamente come un processo di trasformazione sociale, con possibilità tanto integrative che disintegrative »¹².

Infatti « noi dobbiamo considerare fino a qual punto il quadro istituzionale non venga sottoposto ad uno sforzo eccessivo dall'evoluzione verso una struttura pluralistica, e fino a qual punto i ruoli specifici secondari degli immigrati non mettano in pericolo l'integrità della società di assorbimento, o producano tensioni che in qualche modo non possono essere risolte in questa stessa struttura »¹³.

Sembra pertanto che fenomeni immigratori di massa provochino nelle strutture socio-culturali della società di arrivo processi di alterazione nell'equilibrio istituzionale, scompensi questi che tenderebbero ad essere risolti nella fase di assorbimento con l'affermarsi di un nuovo assetto sostanzialmente pluralistico.

È noto tuttavia che molto spesso, come si osserva nei poli di intensa immigrazione, le masse immigrate formano gruppi for-

¹² Cfr. S. N. EISENSTADT, *op. cit.*, p. 16.

¹³ Cfr. *ibidem*, pp. 15-16.

temente caratterizzati in seno al contesto urbano, come le « piccole Italie » d'America o le associazioni regionali nel triangolo industriale del nord Italia. Tali gruppi costituiscono vere e proprie isole, istituzionalmente e culturalmente non coerenti con un assetto pluralistico.

Anche qui, secondo l'Einsentadt, occorre ipotizzare una soglia di compatibilità o di equilibrio in quello che potremmo definire il livello di incoerenza fra le strutture.

Al di sotto di tale livello critico l'integrazione è compatibile con il coagularsi di gruppi segregati; al di sopra della soglia intervengono per contro fenomeni patologici connessi con la desocializzazione e l'atomizzazione dei gruppi di riferimento.

Uno stimolante tema di ricerca in questo quadro teorico dovrebbe essere quello che fosse in grado di rilevare, per entro i comportamenti nei gruppi primari indigeni ed immigrati, elementi indicatori della soglia di coerenza, tali da essere generalizzabili anche ad un quadro empirico più vasto.

FAMIGLIA ED INTEGRAZIONE

È noto come uno degli indizi più significativi di riuscita integrazione sia rappresentato dai matrimoni misti, quando cioè l'immigrato sceglie un *partner* indigeno. Molto spesso però l'immigrazione ha nei suoi effetti un carattere familiare, il che si verifica anche quando il matrimonio avvenga dopo il trasferimento, purché con un *partner* dello stesso luogo di origine. Comunque sia la struttura della famiglia, e in particolare la percezione dei ruoli familiari, interagisce con il processo di integrazione e ne risulta in misura maggiore o minore trasformata.

Particolare rilievo assume in questo meccanismo l'atteggiamento ostile della società ospitante. In generale la posizione di rifiuto ha più effetto sulla donna che non sull'uomo, com'è naturale se consideriamo che i rapporti fra uomo e donna sono improntati alla struttura di cultura e ai valori di una società in cui le occasioni di rapporti interpersonali sono assai più frequenti per l'uomo.

Questa generalizzazione sembra giustificata dall'analisi delle risposte, ottenute in molte ricerche, alla domanda sul desiderio di ritornare al proprio paese. Proporzionalmente la percentuale delle risposte positive è maggiore nelle donne che negli uomini. L'età è una variabile che influisce considerevolmente sull'intensità del fenomeno, nel senso che l'indice positivo delle risposte cresce con le classi di età più vecchie.

A differenza dell'uomo, la donna immigrata, quando non abbia un'occupazione, ha scarsissimi contatti con la nuova società, è più accessibile al pregiudizio e più legata sentimentalmente al luogo da cui proviene.

Tutto ciò fa sì che si pratichi una frattura fra quella che potremmo chiamare l'ideologia o *Weltanschauung* del gruppo primario e quella del gruppo secondario.

Se l'immigrato cerca di farsi degli amici fra gli indigeni, e cioè cerca di istituire una rete di canali primari di comunicazione con il nuovo ambiente, questi resteranno pur sempre degli estranei per la moglie, sì che in breve il nucleo familiare rappresenterà una specie di isola culturale, nella quale il marito non sembra essere in grado di trasferire o riflettere le proprie esperienze, né i modi o i contenuti della cultura della società esterna. *Se l'uomo mostra di possedere in certa misura quell'adattabilità mentale, quell'elasticità che gli consente di vivere « con » la società, la famiglia sembra rappresentare al contrario un argine « in » mezzo alla società.* Vivere con, vivere in, paiono essere due espressioni per indicare l'integrazione e la separazione, espressioni però che hanno bisogno di una più precisa misura sperimentale.

La famiglia, in base a queste considerazioni, costituisce il punto nevralgico e più sensibile di tutto quel processo in cui convergono rapporti di tipo primario e secondario e che conduce l'immigrato ad inserirsi ed integrarsi in una società nel senso più largo, non solo come « consumatore » di valori, ma anche e in pari misura come « portatore » di valori.

In questa luce l'integrazione non dovrebbe essere considerata e valutata solo o principalmente sulla scorta dei dati forniti dal singolo individuo, ma anche di quelli relativi all'intero nucleo familiare, ai rapporti fra i quadri di riferimento esterni (società) ed interni (famiglia), alla gerarchia dei valori dominanti e alla loro effettualità normativa.

LE STRUTTURE DELLA FAMIGLIA

Sfortunatamente non esistono ancora studi del tipo sopra indicato, o almeno non ne esistono tali che contemplino l'analisi di un campo sufficientemente ampio di variabili interconnesse.

Come già si è detto nel primo paragrafo, abbondano invece studi a carattere macrosociologico sulle influenze dell'urbanizzazione sulla struttura familiare¹⁴.

¹⁴ Cfr. per es.: BOTT E., *A Study of Ordinary Family*, in: « Recherches sur la Famille », Tubinga, J. C. B. Mohr, 1956, pp. 29-68; E. W. BURGESS,

Tali influenze dovrebbero utilmente essere studiate anche a un livello teorico intermedio e non c'è dubbio che il massiccio apporto di popolazione dovuto all'immigrazione rappresenta una condizione di non piccolo momento nell'economia del fenomeno. Ad esso sono per esempio connessi il sorgere di nuovi quartieri e la svalorizzazione dei vecchi quartieri dei centri storici, con i ben conosciuti effetti sulla mobilità residenziale della popolazione urbana¹⁵, nonché la divisione sociale del lavoro e la proliferazione delle occupazioni¹⁶.

Fra le tendenze da cui è sollecitata la cellula familiare in ambiente urbano i sociologi indicano soprattutto, come ben riassume J. Delcourt¹⁷, la più libera scelta del coniuge, la mobilità sociale e geografica delle famiglie e la scomparsa della famiglia patriarcale. Altre condizioni caratterizzanti sono la separa-

Crucial Problems in Family Research, ibidem, pp. 263-287; E. W. BURGESS, *The Family in a Changing Society*, in: « Cities and Society », Glencoe, The Free Press, 1957, pp. 482-489; L. CAVALLI, *Il gruppo primario*, in: « Studi Politici », VI, n. 3, 1959, pp. 200-212; CH. H. COOLEY, *Primary Groups*, in: « Sociological Analysis », New York, Brace and Co., 1949, pp. 287-289; CH. H. COOLEY, *Primary Groups and Primary Ideals*, in: « Sociological Theory. Present-Day Sociology from the Past », New York, Alfred A. Knopf, 1956; O. W. FIELDING, *Why the Family Is Changing*, in: « Recherches sur la Famille », Tubinga, J. C. B. Mohr, 1956, pp. 1-12; P. C. GLICK, *The Life Cycle of the Family*, in: « Sociology », Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1964, pp. 255-261; W. J. GOODE, *World Revolution and Family Patterns*, Londra, Glencoe, Macmillan, The Free Press, 1963; W. J. GOODE, *The Sociology of the Family*, in: R. K. Merton, L. Broom, L. S. Cottrell Jr. « Sociology Today », New York, Basic Books Inc., 1959, pp. 178-196; A. F. HENRY, *Family Role Structure and Self-Blame*, in: « Sociology », Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1964, pp. 262-268; D. M. LEVY, *Psychosomatic Studies of Some Aspects of Maternal Behavior*, in: « Personality in Nature, Society and Culture », New York, Knopf, 1963, pp. 104-112; D. G. MCKINLEY, *Social Class and Family Life*, New York, Londra, The Free Press - Macmillan, 1964; L. MUMFORD, *La Cultura delle Città*, trad. ital., Milano, Comunità, 1954; B. RUNBALD, *Family and Urbanization*, in: « Recherches sur la Famille », Tubinga, J. C. B. Mohr, 1956, pp. 213-228; *A Modern Introduction to the Family*, a cura di N. W. Bell, E. F. Vogel, Glencoe, The Free Press, 1960, *Famille et habitation*, di AA. VV., vol. 1° *Sciences Humaines et Conception de l'Habitation*, vol. 2° *Un Essai d'Observation Expérimentale*, Parigi, CNRS, 1959, pp. 221-366; inoltre si confrontino i contributi di W. J. Goode, G. A. Kooy, V. Klein, J. Delcourt, G. Baumert e E. Lupri, A. Michel, B. Savic, D. Prokic, O. Buric, in: *The Sociology of Family, Opatija Seminar*, « Current Sociology », vol. XII, n. 1, 1963-64.

¹⁵ Cfr. G. A. THEODORSON (ed.), *Studies in Human Ecology*, Elmsford, N. Y., Row Peterson and Co, 1961; G. MOROSINI, *La struttura ecologica dell'agglomerazione torinese*, in: « Studio preliminare sulle migrazioni », quad. n. 2 dell'IRES, Torino, 1963, pp. 45-83.

¹⁶ Cfr. O. D. DUNCAN, *Metropolis and Region*, Baltimora, John Hopkins University, 1960.

¹⁷ Cfr. J. DELCOURT, *L'influence de l'urbanisation aux diverses phases du cycle de développement d'une famille*, in: « The Sociology of Family, Opatija Seminar », Current Sociology, vol. XII, n. 1, 1963-64, pp. 34-35.

zione tra luogo di residenza e luogo di lavoro; la perdita di alcune funzioni, come quella di produzione; la specializzazione funzionale del tessuto di relazioni interpersonali e familiari; lo sviluppo dei consumi vistosi; il ritardo della fecondità all'inizio del matrimonio e la riduzione nel numero dei figli; la distribuzione e l'interconnessione dei ruoli dei coniugi in una cellula meno autoritaria; lo sviluppo dei ruoli della donna, tanto all'interno che all'esterno della casa; infine una concezione meno familisticamente orientata dei ruoli familiari in generale, in accordo a nuove forme di controllo sociale.

Tutti questi costituiscono altrettanti temi che la sociologia familiare dovrebbe cercare di definire e misurare più strettamente in relazione al grado di integrazione, onde evidenziare l'emergenza dei nuovi bisogni familiari, siano essi in relazione alle trasformazioni tecniche ed economiche — come i bisogni economici, di spazio e di tempo, di sicurezza e di stabilità — o con l'ambiente culturale, come i bisogni di istruzione, di comunicazione e di relazioni sociali¹⁸. È ancora necessario scoprire le diverse forme di adattamento all'evoluzione delle nuove forme di equilibrio istituzionale culturale per entro le società interessate ai fenomeni migratori, o, più in generale, all'urbanizzazione.

RICCARDO TAGLIOLI
Facoltà di Scienze Politiche
Università di Torino

¹⁸ Cfr. P. M. CHOMBART DE LAUWE, *L'evolution des besoins et le concept dynamique de la famille*, in: « Informations Sociales », XV, n. 4-5, aprile - maggio 1961; nonché: *La naissance des aspirations à des formes nouvelles de la famille*, in: « Recherches sur la Famille », Tubinga, J.C.B. Mohr, 1956, pp. 89-102.

Summary

Taglioli's research tends to present a unitary theoretical outline for the analysis of relations existing between an urban society, family structures and immigration, underlining the tendency of the members of an emigrant family group towards a new balance of behavior forms and family functions.

On the basis of considerations taken from Einsenstadt, the Author underlines the importance of the analysis of objective and subjective motivations in emigration, and formulates the hypothesis that the resulting tension during the period of accommodation towards a new complex finds both its roots and explanation in the motives for emigrating.

The Author underlines the importance of «extra-economic» behavior (attachment, for example, to a traditional system of family roles) in determining the ways and types of integration. He stresses also the important role which the family can play in the process of slow «re-socialization», thereby permitting the emigrant to avoid either the segregation, «dis-socialization» or atomization of the group.

Résumé

Les recherches de Taglioli ont pour but de découvrir un schéma théorique unitaire pour l'analyse des relations existant entre société urbaine, structures familiales et émigration. L'Auteur met en relief la tension des membres du groupe familial émigré vers un nouvel équilibre des modèles de comportement et des rôles au sein de l'institution familiale.

A la suite de Einsenstadt, il souligne l'importance de l'analyse des motivations, objectives et subjectives, de l'émigration. Il formule l'hypothèse que la tension, qui débouche, au cours de la période d'adaptation, dans la recherche d'un nouvel équilibre, trouve sa racine et son explication dans les motivations mêmes de l'émigration.

L'Auteur souligne l'importance des comportements extraéconomiques (p. ex. attachement au système traditionnel des rôles dans la famille) dans la détermination des types et des modes d'intégration, et le rôle important que peut jouer la famille dans le processus de lente «re-socialisation» vécu par l'émigré, pour éviter aussi bien la ségrégation par groupes que l'atomisation par rupture des liens sociaux.

Resumen

Las investigaciones realizadas por el Autor tienden a ofrecer un esquema teórico unitario para el análisis de las relaciones existentes entre sociedad urbana, estructuras familiares y inmigración, poniendo en evidencia la tensión de los miembros del grupo familiar emigrado hacia un nuevo equilibrio de los modelos de comportamiento y de los varios aspectos del papel que desempeña la institución familiar.

Sobre la base de consideraciones derivadas de Einsenstadt, el Autor subraya la importancia del análisis de motivaciones (objetivas y subjetivas) de la emigración, formulando la hipótesis de que la tensión resultante durante el período de adaptación, en la búsqueda de un nuevo equilibrio, encuentra su raíz y explicación en las motivaciones de la emigración.

El Autor subraya la importancia de los comportamientos extraeconómicos (como por ejemplo la adhesión al sistema tradicional familiar) al deter-

minar los modos y tipos de integración, y el importante papel que puede desempeñar la familia en el proceso de lenta «resocialización», vivido por el emigrado, con objeto de evitar tanto la segregación del grupo como la dis-socialización y la atomización.

Zusammenfassung

Tagliolis Untersuchungen gehen dahin, ein theoretisches Gesamtschema der Beziehungen zwischen städtischer Gesellschaftsform, Familienstrukturen und Einwanderung aufzustellen, wobei er die Neigungen der Angehörigen eingewanderter Familien zu einer neuen Lebensform des Familienlebens hervorhebt.

Aufgrund der Bemerkungen von Einsenstadt unterstreicht der Autor die Wichtigkeit sowohl der subjektiven als auch der objektiven Motivationsanalyse der Auswanderung indem er die Hypothese aufstellt, dass das zu suchende Gleichgewicht während der Anpassungszeit sowohl seinen Ursprung als auch seine Erklärung findet in den Motiven der Auswanderung.

Der Autor betont die Wichtigkeit des «extra-economischen» Verhaltens (z. B. das Festhalten am traditionellen Familiensystems) um die Art und Weise der Eingliederung zu begründen. Er weist auf die wichtige Rolle hin, die die Familie spielen kann im Prozess der langsamen Eingliederung, um sowohl Absonderung als auch Vereinsamung und Zersplitterung der Gruppe zu vermeiden.

CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE ED ASSIMILAZIONE DEGLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Tra i temi che la sociologia familiare dovrebbe cercare di definire e misurare più strettamente in relazione al grado di integrazione e le tendenze da cui è sollecitata la cellula familiare in ambiente urbano, il Taglioli, nell'articolo precedente, enumera la scomparsa della famiglia patriarcale, il ritardo della fecondità all'inizio del matrimonio, la riduzione del numero dei figli ed una concezione meno familisticamente orientata dei ruoli familiari in genere.

Nel presente saggio il Livi Bacci, offrendo un interessante materiale statistico sulle caratteristiche demografiche della popolazione di origine italiana negli Stati Uniti e le loro modificazioni sotto l'influsso delle mutate condizioni ambientali e dell'interazione con gruppi demografici diversi, ci presenta una documentazione in stretto legame con gli innumerevoli fattori di carattere sociale e psicologico sviluppati precedentemente dallo studio del Taglioli.

La convergenza della fecondità delle donne italiane con quella delle americane (dal doppio all'incirca di quello delle americane nel 1920 il saggio lordo di riproduttività totale delle donne italiane si era pressoché uniformato a questo nel 1936) stupisce per la rapidità in cui avvenne ed è da considerarsi certo una prova indiretta del veloce processo di assimilazione degli emigrati e indice del sostanziale mutamento delle usanze familiari e del variare delle condizioni ambientali di vita della collettività.

L'A. avanza l'ipotesi che la convergenza della fecondità delle donne italiane con quella prevalente della popolazione americana, sia sintomo della accettazione di una forma di organizzazione familiare, di un insieme di relazioni o di rapporti umani, di un sistema di valori e di preferenze, ben più vicini e simili a quelli presenti nella società ospitante che non a quelli propri della società di origine.

1. Nell'ultimo secolo, oltre cinque milioni di Italiani sono emigrati negli Stati Uniti, dando luogo ad una delle correnti migratorie più importanti dell'epoca moderna. La popolazione di origine italiana che, attraverso il processo di immigrazione, andò formandosi in America, aveva caratteristiche demografiche, oltreché sociali, etniche e linguistiche, ben diverse da quelle della popolazione ospitante. Scopo di questo articolo¹ è *lo studio delle caratteristiche demografiche della popolazione di origine italiana e l'analisi del loro modificarsi sotto l'influsso delle mutate condizioni ambientali e dell'interazione con gruppi demografici diversi.*

Nella tab. 1 sono riportati i dati statistici sull'immigrazione italiana, comparati col totale degli arrivi, dal 1861 al 1960. Come è noto, fin verso la fine dell'ottocento, aveva predominato l'immigrazione di origine nord europea, proveniente dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, dalla Germania e dai paesi scandinavi. Gli immigrati nordici avevano una percentuale relativamente bassa di analfabeti, un rapporto dei sessi abbastanza equilibrato, e si diressero, in buona parte, verso le aree rurali. Verso la fine del secolo scorso tuttavia, i progressi economici dei paesi nord europei da un lato, e la crescente domanda di mano d'opera poco qualificata nel mercato americano, provocarono un sostanziale declino della corrente immigratoria nordica. Cominciò ad ingrossarsi notevolmente, fino a diventare prevalente, il flusso migratorio proveniente dai paesi dell'est e del sud Europa. Questa seconda ondata di immigrazione fu chiamata « nuova » e, nei confronti della « vecchia » di prevalente estrazione anglosassone, aveva un assai più alto grado di analfabetismo, una forte prevalenza di maschi e si diresse, quasi esclusivamente, verso le grandi città e verso le aree urbane.

Gli immigrati italiani, che rappresentavano meno dell'1% del totale nel 1861-70, balzarono al 17,7% nel 1890-900, ed a quasi un quarto del totale nel decennio seguente. In quantità, gli immigrati italiani superarono la cifra di 1000 nel 1866, 10.000 nel 1880, 50.000 nel 1887, 100.000 nel 1900 e 200.000 nel 1903, raggiungendo la cifra record di 285.000 nel 1907.

Come è noto, sotto la pressione dell'opinione pubblica, dei sindacati, delle chiese riformate e di alcuni gruppi politici, tutti, per un verso o per l'altro, preoccupati delle conseguenze di una

¹ Una parte del materiale demografico presentato in questo articolo è esposto con maggiore approfondimento nel volume: M. LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti*. Milano, A. Giuffré, 1961.

Tab. 1 - IMMIGRAZIONE ITALIANA E TOTALE NEGLI STATI UNITI, 1861-1960 (in migliaia)

Periodi	Immigrazione totale	Immigrazione italiana	
		numero	% sul totale
1861-1870	2.315	12	0,5
1871-1880	2.812	56	2,0
1881-1890	5.247	307	5,8
1891-1900	3.688	652	17,7
1901-1910	8.795	2.136	24,2
1911-1920	5.736	1.109	19,3
1921-1930	4.107	455	11,1
1931-1940	528	68	12,9
1941-1950	1.035	58	5,5
1951-1960	2.515	185	7,6

Fonte: « Bureau of the Census », *Historical Statistics of the U. S.*, Washington, 1960.

immigrazione di massa con caratteristiche tanto diverse da quelle accettate e diffuse nella società americana, fu promossa una politica migratoria strettamente selettiva. L'approvazione degli Immigration Acts, nel 1921 e nel 1924, metteva fine all'epoca dell'immigrazione di massa, colpendo soprattutto la « nuova » immigrazione. Gli immigrati italiani, nel quarantennio successivo al 1924, sono stati poco più di 400.000 unità, quanti ne arrivarono, in media, in meno di due anni nel primo quindicennio del secolo.

2. Le vicende dell'immigrazione italiana determinarono lo sviluppo della popolazione italiana, nata in Italia, negli Stati Uniti, o « prima generazione ». Definiremo come appartenenti alla « seconda generazione » i figli nati da coppie con almeno un genitore nato in Italia, e come appartenenti alla « terza generazione » i nati da almeno un genitore appartenente alla « seconda generazione ».

Nella tab. 2 sono riportati i dati, ricavati dai censimenti, sulla consistenza della prima generazione di italiani, dal 1860 al 1960, e della seconda generazione, dal 1890 al 1960. La prima generazione raggiunse la sua massima consistenza attorno al 1930, poi, non più alimentata dal flusso di nuovi immigrati, declinò a ritmo accelerato, in funzione del progressivo invecchiamento dei suoi membri. Si noti, tuttavia, che non tutti gli immigrati andarono ad aggiungersi definitivamente alla popolazione della prima generazione. Nel decennio 1900-1910, ad esem-

Tab. 2 - POPOLAZIONE ITALIANA DELLA PRIMA E DELLA SECONDA GENERAZIONE CENSITA NEGLI STATI UNITI (in migliaia)

<i>Censimento</i>	<i>Prima generazione (nati in Italia)</i>	<i>Seconda generazione (almeno un genitore nato in Italia)</i>
1860	11.7	—
1870	17.2	—
1880	44.2	—
1890	182.6	66.0
1900	484.0	254.6
1910	1.343.1	771.6
1920	1.610.1	1.751.1
1930	1.790.4	2.756.5
1940	1.623.6	2.971.2
1950	1.427.1	3.143.0
1960	1.256.0	3.284.0

pio, arrivarono 2,136 milioni di immigrati, ma ai censiti appartenenti alla prima generazione aumentarono solo di 0,859 milioni. È ovvio che gran parte della differenza tra le due cifre deve imputarsi ai rientri in patria di emigrati. È interessante, tuttavia, valutare l'incidenza dei rimpatri sugli arrivi, valutazione che è possibile solo per un breve periodo sulla base delle statistiche migratorie. Tuttavia, combinando i dati sugli arrivi, quelli sulla consistenza, ai censimenti della prima generazione, ed una valutazione dei morti, è stato possibile stimare il volume dei rimpatri². Essi furono pari al 43,4% degli arrivi nel 1880-90; tale percentuale crebbe a 47,6% nel decennio successivo, a 52,6% nel 1900-1910 ed a 63,2% nel 1910-20. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'intensificarsi del flusso di immigrazione abbia prodotto una minore selezione delle attitudini psico-fisiche della massa migrante, meno capace di adattarsi al nuovo ambiente e più frequentemente indotta a ritornare al paese di origine. Dopo il 1920, la percentuale dei rimpatriati sugli arrivi diminuisce rapidamente, e fu pari a poco più del 20% nel trentennio 1920-50. Ed infatti, coloro che arrivarono dopo l'instaurazione delle misure restrittive erano, in genere, parenti di residenti negli Stati Uniti, o individui fermamente decisi ad emigrare e disposti ad aspettare anche degli anni pur di assicurarsi un posto nella « quota ». Tutto questo dà ragione della bassa proporzione dei ritorni.

La natalità della prima generazione fu massima tra il 1910

² M. LIVI BACCI, *op. cit.*, pp. 29-40.

ed il 1930 (dando luogo, in quel periodo, da 100 a 150.000 nascite annue), cosicché il grosso della seconda generazione entrò nell'età adulta tra il 1930 ed il 1950, e raggiunse, probabilmente, la sua massima consistenza nel 1960. Al censimento del 1950, infatti, oltre il 60% dei componenti della seconda generazione erano compresi tra i 20 ed i 40 anni, con una composizione per età eccezionalmente favorevole ad una alta natalità. I componenti la terza generazione hanno visto la luce, per lo più, in un periodo centrato attorno al 1950, ed entreranno nell'età adulta nel giro dei prossimi dieci o quindici anni.

In ragione della particolare composizione per età degli immigrati (per circa l'80% tra i 15 ed i 44 anni), e del concentrarsi degli arrivi nel primo quindicennio del secolo (circa il 63% degli arrivi di tutti i tempi) il succedersi delle generazioni non avviene in maniera continua, ma ad improvvise ondate. Nel giro di appena un ventennio, e forse meno, la seconda generazione si è sostituita alla prima, e lo stesso avverrà per la terza nei confronti della seconda. Tutto questo ha un interesse non solo di natura demografica, ma anche sociologica. Si sa che il grado di assimilazione degli immigrati è funzione non solo della durata della permanenza nel paese di arrivo, ma anche, e soprattutto, del succedersi delle varie generazioni. È quindi probabile che il processo di assimilazione della popolazione di origine italiana si sia svolto, e si svolga, non in maniera continua ma ad ondate, parallelamente al succedersi di una generazione all'altra nelle età in cui l'attività sociale ed economica è maggiore.

3. I censimenti americani aggiungono altre informazioni assai interessanti circa le caratteristiche demografiche della minoranza italiana. Nella tab. 3 sono riportati alcuni dati tratti dall'indagine sulla fecondità della donna del 1910 e del 1940.

Tali dati permettono di conoscere il numero medio di figli, per coniugata, la frequenza delle nubili e la frequenza delle spose senza figli, alle varie età.

Nel 1910, il numero medio di figli avuto dalle coniugate che avevano superato l'intervallo fecondo era all'incirca di 6, indice di fecondità assai alta e dell'assenza di un diffuso controllo volontario delle nascite. Tuttavia sei figli per coniugata costituiscono un livello di fecondità alto sì, ma non eccezionale; ancora nel 1931 si riscontravano livelli uguali e superiori in molte regioni meridionali³. Se si comparano i livelli di fecondità

³ ISTAT, *VII Censimento Generale della Popolazione, Vol. VI, Indagine sulla fecondità della donna*, Roma, 1936.

delle coniugate della stessa età nel 1910 e nel 1940, si può notare, come si vede nel prospetto qui di seguito riportato, un sensibile declino del numero medio di figli.

Età	Numero medio di figli per coniugata		Differenza %
	1910	1940	
35-44	5,37	3,57	—33,5
45-44	6,01	4,71	—21,6
55-64	5,78	5,25	— 9,2
65-74	6,02	5,44	— 9,6

L'entità della diminuzione, inferiore al 10% per le coniugate oltre i 55 anni, è superiore ad 1/3 per quelle comprese tra i 35 ed i 44 anni. Tutto ciò è segno evidente dell'instaurarsi, nella popolazione immigrata, di un crescente controllo sulle dimensioni della prole, soggetto che approfondiremo più avanti, alla luce di dati più dettagliati.

Osservazioni altrettanto interessanti possono farsi sulla base dei dati che mostrano l'incidenza, alle varie età, delle coniugate senza figli. In una popolazione normale, la proporzione delle donne biologicamente sterili (con esclusione, quindi, di quelle donne che sono sterili volontariamente) dovrebbe aggirarsi attorno al 10%⁴. Tuttavia, nella popolazione italiana la proporzione delle donne senza figli era bassissima, e variava tra il 4 ed il 7%, per le donne coniugate oltre i 40 anni, sia nel 1910 che nel 1940. Tra le donne nate negli Stati Uniti, la proporzione delle coniugate senza figli era del 9-11% nel 1910, ed oltre il 16% nel 1940. È probabile, perciò, che le immigrate italiane fossero selezionate biologicamente, nel senso che tra di esse fossero rappresentate in minor misura le persone tarate, malate o, semplicemente, fisicamente non integre. Altre prove suggeriscono che l'immigrazione abbia selezionato gli individui più validi. Alle visite mediche di leva eseguite presso i consolati, nonostante la maggiore facilità di strappare un giudizio di riforma o di rivedibilità, la proporzione dei riformati e dei rivedibili risultava inferiore a quella riscontrata in Italia⁵. Questi fatti confer-

⁴ FREEDMAN, WHELPTON e CAMPBELL, *Family Planning, Sterility and Population Growth*, New York, 1959, p. 52.

⁵ La « Relazione sulla leva dei nati nel 1893 » dava i seguenti risultati: su 100 visitati in patria, *rivedibili* 26,6, *riformati* 20,9; su 100 visitati all'estero, *rivedibili* 19,9, *riformati* 18,4.

mano l'ipotesi, spesso contestata⁶, che l'immigrazione verso gli Stati Uniti fosse formata da individui fisicamente più dotati della media.

Tab. 3 - NUMERO MEDIO DI FIGLI PER CONIUGATA, INCIDENZA RELATIVA DELLE NUBILI E DELLE CONIUGATE SENZA FIGLI NELLA POPOLAZIONE ITALIANA, 1910 e 1940

Età	Donne nate in Italia			Donne nate in America	
	numero medio di figli per coniugata	% delle donne nubili	% delle coniugate senza figli	% delle donne nubili	% delle coniugate senza figli
1910					
15-19	0,72	71,3	43,3	90,5	43,0
20-24	1,62	20,8	20,0	51,3	24,3
25-29	2,73	6,8	10,6	26,9	17,4
30-34	3,89	3,3	9,3	17,9	14,0
35-39	5,25	2,5	7,1	14,0	11,9
40-44	5,98	1,5	6,8	11,9	10,9
45-54	6,01	1,3	6,1	10,1	9,7
55-64	5,78	1,7	5,4	8,4	8,9
65-74	6,02	1,1	3,7	7,7	8,7
15-74	4,02	14,1	11,1	33,7	14,1
1940					
15-34	2,08	30,0	15,9	45,9	28,5
35-44	3,57	3,1	7,3	11,2	16,6
45-54	4,71	1,3	5,8	9,9	15,9
55-64	5,25	1,3	6,3	10,3	16,2
65-74	5,44	1,4	5,7	11,1	14,4
15-74	4,27	6,2	7,5	28,7	20,7

Fonte: « Bureau of the Census », *16th Census of the U. S., 1940. Differential Fertility 1940 and 1910. Women by Number of Children Ever Born.* Washington, 1945.

Infine, sempre dalla tab. 3, si possono ricavare alcune notizie sulla nuzialità delle immigrate italiane. La percentuale delle donne nubili, oltre i 40 anni di età, risultò inferiore, sia nel 1910 che nel 1940, al 2%. Tra le donne della stessa età, ma nate negli

⁶ H. H. LAUGHLIN, *Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization, House of Representatives, 67th Congress, 3rd Session, 21 Nov. 1922.* In questo Rapporto, il Laughlin, sulla base di statistiche contraddittorie, tendeva a dimostrare la maggiore incidenza dei fisicamente e psichicamente inabili negli immigrati dal Sud e dall'Est europeo e nei loro figli.

Stati Uniti, tale percentuale risultava compresa tra il 7 e l'11%. La bassissima frequenza delle nubili tra le italiane può facilmente spiegarsi con un doppio ordine di cause. In primo luogo una buona parte delle immigrate (oltre il 50%), partirono per gli Stati Uniti perché spose di altri immigrati, altre perché loro promesse spose; è ovvio, quindi, che, non dovendo sottostare alle incertezze della scelta del compagno, non corsero il « rischio », per così dire, di rimanere nubili. In secondo luogo, nella popolazione italiana della prima generazione le femmine erano fortemente sottorappresentate. Per ogni 100 femmine tra i 25 ed i 44 anni, si contarono 159 maschi nel 1920, 141 nel 1930, 112 nel 1940, e solo nel 1950 la situazione si era livellata su un perfetto equilibrio dei sessi. È ovvio che l'alto rapporto di mascolinità prevalente nella popolazione immigrata concedeva ampia possibilità di scelta alle donne nubili, e produceva una forte concorrenza tra gli uomini. È da assumersi, infatti, che il gruppo immigrato fosse tendenzialmente endogamo, e che l'attrazione matrimoniale verso gli altri gruppi (altri immigrati, nativi degli Stati Uniti) fosse subordinata alla mancanza di scelta nel gruppo nazionale. D'altra parte, altri fattori di natura opposta, quale l'indifferenza o l'ostilità verso immigrati scarsamente assimilati e generalmente di bassa condizione sociale, erano di ostacolo alla formazione dei matrimoni misti.

4. I dati dei censimenti riportati nella tab. 3, mostrano inequivocabilmente una sensibile diminuzione della fecondità delle donne italiane tra il 1910 ed il 1940. Tuttavia tali dati male si prestano a dar conto della dinamica della fecondità attraverso il tempo. Per un limitato periodo, dal 1917 al 1936, le statistiche dello stato civile danno i dati annuali delle nascite secondo l'età ed il luogo di nascita della madre. Tali dati, in combinazione con una stima, per i periodi intercensuali, della popolazione femminile italiana per classi di età, permettono di calcolare una serie di misure della fecondità per il ventennio in questione⁷. Nella tab. 4 sono riportati, per tale periodo, i valori del quoziente di fecondità generale (normalizzato) e del saggio lordo di riproduttività totale, sia per le native italiane che per le americane.

Si noterà subito che la fecondità delle italiane, quale appare dal calcolo delle due misure, era all'incirca doppia di quella delle americane nel 1920 e negli anni immediatamente seguenti. Nonostante che la fecondità di queste ultime andasse rapida-

⁷ M. Livi Bacci, *op. cit.*, pp. 61 e ss.

mente riducendosi, il declino della fecondità delle italiane avvenne, nel periodo seguente, con ritmo ancora più rapido. Nel 1936, ultimo anno per cui si avevano dati adeguati, la fecondità delle italiane era addirittura leggermnte inferiore a quella delle americane.

Tab. 4 - QUOZIENTE DI FECONDITA GENERALE E SAGGIO LORDO DI RIPRODUTTIVITA TOTALE NELLA PRIMA GENERAZIONE DI ITALIANI E NELLA POPOLAZIONE BIANCA NATA IN AMERICA

Anni	Quoziente di fecondità generale (nati vivi per 1000 donne 15-44 anni)		Saggio lordo di riproduttività totale	
	Italiane	Americane	Italiane	Americane
1917	242	—	7,65	—
1918	225	—	7,12	—
1919	199	—	6,36	—
1920	206	109	6,34	3,15
1921	219	112	6,69	3,23
1922	207	104	6,31	3,01
1923	193	103	5,93	3,01
1924	186	104	5,21	3,01
1925	161	100	5,00	2,91
1926	150	96	4,66	2,81
1927	144	95	4,47	2,76
1928	137	90	4,24	2,61
1929	116	86	3,60	2,50
1930	137	86	4,16	2,51
1931	112	82	3,40	2,38
1932	100	79	3,06	2,28
1933	88	74	2,70	2,16
1934	78	76	2,42	2,21
1935	73	75	2,23	2,17
1936	67	74	2,08	2,14

La disparità delle fecondità al principio del periodo considerato si può facilmente spiegare qualora si pensi alla natura delle due popolazioni, l'una originaria di una società prevalentemente agricola e tradizionalista nei costumi, l'altra con un carattere eminentemente industriale ed urbano. Nella comunità italiana, di recente immigrata, i costumi familiari della società di origine erano ancora strettamente radicati, nonostante il cambiamento di ambiente e di vita, contrastando fortemente con quelli della popolazione ospitante. La rapida convergenza della fecondità delle donne italiane con quella delle americane ci stupisce, certo, per la rapidità con cui avvenne, ed è da considerarsi una prova indiretta del rapido processo di assimi-

lazione degli immigrati. Lo studio della fecondità, infatti, trascende l'interesse puramente statistico, per gli stretti legami con innumerevoli fattori di carattere sociale e psicologico. La continua diminuzione della fecondità è indice di un sostanziale mutamento delle usanze familiari, ed è anche indice indiretto del variare delle condizioni ambientali di vita della collettività. Ci sembra, perciò, di potere avanzare l'ipotesi, pur senza forzare il significato delle nostre risultanze, che la convergenza della fecondità delle donne italiane con quella prevalente nella popolazione americana, sia sintomo dell'accettazione di una forma di organizzazione familiare, di un insieme di relazioni e di rapporti umani, di un sistema di valori e di preferenze, ben più vicini e simili a quelli presenti nella società ospitante che non a quelli propri della società di origine. In questo senso, l'assimilazione degli italiani sembra essere stata completa.

Infine, noteremo che molti studi hanno messo in chiaro che poca differenza intercorre tra comportamento riproduttivo dei protestanti e dei cattolici, a parità delle condizioni influenti sulla fecondità⁸. Seppure persiste una leggera prevalenza della fecondità dei cattolici, ciò sembra sussistere più tra i cattolici di origine irlandese che tra i cattolici di origine italiana. L'assimilazione di questi ultimi, per certi costumi familiari, sembra essere stata completa.

5. Le condizioni ambientali influiscono in maniera profonda e diretta sullo stato di salute della popolazione e, quindi, sul relativo livello di mortalità. La mortalità infantile è uno degli indici più sensibili delle condizioni sanitarie e, indirettamente, di quelle sociali, della popolazione; sono pertanto di un certo interesse i dati riportati nella tab. 5, dove la mortalità infantile dei nati da madre italiana (residente in America) è messa a raffronto con quella dei figli di madri americane.

La mortalità tra gli italiani era superiore del 20%, all'inizio del periodo considerato, a quella dei figli di americani; tuttavia questa differenza andava rapidamente riducendosi, fino quasi a scomparire nel 1931-32. Sarà interessante notare che la mortalità infantile dei figli degli immigrati era all'incirca la metà di quella prevalente in Italia alla stessa data (112,9); per di più, la mortalità infantile nelle regioni meridionali variava tra 117,1 (Sardegna) e 174,9 (Basilicata). Sotto questo aspetto, non v'è dubbio che il cambiamento di ambiente abbia grandemente mi-

⁸ FREEDMAN, WHELPTON e CAMPBELL, *op. cit.*, New York, 1959. - WESTOFF, POTTER, SAGI e MISHLER, *Family Growth in Metropolitan America*, Princeton, 1961, WESTOFF, POTTER, SAGI, *The Third Child*, Princeton, 1963.

gliorate le condizioni sanitarie della popolazione immigrata, non difforni, alla fine del periodo considerato, da quelle della popolazione nata in America.

Tab. 5 - MORTALITÀ INFANTILE DEI NATI DA MADRI NATE IN ITALIA E DA MADRI NATE IN AMERICA (POPOLAZIONE BIANCA), U.S.A., 1916-32 (morti sotto un anno di età per 1000 nati vivi)

Anni	Da madri nate in Italia (1)	Da madri nate in America (2)	(1):(2)x100
1916-18	104,2	87,0	119,8
1919-21	85,2	74,0	115,1
1922-24	75,9	66,8	113,7
1925-27	67,8	63,3	107,1
1928-30	63,2	60,3	104,8
1931-32	55,8	54,1	103,1

Le statistiche demografiche USA permettono anche di studiare, per un limitato periodo di tempo, la mortalità dei diversi gruppi immigrati. Già Dublin e Baker⁹ avevano mostrato che la mortalità degli immigrati italiani e tedeschi della Pennsylvania e dello Stato di New York (1910) era notevolmente più bassa di quella degli irlandesi, una volta eliminati gli effetti della diversa composizione per età. Per gli anni 1928-32 e per lo Stato di New York (esclusa la città di New York) esistono statistiche ancora più dettagliate, elaborate dal Calabresi¹⁰, che permettono di studiare l'incidenza di alcune principali cause di morte tra gli immigrati (tab. 6).

I dati riportati nella tab. 6 mostrano inequivocabilmente la situazione di vantaggio degli immigrati italiani. Tra i maschi, gli italiani avevano la più bassa incidenza di morti, per malattie di cuore, nefrite, diabete e cancro e, dopo il Canada, per tubercolosi; solo per polmonite gli italiani mostravano una vulnerabilità superiore alla media. Per conseguenza, la mortalità per tutte le cause è inferiore a quella di tutti gli altri gruppi immigrati, ed è lievemente superiore a quella delle native americane. Esse avevano la più bassa mortalità per cancro ed una incidenza delle altre cause di morte inferiore alla media degli immigrati, per malattie di cuore, nefrite e tubercolosi. Mostravano, tuttavia, una mortalità molto alta per diabete e per polmonite.

⁹ L. DUBLIN e C. W. BAKER, *The Mortality of Race Stocks in Pennsylvania and New York*, in *Journal of Amer. Statistical Ass.*, Vol. 17, n. 13, 1920.

¹⁰ M. CALABRESI, *The Relation of Country of Origin to Mortality for Various Causes in New York State*, in *Human Biology*, Vol. 17, n. 4, 1945.

Tab. 6 - QUOZIENTI STANDARDIZZATI DI MORTALITÀ GENERALE E PER ALCUNE CAUSE DI MORTE, PER ALCUNI GRUPPI IMMIGRATI, STATO DI NEW YORK (esclusa la città di New York), 1928-32 (morti per 100.000 abitanti)

Paesi di nascita	MASCHI							FEMMINE						
	Tutte le cause (*)	Malattie di cuore	Nefrite	Diabete	Cancro	Tubercolosi	Polmonite	Tutte le cause (*)	Malattie di cuore	Nefrite	Diabete	Cancro	Tubercolosi	Polmonite
Stati Uniti	11,4	284,7	100,5	18,8	95,3	67,7	87,9	10,2	228,7	90,2	26,5	124,1	51,5	68,4
Totale Paesi stranieri	12,9	291,7	95,9	18,7	114,3	81,0	106,6	11,4	276,8	101,5	37,9	126,5	57,5	79,4
Italia	10,4	206,3	75,3	15,8	80,8	52,3	113,6	10,4	262,3	91,1	44,2	94,3	46,8	86,9
Gran Bretagna	11,5	273,4	89,9	17,5	89,2	57,1	83,6	10,7	227,7	86,3	27,8	142,0	38,2	69,4
Germania	12,6	296,0	105,3	25,9	120,9	56,9	83,4	11,0	258,6	104,2	38,0	129,2	36,0	65,6
Canada	12,9	330,7	95,6	20,3	107,3	49,1	92,2	11,7	291,3	103,7	28,7	132,8	46,3	73,1
Polonia	13,8	289,7	94,1	15,8	133,2	110,1	129,2	10,5	264,1	119,0	43,6	98,0	63,0	58,7
Irlanda	16,5	395,1	125,7	19,1	132,1	103,7	154,0	15,0	370,2	129,3	35,5	146,4	84,5	115,9

Fonte: M. CALABRESI, *op. cit.*, tabb. 3-10.

(*) Per 10.000 abitanti.

Per gli altri gruppi nazionali, si mostrano fondate le osservazioni del Dublin sull'alta mortalità degli irlandesi. Tuttavia un'analisi approfondita delle cause della diversa mortalità dei gruppi immigrati non può farsi in questa sede; si tenga a mente che i dati riportati si riferiscono ad un solo quadriennio; ad una popolazione assai ristretta (inferiore ai 200.000 abitanti per gli Italiani), e che, infine, la popolazione dei vari gruppi aveva una composizione professionale molto variabile.

La mortalità degli Italiani, tuttavia, è sorprendentemente più bassa di quella prevalente tra gli altri gruppi. Si noterà, inoltre, che la composizione professionale degli italiani era assai sfavorevole (forte incidenza di mano d'opera non qualificata) e quindi essi avevano un livello economico assai più basso degli altri gruppi appartenenti alla ondata della « vecchia » immigrazione. È ovvio, perciò, che la più bassa mortalità degli italiani non può essere conseguenza di una favorevole situazione socio-economica. La più alta frequenza delle morti per polmonite può farsi risalire, probabilmente, allo sfavorevole cambiamento di clima e, per gli uomini, alla loro alta concentrazione nel settore delle costruzioni ed alla loro frequente esposizione alle intemperie. Tra le donne, la forte mortalità per diabete può farsi risalire, ad opinione del Calabresi, alla frequenza dell'obesità tra le italiane. Osserva il Calabresi: « in questo caso si ha un interessante esempio del diffondersi di una malattia in conseguenza dell'insediamento in un ambiente più favorevole da un punto di vista economico che non l'ambiente cui il gruppo immigrato era assuefatto » ¹¹.

In conclusione, si ha l'impressione che *l'ipotesi dell'azione selettiva operata dall'immigrazione possa ritenersi valida*. Gli effetti della selezione, naturalmente, tendono ad indebolirsi col passare del tempo, e questa può essere una delle cause della mortalità più alta riscontrata tra i gruppi di meno recente formazione. Ci sembra tuttavia di potere affermare, pur tenendo conto dei complessi effetti di un processo selettivo, che lo stato di salute del gruppo italiano abbia tratto il maggior profitto dal cambiamento di ambiente.

MASSIMO LIVI BACCI
 Istituto di Statistica
 Facoltà di Economia e Commercio
 Firenze

¹¹ M. CALABRESI, *op. cit.*, pp. 350-1.

Summary

The study examines the demographic characteristics of American citizens of Italian descent, as well as the changes which they have experienced under the influence of new environmental factors and interaction with other demographic groups.

A statistical analysis indicates that, while in 1920 Italian women could claim a rate of productivity nearly double that of the other American women, in 1936 the fecundity of Italian women was practically the same as that of their American counterparts.

The surprising speed with which this uniformity took place certainly establishes an indirect proof of the rapid process of assimilation of emigrants as well as of the substantial change in family habits and in the environment in which the Italian community lives.

The Author advances the hypothesis that the convergence of fecundity of Italian women with that prevailing among other American women is an indication of the acceptance of a form of family structure and of a system of values and tastes more typical of the society of adoption than of the society of origin.

Résumé

L'article analyse les caractéristiques démographiques de la population d'origine italienne aux Etats Unis, et les changements produits par l'influence du milieu et le contact avec d'autres groupes démographiques.

Il résulte de l'analyse statistique qu'en 1920 l'indice brut de fécondité des femmes italiennes était environ le double de celui des femmes américaines; en 1936 il y avait parité presque complète entre les deux groupes.

On reste surpris de la rapidité avec laquelle s'est effectuée l'uniformisation. Le fait constitue certainement une preuve du rapide processus d'assimilation des émigrés et de changements substantiels dans les moeurs familiales; elle démontre aussi un changement dans les conditions de vie collectives.

L'Auteur avance l'hypothèse que la convergence de l'indice de fécondité des femmes italiennes avec celui de la majorité de la population américaine est le symptôme de l'acceptation, de la part des émigrés d'origine italienne, d'une forme d'organisation de la famille, et d'un système de valeurs et de préférences, bien plus proches de ceux de la société d'accueil que de ceux de la société d'origine.

Resumen

El estudio analiza las características demográficas de la población de origen italiana en Estados Unidos, y las modificaciones que ha experimentado bajo el influjo de las distintas condiciones ambientales y de la interacción con grupos demográficos diversos.

Las informaciones estadísticas han permitido verificar que mientras en 1920 el índice de reproductividad de las mujeres italianas era aproximadamente dos veces superior al de las americanas, en 1936 existía una convergencia casi completa de la fecundidad de ambas.

La rapidez con que se llegó a ese resultado es asombrosa, y constituye desde luego una prueba indirecta del veloz proceso de asimilación de los emi-

grantes y de la substancial transformación de los usos familiares, así como del variar de las condiciones ambientales de vida de la colectividad.

El Autor establece la hipótesis de que la aludida convergencia de la fecundidad es síntoma de la aceptación de una forma de organización familiar, de un sistema de valores y de preferencias mucho más cercanos a los propios del país receptor que a los característicos del país de origen.

Zusammenfassung

Das Studium untersucht die demographischen Eigenschaften der Bevölkerung italienischen Ursprungs in Amerika und ihre Veränderungen, die hervorgerufen wurden durch den Einfluss einer veränderten Umwelt und dem ständigen Kontakt mit anderen Bevölkerungsgruppen.

Statistische Untersuchungen zeigen auf, dass die italienischen Frauen, die noch 1920 eine doppelte Kinderzahl gegenüber den amerikanischen Frauen aufwiesen, sich im Jahre 1936 den amerikanischen Frauen fast völlig angeglichen hatten.

Die überraschende Geschwindigkeit, mit der diese Übereinstimmung stattfand, liefert indirekt gewissermassen den Beweis, wie schnell sich Einwanderer anpassen können, besonders auch, wenn es um wesentliche Änderung der Familiensitten geht.

Der Autor vermutet, dass die Anpassung der Kinderzahl italienischer Frauen an die amerikanischer Frauen ein Zeichen dafür ist, dass die Einwanderer eine Form der Familienstruktur, des Wertsystems und des Geschmacks übernehmen, die typischer sind für die jetzt gewonnene Gesellschaftsordnung als für die ursprüngliche.

NOTE E DISCUSSIONI

TAVOLA ROTONDA «SU LE DIMENSIONI SOCIALI DELLA PASTORALE DEGLI EMIGRANTI»

Riportiamo i punti riassuntivi della « Tavola Rotonda » che ha avuto luogo presso il Centro Studi Emigrazione il 12 marzo 1965, sul tema: « Le dimensioni sociali della pastorale degli emigranti ».

Hanno partecipato: Mons. Giuseppe Cattaul de Menasce, Direttore della Scuola Italiana di Servizio Sociale (S.I.S.S.) di Roma, Mons. Cesare Pagani, Assistente Centrale delle ACLI, Don Giovanni Nervo, Dirigente della Scuola per Assistenti Sociali O.N.A.R.M.O., Don Luciano Allais, Direttore Aggiunto dell'U.C.E.I. per l'emigrazione interna, P. Cesare Zanconato, Missionario in Belgio, il dott. Mario Rossi, medico psicanalista e corrispondente in Italia di « Témoignage Chrétien ». Fungeva da moderatore il P. Giovanni Battista Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione.

Scopo della tavola rotonda fu quello di studiare il seguente problema: fino a che punto " il sociale " entra a far parte della pastorale degli emigranti. Molti missionari sono impegnati, infatti, per la maggior parte del loro tempo in attività di carattere sociale.

Abbandonarle significa per loro perdere preziose occasioni, forse le uniche, di contatto con migliaia di emigranti che dal Missionario attendono aiuti di ogni genere nelle loro difficoltà di sistemazione; coltivarle significa dedicare il proprio tempo ad un ordine di interventi che sembra implicino una dispersione e una distorsione della missione sacerdotale.

I

P. ZANCONATO:

Dico quel poco di cui sono a conoscenza, perché i Missionari sono numerosi e io non ho potuto soggiornare a lungo se non in poche località. Recentemente, in occasione di un Convegno che ebbe luogo nell'Abbazia di Maredsous, un Missionario degli emigranti, di stanza a Parigi, ebbe a dire che noi arriviamo alla sera tutti stanchi per le molteplici

occupazioni della giornata, ma con la sensazione di non aver portato avanti, di non aver approfondito niente.

Questa sensazione è aumentata dal fatto che coloro i quali ricorrono a noi si spostano e si susseguono continuamente, di modo che, quando, fatto a loro un servizio di ordine materiale e interessatici del loro caso, sarebbe ora di tentare di dire una buona parola, non si vedono più: sono usciti di scena.

Lo stordimento del Missionario deriva anche dal dover mettere insieme attività esterne incalzanti e continui impegni spirituali. Sono continue infatti le esortazioni a fare i nostri ritiri, le nostre riunioni, ad accrescere la nostra cultura e la nostra carica spirituale. Bisogna interessarsi alla stampa e diffonderla; bisogna visitare con regolarità le famiglie, anche perché i Testimoni di Geova vanno passandole e indottrinandole ad una ad una. Ci sarebbe il lavoro di formazione spirituale delle nuove famiglie e ogni coppia che si prepara al matrimonio dovrebbe ricevere una serie di almeno tre istruzioni. Moltiplicate questo anche solo per 100 e avrete 300 sedute all'anno. È un lavoro che basterebbe da solo ad impegnare buona parte del tempo del Missionario, il quale sa che in capo a 5 anni potrebbe avere così 500 nuovi focolari cristiani.

Non ho finito di enumerare le attività molte delle quali, come le chiamate di emergenza, le visite all'ospedale, le richieste di soccorso più strano e vario costringono a rompere continuamente i programmi. Non parliamo dei pellegrinaggi, delle kermesse da organizzare... Intanto la giornata rimane di 24 ore e le distanze restano quello che sono.

Mi pare di poter esporre questo groviglio di difficoltà in forma, direi, teorica. In ogni problema vitale c'è un punto critico, rimanendo al di sotto del quale, il poco equivale al niente. Se un individuo ha bisogno di X calorie, il dargliene meno è come lasciarlo morire. Così anche nel mondo meccanico. Si potrebbe riscaldare per 400 anni di seguito un ferro, ma se la gradazione del calore è 100, tutto è inutile: non si potrà mai ottenere da quel ferro il manufatto. Quando il Missionario si affanna in attività materiali per poter dire, all'occasione, la buona parola, mira a « un poco », che è come un niente.

Si capisce come nel convegno di Maredsous sia stato rivolto ai Missionari un invito a ridimensionare il loro lavoro, tenendo presente che fra le cose che vanno salvate ci deve essere, certamente non ultimo, il Missionario e la sua carica di energie. Se c'è un criterio di scelta, da questa non deve andare esclusa, penso, la possibilità per il Missionario di compiere il suo lavoro con metodo e normalità.

DON ALLAIS:

Io mi trovo a dover confermare, sebbene sotto un altro aspetto, le difficoltà prospettate da P. Zanconato.

Anch'io mi sono trovato nel disagio di dover fare molte cose che non mi sembravano strettamente sacerdotali, ma ho risolto il problema

facendole fare da collaboratori laici. Ho cominciato con un lavoro di assistenza agli emigranti e ho dovuto constatare che i casi che si potevano risolvere erano un minimo e che in fondo non si trattava dei veri bisogni. Allora ho cercato di trasformare il lavoro di assistenza materiale in lavoro di servizio sociale.

Di lì ad interessarmi dell'ambiente particolare infraumano in cui gli immigrati vivevano, il passo è stato logico. Logico è stato pure il passaggio al tentativo di affrontare l'ambiente generale, la società, la quale permetteva che individui o gruppi umani vivessero in quelle condizioni.

Ed è a questo punto, giunto ad affrontare l'ambiente globale, che mi sono chiesto se fosse mio compito di sacerdote interessarmi di questi aspetti sociali, o se non fosse il caso di tenermi disponibile all'interessamento verso casi individuali, così come man mano possono presentarsi.

A mantenermi in tale incertezza ha contribuito certamente anche questa considerazione: il Vangelo non mostra che Gesù Cristo si sia interessato direttamente delle strutture temporali che pure condizionavano allora, come oggi, la vita degli individui.

MONS. DE MENASCE:

Pur non avendo un'esperienza diretta del lavoro missionario tra gli emigrati, mi pare che i problemi che esso deve affrontare siano analoghi a quelli incontrati qui in Italia da chiunque si interessa, anche non tenendo conto dell'aspetto spirituale, di problemi organizzativi.

L'emigrato che ci si presenta bisognoso di assistenza è visto naturalmente nella totalità dei suoi bisogni e propone pertanto un problema di materiale e spirituale, di causa e di effetto, di individuo, di gruppo, di comunità. È fondamentale dimenticare un istante la persona per vedere di formulare dei programmi il più possibile omogenei per soddisfare nel migliore dei modi ai bisogni delle singole persone.

Ovviamente la formulazione di un programma mirante, ad esempio, a circondare l'uomo isolato di amicizie, scoperte e organizzate sul posto, può portare via anche un anno di tempo. Ma, una volta vagliato il programma globale di lavoro, in funzione non solo delle sempre limitate possibilità di tempo e di mezzi economici, ma anche della capacità di altri organismi di assolvere a determinati compiti, filtrerà un tipo di intervento in cui l'opera del Missionario si rivelerà insostituibile e alla quale egli pertanto darà una necessaria priorità.

Un lavoro, ad esempio, di preparazione psicologica del Clero locale, basato sulla interpretazione, fatta ad esso, delle qualità, dei difetti, delle abitudini psico-affettive degli emigranti, credo sia essenziale per il buon andamento di una comunità che vive in casa d'altri. E tale lavoro, è chiaro, deve farlo il Missionario. Non si può pretendere dal povero emigrato che egli interpreti se stesso a stranieri che hanno un diverso tipo, ad esempio, di espressione religiosa.

Un altro lavoro che potrebbe impegnare il Missionario è, a mio avviso, l'organizzazione di un vero e proprio consultorio matrimoniale. Ci sono problemi che non si prevengono con tre visite di istruzione e che né un assistente sociale né un laico in genere possono accostare. D'altra parte il sacerdote ha bisogno di poterli affrontare, come dire, allo scoperto e con le tecniche appropriate perché, se tenta di risolverli unicamente nell'ambito del confessionale, perde molte possibilità di manovra nei confronti delle cause, delle circostanze reali, ecc.

C'è dunque tutto un lavoro, intorno all'emigrante, non di ricostruzione delle vecchie strutture, ma di costruzione di nuove strutture, fissate ed articolate nella nuova società di accoglimento. Un tale tipo di attività mi pare debba essere svolta, in modo prioritario, dal Missionario degli emigranti.

MONS. PAGANI:

Io dovrei parlare del rapporto tra i Missionari e gli organismi laici cattolici esistenti.

Parlo degli organismi quali l'Azione Cattolica, le ACLI, ecc. Le difficoltà di collaborazione sono un fatto e per avviarci alla loro soluzione direi che bisogna tener presenti, nella posizione del Missionario-pastore, tre livelli.

1) Il livello di missionario-pastore « *longa-manus* » di tutta la comunità ecclesiale italiana, che rivolge lo sguardo e il cuore al di là dei confini geografici, per assistere i figli che si sono allontanati. In questo senso il Missionario-pastore veramente partecipa di quella prospettiva a lungo termine di quella preoccupazione pastorale che è tipica, non del sacerdote singolo, ma dell'intero episcopato. Un tale genere di visione era caratteristica del Card. Montini Arcivescovo di Milano che godeva, ad esempio, nel benedire la Fiera di Milano perché vedeva in tale avvenimento il cammino della sua comunità verso grandi mete di civiltà...

Così il Missionario fa suoi tutti i problemi e sue tutte le aspirazioni degli emigranti e si preoccupa di contribuire a far migliore la loro vita così difficile.

2) Il livello di *operatore pastorale* impegnato in una attività specifica diretta. Come tale il Missionario deve procedere su due binari ben distinti: il binario dell'azione strettamente religiosa e morale, fondata sui sacramenti, sulla catechesi, sulla carità (intesa come virtù teologale), sull'assistenza (intesa non in senso paternalistico ma fraterno); il binario della presenza apostolica che matura entro le strutture e le situazioni concrete e si svolge dentro la realtà terrena, la cui animazione è compito non esclusivo, certamente, ma più diretto del laicato cattolico.

Non sempre questo duplice aspetto dell'attività apostolica è chiaro, mi pare, nella mente dei nostri Missionari.

3) Il terzo livello è quello di *uomo di Dio a servizio dei bisogni senza volto*. Questo aspetto mi ha frequentemente commosso nelle mie visite ai Missionari. Essi sono sempre sulla breccia, spesso ancora soli, in una tipica opera di supplenza per tutto.

Dal punto di vista storico, mi pare di poter dire che il terzo livello è quello comune, ancor oggi, ai nostri Missionari: uomini di Dio, bruciati in ogni genere di partecipazione alle sofferenze degli emigranti, ai bisogni minuti, alle carenze legislative...

Dal punto di vista programmatico, mi pare che sia necessario spostarsi, aiutandoci tutti e assumendo ciascuno le sue giuste responsabilità, verso il secondo livello. A questa posizione sono orientato, oltre che da una visione, oggi più chiara, delle diverse funzioni del popolo di Dio, cui ci inducono le riflessioni conciliari, anche dalle nuove realtà sociologiche entro le quali si muovono oggi i nostri emigranti, realtà che si chiamano sempre meno emigrazione e viaggio verso l'ignoto e sempre più libera circolazione con tutte le garanzie previdenziali, assicurative, ecc., di cui può aver bisogno un lavoratore dovunque risieda.

Non mi nascondo le molte difficoltà che implica lo spostamento verso la spiritualità del ministero missionario, mediante una chiara precisazione di compiti. C'è ancora molto spirito paternalistico nel nostro lavoro e c'è ancora molto anticlericalismo nel nostro popolo. Credo però che si potrà arrivare man mano ad un accordo dei due binari, dirigendosi con sempre maggior impegno verso un lavoro di formazione delle « élites ».

Nei miei incontri con le ACLI attraverso l'Europa, ho sentito spesso l'invocazione sincera ed appassionata degli Assistenti ai Missionari: « Formateci i nostri cinque, dieci giovani... ».

È un'invocazione che significa riconoscimento ai Missionari della loro funzione di forgiatori di coscienze cristiane e accenna la maturazione in prospettiva del momento in cui questi laici, ben formati, sapranno assumere le loro responsabilità nel campo sociale.

Per finire, vorrei accennare alla necessità di approfondire il concetto di *pastorale organica*, chiarendo in antepprima i criteri fondamentali della nostra azione pastorale, e ricercando:

1) una *organicità orizzontale*, dividendo nello stesso territorio geografico il lavoro per settori ed evitando che tutti facciano tutto;

2) una *organicità verticale*, mirando a che l'episcopato si investa dei problemi nelle loro varie articolazioni perché finché non si arriva a tale sensibilizzazione, il sacerdote che si inoltra, ad esempio, nel mondo del lavoro farà la figura del patito che ha ben poco a che fare con il contesto generale della Chiesa.

DON NERVO:

L'ambito e i limiti della collaborazione che l'assistente sociale può dare al Missionario sono segnati innanzitutto dalla natura stessa del Servizio Sociale e dal modo con cui si inserisce nell'ente a finalità religioso-pastorale in cui lavora: nel nostro caso, la Missione.

Sappiamo che il Servizio Sociale aiuta le persone che si trovano in difficoltà nei loro rapporti sociali, per dar loro modo di esercitare in forma positiva i loro ruoli sociali, cura e previene il disadattamento

sociale, sia mettendo in movimento le risorse psicologiche e spirituali della persona, sia aiutandola a conoscere e ad utilizzare le risorse della società, sia contribuendo a modificare, in quanto possibile, l'ambiente.

Queste sono le finalità generiche. Ma l'Assistente Sociale deve far proprie le finalità dell'ente. Non si tratta di strumentalizzazione, ma di armonia di fini. In pratica si tratta di questo; il Servizio Sociale tendendo a rendere la persona più libera, più consapevole, più matura, la rende anche più disponibile alla Parola ed alla Grazia.

In che modo l'Assistente Sociale può collaborare con l'Ente, nel nostro caso con la Missione?

a) Innanzitutto con un impegno serio di vita cristiana;

b) in secondo luogo con la sua attività professionale seriamente compiuta. Sarà proprio questa serietà a convogliare verso la Missione, anche se in modo indiretto, la stima, il rispetto, la fiducia: a rendere possibile, in altre parole, il lavoro sacerdotale del Missionario;

c) in terzo luogo, indirizzando al Missionario quelle persone i cui casi vanno risolti a livello spirituale, rimettendo ordine nella coscienza. Sarebbe un errore chiedere all'Assistente Sociale altre prestazioni (il fare catechismo, l'organizzare l'Azione Cattolica, il compiere lavori di segreteria...). Soltanto in casi di emergenza ciò sarebbe giustificato.

DOTT. ROSSI:

È stato messo in questione, qui, il sociale e ci si è serviti per questo anche del Vangelo. Ma io direi che il Vangelo recupera il sociale dall'interno dell'uomo. Questo però è un argomento che andrebbe trattato al di fuori di questa tavola rotonda. Per quanto riguarda più specificatamente il problema della collaborazione dei laici, di cui tutti direttamente o indirettamente hanno parlato, vorrei chiedere: di quali laici praticamente si cerca la collaborazione? Mi pare che si dovrebbe scegliere dei laici veri, che cioè siano andati fino in fondo alla loro vocazione laica. Abituamente questa vocazione poggia su una famiglia, una professione, una partecipazione alla storia. Un laico è adulto solo se ha questo senso di partecipazione alla storia.

Un tale senso li porterà a concepire "l'apostolato" (parola alta e difficile, a volte ampollosa, che ricorda la Grazia, la Chiesa, il Vangelo...) come impegno non di difendere una teocrazia, ma di essere in una testimonianza umana ed evangelica. Perché questo nostro tempo è sì desacralizzato, ma alimenta, in fondo, un invito a liberare l'uomo e a ritrovare strutture più adatte a lui. Il compito dei laici è un compito di umanizzazione. Ora io credo che, disposti ad assolvere a tale compito siano in molti soprattutto tra i laici non organizzati in associazioni sacralizzate. Ho incontrato laici disponibili e che possono avere una grande capacità tecnica ma non sono ancora abbastanza interessati a diventare strumenti di promozione umana, perché hanno l'impressione che ai problemi dell'umanità si vogliano dare soluzioni prefabbricate e passive. Sono convinto che c'è una quantità di laici che ha concepito un tipo di autonomia del temporale, se volete, ma non di avversità alla Chiesa e che cercano una « liaison » comunque venga, per identificare meglio

col loro servizio umano anche delle ragioni più profonde, coscienziali e a volte religiose, ma che non vorrebbero impegnarsi in senso manicheo. È a questi laici disponibili e non manichei che i problemi dell'emigrazione potrebbero interessare al di là dell'ordinaria amministrazione.

II

P. ZANCONATO:

Ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi, ma non mi pare sia stata data una risposta. Innanzitutto io e Don Allais abbiamo esposto delle situazioni in termini, diciamo così, di drammi personali del Missionario, e ci è stato risposto in termini di programmi. Ma il dramma è proprio costituito dalla simultaneità dei programmi.

Ci si insegna ciò che dobbiamo fare nei riguardi degli altri, ma non si dice che cosa debba esser fatto nei riguardi nostri. Eppure anche noi siamo una « élite » importante! Si tratta infatti di centinaia di Missionari sparsi nella maggior città d'Europa e del mondo. Si ha l'impressione di essere strumentalizzati, noi Missionari (a cui si dice che non dobbiamo strumentalizzare i laici) a cose ed attività: ad esempio, all'apostolato. Inoltre non ci si è detto che cosa dovrà fare l'« élite » una volta che l'abbiamo scoperta, radunata, formata. Dobbiamo riunirla per ricostituire delle strutture italiane (associazioni italiane, ad esempio), ricostruendo così il lembo di patria, o dobbiamo dare loro la coscienza di essere dei pionieri, facendo di un fatto di Provvidenza (l'emigrazione) un fatto di progresso?

Per me non ci sono dubbi su questo punto: il fenomeno dell'emigrazione è provvidenziale per liberare l'uomo dallo stato di individuo e portarlo al livello di persona (la persona dice San Tommaso, si oppone al concetto di parte, si sente responsabile del mondo intero...); è un essere internazionale quello che noi andiamo formando, che non sarà completo finché in questo internazionalismo non inseriamo l'ingrediente cristiano.

Capisco però che se ci mettiamo in quest'ordine di idee di dover insegnare all'emigrante ad approfittare della mancanza di strutture per portarsi verso una maggiore personalizzazione, molte attività che occupano tanto del nostro tempo andrebbero rivedute.

DON ALLAIS:

Ciò che per me è rimasto oscuro nelle « risposte » ai nostri interrogativi è il rapporto del Sacerdote e Missionario coi laici per quanto riguarda la loro attività: *facciamo* fare dai laici determinate cose o *lasciamo* che le facciano, disinteressandocene perché non di nostra spettanza? Un altro dubbio si può formulare così: man mano che l'emigrazione

grazione diventa libera circolazione e man mano che la distinzione tra Paesi di partenza e Paesi di arrivo perde di significato, non si dovrà pensare, anziché ad inviare Missionari che seguano gli emigranti, a promuovere la fratellanza cristiana, vera e sentita, tra clero... straniero e immigrati? Se no, in un mondo che si muove ci vorranno migliaia di missionari che inseguono... Non sarebbe meglio formare i Sacerdoti, a livello universale, cattolico, alla pastorale d'accoglimento?

Ciò vale anche per quanto riguarda le nostre Associazioni: qual'è il motivo che ci spinge ad esportarle all'estero così come sono? È giustificata questa esportazione?

DE MENASCE:

Sono d'accordo su quanto ha detto il P. Zanconato, che cioè bisogna vedere l'emigrazione come mezzo di maturazione della persona.

Ma ritengo che bisogna pure cercare di raggruppare e integrare i bisogni e i fini dell'emigrante in programmi differenziati. Ci vorrà infatti il programma di lavoro per l'emigrante che è in grado di poter capire la grande occasione (offerta di lavoro dall'emigrazione) di poter divenire persona, ma ci vorrà anche il programma di lavoro per l'emigrato che non sa vincere la nostalgia della sua terra. Si tratta, come sempre, della necessità della conoscenza diretta della realtà, della ricerca di strumenti adeguati (persone e mezzi) e della delimitazione dei tempi di lavoro e delle scadenze.

Devo guardare verso dove cammina la storia, certamente, ma ho un *dovere anche verso* i non educati, *gli indifesi*...

Di qui la necessità di preconstituire delle tipologie di emigranti (prima generazione, seconda, terza, ciascuna coi suoi problemi), di classificare i bisogni omogenei e fondamentali e di articolare quindi il nostro lavoro secondo delle tappe e delle scadenze che sono richieste, del resto, alla realtà. Prima di fare alla giovane calabrese, che al paese non poteva uscire da sola e che piomba in un bar di Parigi, un discorso tipo... liberazione e maturazione, dovrò ben cercare qualcosa o qualcuno, struttura o gruppo, che la aiuti a sopravvivere nel periodo più o meno lungo dello « choc »...

Certo queste strutture non devono formare il ghetto: bisogna cercare di non fare impianti di strutture che hanno già il loro equivalente all'estero. Nel caso citato sopra, risulterà provvidenziale, in definitiva, per la calabresina, se si sarà fatto un lavoro di preparazione delle famiglie francesi per disporle ad accogliere, a comprendere, ad aiutare le giovani immigrate. C'è tutto un lavoro, infatti, che si può chiamare di « preparazione del vicinato ». Se si fosse lavorato di più in questa direzione, ad esempio in Svizzera, forse non avremmo dovuto assistere a tutte le recenti esplosioni di xenofobia. Ai fini pratici, val sempre la pena di sensibilizzare coloro che ci ospitano, con programmi ben precisi.

Il giorno in cui il Vescovo locale vedrà che il Missionario gli parla in termini non solo di bisogni dei suoi emigranti, ma di fini e program-

mi e che ogni programma è ben strutturato per quanto riguarda il tempo, il personale, la preparazione e il piano finanziario, credo che capirà meglio il lavoro del Missionario degli emigranti e sarà meglio disposto ad aiutarlo.

MONS. PAGANI:

Io spiegherei quanto ha esposto molto bene Mons. De Menasce, dicendo che anche il problema pastorale va ricondotto a un problema di *produttività*.

La produttività esige: che si tenga conto della realtà, cioè del contesto sociologico in cui vive l'uomo d'oggi (e in questo senso siamo e dobbiamo essere con la storia); che si cerchi di attuare il messaggio evangelico nella sua interezza (non si può vivere la carità se non si affrontano i problemi della giustizia...); che si dia la debita importanza al fenomeno dell'emigrazione, nell'ambito della pastorale ordinaria, perché si tratta di un fenomeno che non risparmia alcun settore della società di oggi.

Per questo ben vengano i programmi. Mi auguro che programmazione, priorità, scadenze... non continuino ad essere considerati come termini ed «hobbies» di sociologi, ma entrino di pieno diritto nel discorso pastorale di tutti i sacerdoti e dei Missionari. Se no, continueremo a fare una pastorale tipo Ottocento.

A Don Nervo direi che, a mio parere, il Servizio Sociale deve trovare una religiosità nella sua impostazione, dal di dentro, e non soltanto per il fatto, contingente, che è appoggiato ad un Ente religioso. E ciò perché l'Assistente Sociale, qualunque sia l'Ente presso cui presta servizio, deve essere sempre rispettoso della verità e di quel giudizio sull'uomo e sulla storia dell'uomo per cui questi non è comprensibile se non in quanto è aperto verso una realtà metastorica...

Al Dott. Rossi direi che dobbiamo evitare il pericolo di sopravvalutare i laici... che attendono sulla porta a scapito di coloro che sono già entrati e già hanno messo a disposizione la loro buona volontà.

Questi ultimi dovremo, piuttosto, cercar di fare uscire da quel complesso di inferiorità che essi provano nei confronti di movimenti ed organizzazioni anticristiane o acristiane del mondo di oggi. Le forze ci sono: si tratta di infondere loro fiducia ed entusiasmo.

DOTT. ROSSI:

Non ho nulla da aggiungere. Vorrei solo dire a P. Zanconato, che denuncia la mancanza di un dialogo, che la possibilità e l'attuazione di un dialogo vanno viste nell'ambito della Chiesa universale. Non si è mai tagliati fuori completamente dal dialogo perché se, per ipotesi, esso presenta qui delle difficoltà, altrove sempre nell'ambito e nella ricerca di comunione con l'Episcopato Cattolico, può essere facile e costruttivo.

Quello che importa è purificare le intenzioni del nostro dialogo per togliere le difficoltà che potessero dipendere da noi.

A Mons. Pagani direi che la fiducia maggiore da concedersi ai laici deve tradursi in una maggior libertà creativa dei laici stessi. Io non sono per una struttura confessionale, però ritengo che i cristiani come tali, in certe circostanze, debbano trovare una loro capacità di testimonianza collettiva.

DON NERVO:

Sono d'accordo sull'utilità di concretare l'attività del Servizio Sociale in base a programmi differenziati (non in base a categorizzazioni di casi, perché il caso è sempre unico e irripetibile come la persona). Però non escluderei un Servizio Sociale, direi, di pronto soccorso, perché penso che ci saranno sempre, soprattutto in un mondo come quello dell'emigrazione, dei casi individuali che bisogna essere pronti ad accogliere e a trattare al di fuori e indipendentemente dai programmi.

Per quanto riguarda la religiosità dell'Assistente Sociale, sono pure d'accordo sul fatto che egli debba trovarla innanzitutto all'interno del suo lavoro. Intendevo semplicemente dire che nel caso di servizio presso un Ente religioso, l'Assistente Sociale deve, per di più, sentire la corresponsabilità dell'Ente stesso, ciò che in termini professionali si chiama identificazione con l'Ente. Il che non è affatto una strumentalizzazione, ma una norma generale di etica professionale.

Con Don Allais concordo sulla constatazione che noi sacerdoti siamo sempre tentati di lasciarci coinvolgere in cose che sarebbero normalmente di competenza dei laici. Con Don Allais sono d'accordo che il nostro compito specifico è quello di formare le coscienze dei laici, affinché siano in grado di assumersi dei rischi e delle responsabilità.

Nella rettitudine e nell'impegno messi in tale formazione delle coscienze sta, credo, quella « partecipazione ai rischi della storia » di cui bene ha parlato il Dott. Rossi.

P. SACCHETTI:

Vi ringrazio per quanto avete detto e per il modo con cui avete voluto dirlo.

Se dovessi precisare in alcuni punti i suggerimenti che mi pare siano emersi da questo dibattito, li riassumerei così:

Per ovviare al pericolo di un sovraccarico di occupazioni dispersive, si suggerisce al Missionario:

- di disporre una certa *programmazione delle attività*;
- da prepararsi *a livello di zona* e in base a una *divisione settoriale* e non geografica del lavoro, onde evitare che in ciascun luogo tutti facciano tutto;
- secondo una *priorità* di interventi operativi da determinarsi in base

- sia alla limitatezza del tempo e dei mezzi a disposizione, sia alla capacità di altri (enti, associazioni, singoli) di provvedere agli stessi bisogni degli emigranti;
- mettendo al primo posto l'opera di *contatto sistematico* (integrazione del Missionario) e di *sensibilizzazione dell'ambiente di accoglimento* (a livello di Clero locale, associazioni, gruppi familiari, vicinato...);
 - riservando buona parte del proprio tempo alla formazione di « *élites* », la cui animazione, da una parte, e creatività, dall'altra, dovrebbero giungere fino a dar vita a delle strutture, ove esse si rivelino utili;
 - adattando, infine, alla massa un *linguaggio* e una *attività differenziati*, in base alla constatata capacità di singoli o gruppi di vedere il fatto migratorio in termini di liberazione e maturazione delle persone, o viceversa, all'incapacità di altri, singoli o gruppi, di sopravvivere socialmente senza *strutture di supporto*;
 - tenendo comunque presente, nell'impostazione e nella animazione di tali strutture (concretizzazioni di provvidenze nel campo mobile dell'emigrazione), che la loro caratteristica sarà sempre, a breve o a lunga scadenza, la *provvisorietà*.

DOCUMENTAZIONI

DISEGNO DI LEGGE N. 1852 PRESENTATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 12 NOVEMBRE 1964 DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ON. MORO CONCERNENTE « MODIFICAZIONI ALLA LEGGE 24 DICEMBRE 1954, n. 1228, SULL'ORDINAMENTO DELLE ANAGRAFI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE »

1 - Il 12 novembre 1964 il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Aldo Moro, ha presentato alla Camera dei Deputati, di concerto con i Ministri dell'Interno, di Grazia e Giustizia e del Tesoro, il disegno di legge n. 1852 recante modifiche alla legge 24 dicembre 1954, n. 1228, sull'ordinamento delle anagrafi della popolazione residente.

Abbiamo ritenuto opportuno riprodurre il testo del disegno di legge e della relazione che lo accompagna dopo questi brevi note, in quanto con l'articolo 4 della proposta si stabilisce che le persone emigrate all'estero, le quali non abbiano reso dichiarazione di trasferimento, trascorsi diciotto mesi dalla data dell'espatrio, vengono cancellate dalla anagrafe della popolazione residente ed iscritte in un apposito schedario delle persone emigrate all'estero. Lo stesso articolo prevede pure che la cancellazione venga annullata qualora l'interessato dimostri di essere rientrato definitivamente in Italia prima del decorso dei 18 mesi dalla data dell'espatrio.

Il disegno di legge è stato assegnato in sede legislativa alla Commissione Affari Interni della Camera, che ha dedicato, nello scorso giugno, alcune sedute al suo esame.

2 - Si tratta di una proposta che ha incidenze dirette (sostanziali e di ordine psicologico) sulle nostre comunità all'estero, le quali con molte probabilità non hanno avuto alcuna voce nella predisposizione di questo disegno di legge che le concerne in modo particolare.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge sono chiaramente indicate le ragioni di carattere statistico che hanno indotto il Governo a predisporre il provvedimento: in particolare si cita il fatto che l'ultimo censimento della popolazione eseguito nell'ottobre del 1961 ha accertato che oltre 700.000 persone avevano trasferito all'estero la loro residenza, pur continuando a figurare iscritte nelle anagrafi dei Comuni, ove risiedevano prima dell'espatrio.

La relazione aggiunge pure che nessun danno potrà derivare agli emigrati cancellati dall'anagrafe per ciò che concerne sia il diritto all'esercizio del voto sia il diritto ad ottenere i necessari certificati ai fini della corresponsione degli assegni familiari o ad altri scopi, potendo

sempre essere rilasciati sulla base delle risultanze degli atti dello stato civile.

3. Le affermazioni rese nella relazione potrebbero anche essere ritenute soddisfacenti e tranquillizzanti, se non conoscessimo la realtà burocratica italiana e non ci rendessimo quindi conto delle difficoltà alle quali potrebbe andare incontro il connazionale emigrato all'estero, una volta cancellato dall'anagrafe della popolazione residente.

È vero che l'articolo 4 del disegno di legge prevede che le persone emigrate e quindi cancellate vengano iscritte in un apposito schedario degli emigrati all'estero. Ma né la relazione né il testo dell'articolo chiariscono a sufficienza quali siano gli scopi e le funzioni dello schedario.

La relazione si limita ad affermare, in modo alquanto oscuro, che l'iscrizione nello schedario verrà eseguita « allo scopo di tenere una evidenza particolare dei connazionali che hanno trasferito la loro residenza all'estero ».

Inoltre una certa esperienza dell'organizzazione anagrafica italiana ci fa temere che le cancellazioni anagrafiche potrebbero avvenire ancor prima dell'istituzione dello schedario — che non si comprende poi se dovrebbe essere a base nazionale o comunale — con la conseguenza pratica che il connazionale emigrato, una volta cancellato dall'anagrafe della popolazione residente, correrebbe il rischio di divenire inesistente per il burocrate osservante — salvo forse per il pagamento delle imposte — e quindi di non ottenere, o quanto meno di ottenere con difficoltà, i certificati necessari per la corresponsione degli assegni familiari o ad altri fini (matrimonio, cittadinanza, ecc.); e ciò nonostante quanto affermato nella relazione che accompagna il disegno di legge.

4 - Resta infine un'ultima considerazione da fare, che è forse la più significativa ed importante. Un disegno di legge che interessa direttamente i milioni di connazionali trasferitisi all'estero e che, sul piano psicologico, può determinare comprensibili reazioni di ordine negativo in seno alle nostre comunità oltre frontiera, è stato elaborato e predisposto, senza che, almeno a quanto ci risulta, le Associazioni e le Organizzazioni che si occupano dei problemi emigratori siano state comunque interpellate. Ancora una volta si ripropone quindi il problema di studiare i mezzi e le forme attraverso le quali possa realizzarsi un collegamento tra le Amministrazioni statali interessate e le Associazioni e gli Organismi che rappresentano gli interessi e le aspirazioni delle collettività italiane all'estero. Che questo collegamento si realizzi mediante l'istituzione di un Consiglio nazionale dell'emigrazione — come d'altro canto proposto dall'On. Fanfani nel suo recente viaggio nell'America Latina — oppure grazie alla creazione di Comitati più semplici e più agili, il problema ormai si pone con urgenza e va quindi impostato e risolto, se si vuole garantire agli italiani all'estero l'effettiva possibilità di far conoscere le proprie aspirazioni e i propri « desiderata » prima che vengano predisposti provvedimenti che direttamente li interessano.

LUCIO FABI

CAMERA DEI DEPUTATI - N. 1852
MODIFICAZIONI ALLA LEGGE 24 DICEMBRE 1954, N. 1228,
SULL'ORDINAMENTO DELLE ANAGRAFI
DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE

Onorevoli Colleghi!

In sede di applicazione delle norme vigenti sull'ordinamento della anagrafe della popolazione si sono manifestate incertezze di interpretazione che hanno determinato inconvenienti ed inesattezze sia nella determinazione della residenza anagrafica delle persone, sia nel computo della popolazione residente nei Comuni e di quella complessiva dello Stato.

Dal censimento della popolazione eseguito nell'ottobre 1961 non sono risultate iscritte nell'anagrafe persone che ne avevano l'obbligo, mentre continuavano a figurarvi altre che non facevano più parte della popolazione residente del Comune. Tale è il caso soprattutto delle persone trasferitesi all'estero, la cui cancellazione può essere disposta soltanto se l'emigrazione è definitiva; la difficoltà pratica di accertare il verificarsi di detta condizione porta, infatti, a rilevazioni inesatte soprattutto nei piccoli Comuni che hanno spesso interesse a risultare più popolosi.

Ciò, inoltre, influisce sensibilmente, specie nei Comuni di forte emigrazione, sui dati relativi alla popolazione residente raccolti durante il lungo periodo intercensuale, dati ai quali si fa spesso riferimento, come noto, nell'applicazione di numerose disposizioni di legge.

D'altra parte, gli stessi dati costituiscono il termine di confronto per la determinazione della misura relativa di numerosi fenomeni riguardanti la vita economico-sociale del Paese. I quozienti di natalità, mortalità e nuzialità; i quozienti di reddito e di consumo (reddito pro-capite, consumi pro-capite); i quozienti di criminalità, ecc. sono infatti desunti dai dati della popolazione residente, calcolata con riferimento alla metà del periodo considerato (mese od anno); se tale dato non corrisponde alla realtà, i quozienti suddetti risultano, in certa misura, alterati e qualsiasi deduzione che sulla base di essi si volesse trarre non potrebbe risultare rigorosamente conforme ai fatti.

I calcoli eseguiti nell'intervallo intercensuale compreso fra il 1951 ed il 1961 sono risultati superiori al vero di circa 100.000 unità annue. L'ultimo censimento della popolazione, infatti, ha accertato che oltre 700.000 persone avevano trasferito all'estero la loro residenza, continuando a figurare iscritte nell'anagrafe del Comune ove risiedevano prima dell'espatrio.

Allo scopo di ridurre i predetti inconvenienti alle proporzioni minime tollerabili — dato che una eliminazione è praticamente impossibile — è stato predisposto l'unito schema di disegno di legge, con il quale vengono modificate alcune norme della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, specialmente per quanto riguarda le iscrizioni e cancellazioni dalle anagrafi ai fini soprattutto statistici, lasciando comunque inalte-

rato il diritto di libertà del cittadino nella scelta della sua residenza, e senza alcun aggravio finanziario dello Stato o dei Comuni.

Le modifiche proposte, infatti, lasciano invariato il criterio di ancorare la residenza anagrafica alla dimora abituale delle persone, nella accezione contemplata dall'articolo 43 del Codice civile, nel senso che un volta che il cittadino abbia liberamente scelto tale dimora, consegue necessariamente la residenza anagrafica nel comune medesimo, la quale cessa, ovviamente, con la cessazione del suo presupposto, all'atto cioè del trasferimento della dimora abituale.

Questo principio viene temperato da talune indispensabili eccezioni contemplate:

a) dall'articolo 1, per quanto concerne le persone senza fissa dimora, in relazione alla loro particolare condizione che non ne consente l'ancoraggio della residenza alla dimora abituale;

b) dall'articolo 2, per quanto riguarda alcune particolari categorie di persone, ivi elencate, per le quali, in assenza di una precisa manifestazione di volontà, è da presumere la temporaneità della dimora nel Comune in cui si trovano;

c) dall'articolo 4, per le persone emigrate all'estero, la cui posizione appare meritevole di una particolare considerazione in quanto, perdendo esse la residenza nel Comune, non ne acquistano altra in Italia.

In conseguenza di quanto precede, e di alcune modifiche minori, tra le quali l'abolizione dello schedario di cui all'articolo 8 della vigente legge, che non avrebbe più ragione d'essere a seguito dell'abrogazione della legge contro l'urbanesimo, ed il trasferimento nel disegno di legge di talune norme dell'attuale regolamento, ai fini del perfezionamento della disciplina giuridica dell'anagrafe, lo schema suindicato viene a modificare gli articoli 2, 3, 8, 11 e 12 della legge n. 1228 ed inserisce, dopo gli articoli 2 e 7, gli articoli aggiuntivi numero *2-bis*, *7-bis* e *7-ter*.

In ordine a tali modificazioni si chiarisce, in particolare, quanto segue:

L'articolo 1 dello schema di disegno di legge sostituisce il terzo, il quarto ed il quinto comma dell'articolo 2 della legge n. 1228, sancendo, anzitutto, l'obbligo delle persone senza fissa dimora di rendere la dichiarazione per l'iscrizione anagrafica nel Comune in cui fanno più frequentemente ritorno.

Tale innovazione è stata suggerita dalla considerazione che i girovaghi si astengono, per difficoltà pratiche, dal rendere la denuncia nel Comune di nascita, prevista come alternativa dalla vigente legge.

La nuova prescrizione, che non comporta la scelta arbitraria da parte degli interessati in quanto l'obbligo della denuncia si basa sul dato obiettivo del « più frequente ritorno » nel Comune, facilitando la denuncia medesima, potrà servire ad indurre i senza fissa dimora all'osservanza dell'obbligo della iscrizione anagrafica, contenendo, in più ristretti limiti, le omissioni, tanto più pregiudizievoli trattandosi di cittadini che hanno bisogno di maggiore assistenza da parte dello Stato per essere gradualmente inseriti nella vita sociale.

Al fine, però, di evitare la possibilità di duplicazioni di iscrizioni anagrafiche, connesse alla predetta disciplina, è prevista la istituzione

di un apposito registro centrale, che permette di seguire i trasferimenti anagrafici delle suindicate persone.

Infine, l'articolo integra — nel suo contenuto dispositivo — l'ultimo comma dell'articolo 2 della legge, estendendo le esclusioni dall'obbligo dell'iscrizione anagrafica al personale militare e civile straniero dipendente da Enti od Organizzazioni internazionali, nonché ai loro familiari, allo scopo di adeguare la legislazione sulla materia agli impegni derivanti da accordi internazionali.

L'articolo 2-sub 2-bis riproduce, opportunamente modificato, l'articolo 6 del Regolamento anagrafico, consentendo alle categorie di persone in esso elencate, che per la loro particolare condizione non vengono attualmente iscritte nell'anagrafe del Comune in cui dimorano, di ottenere l'iscrizione a domanda.

Dell'articolo 6 del Regolamento non è stato riprodotto l'ultimo comma, essendo la norma pleonastica in relazione al dispositivo dell'articolo 7 dello stesso testo.

L'articolo 3 sostituisce il secondo comma dell'articolo 3 della legge estendendo, tra l'altro, la facoltà di delega da parte del Sindaco o del Commissario del comune delle funzioni di ufficiale di anagrafe ad altre persone, delega che l'esperienza ha dimostrato in taluni casi necessaria.

L'articolo 4 sub-7-bis riproduce, opportunamente modificato, l'articolo 9 del Regolamento di esecuzione.

La modifica riguarda il dispositivo di cui alla lettera b), che riunisce i casi di cancellazione per trasferimento della residenza in altro comune, per emigrazione definitiva all'estero e per trasferimento di domicilio in altro comune per le persone senza fissa dimora.

Con la presente formulazione è stato tenuto distinto, in armonia con la disciplina prevista per gli emigrati all'estero, il caso del trasferimento in altro comune dal caso del trasferimento all'estero, ed è stata soppressa la previsione della cancellazione dei senza fissa dimora, la quale, per effetto delle modifiche apportate dal precedente articolo 1, rientra nella norma generale.

Per le persone emigrate all'estero è stata eliminata, infine, la espressione « emigrazione definitiva », in considerazione della nuova disciplina della condizione anagrafica degli interessati, che si è in precedenza esaminata.

Sempre all'articolo 4 dello schema — sub-7-ter — viene disciplinata la cancellazione degli emigrati all'estero, in assenza della dichiarazione di trasferimento, dopo 18 mesi dall'espatrio, abrogando l'articolo 8 della legge n. 1228, per i motivi già ricordati.

Al riguardo, occorre sottolineare che nessun danno potrà derivare da tale nuova disciplina alle persone cancellate dalla anagrafe per ciò che concerne sia il diritto all'esercizio del voto che resta salvaguardato dalle disposizioni contenute nell'articolo 11 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, sia il diritto ad ottenere i necessari certificati ai fini della corresponsione degli assegni familiari o ad altri fini (matrimonio, cittadinanza, ecc.), potendo sempre essere rilasciati sulla base delle risultanze degli atti dello stato civile.

È evidente che l'emigrato cancellato dall'anagrafe del comune di

origine, rimpatriando, potrà ottenere di essere iscritto nel comune ove egli vorrà fissare la sua dimora come previsto dall'articolo 12 del Regolamento vigente.

Il nuovo articolo prevede, altresì, che le persone cancellate dall'anagrafe per trasferimento all'estero siano iscritte in apposito schedario. Ciò allo scopo di tenere una evidenza particolare dei connazionali che hanno trasferito la loro residenza all'estero.

S'intende, poi, che, ai fini della cancellazione d'ufficio degli emigrati, col Regolamento di esecuzione saranno formulate apposite norme che prevedono le modalità di accertamento della data dell'espatrio, demandando all'Istituto centrale di statistica, sentito il Ministero dell'interno, il compito di dettare istruzioni precise al riguardo.

L'articolo 5 contempla un opportuno aumento delle sanzioni pecuniarie, in relazione al differente valore della moneta.

L'articolo 6, in dipendenza di quanto precisato a proposito dell'articolo 4, integra l'articolo 12 della legge n. 1228, disponendo che le istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle anagrafi saranno concordate dal Ministero dell'interno con l'Istituto centrale di statistica.

Con gli articoli 7 e 8 si domanda al Governo il compito di coordinare in un testo unico le disposizioni della legge n. 1228 con quelle contenute nel presente provvedimento e di emanare le relative norme di attuazione in sostituzione del Regolamento approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 31 gennaio 1958, n. 136.

Sul provvedimento ha espresso parere favorevole il Consiglio superiore di statistica.

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1

Il terzo, quarto e quinto comma dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, sono sostituiti dai seguenti:

« Ai fini dell'adempimento dell'obbligo di cui al primo comma, le persone che non hanno fissa dimora devono rendere la dichiarazione nel comune in cui più frequentemente fanno ritorno.

Per la predetta categoria di persone è, inoltre, istituito presso il Ministero dell'interno un apposito registro centrale. Con il regolamento di esecuzione vengono dettate le norme per tenuta di detto registro e per la comunicazione ai comuni delle risultanze di esso, in modo da assicurare l'osservanza del disposto di cui al precedente comma.

Il personale diplomatico e consolare straniero, nonché il personale straniero, militare e civile, dipendente da enti ed organismi internazionali, e i loro familiari, non sono soggetti all'obbligo della iscrizione anagrafica ».

ART. 2

Dopo l'articolo 2 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, è inserito il seguente articolo:

Art. 2-bis. — «L'iscrizione in anagrafe per le seguenti categorie di persone che dimorano in un comune per i motivi e per il periodo di tempo indicati a fianco di ciascuna categoria, non è obbligatoria e può essere effettuata soltanto ad istanza degli interessati:

a) militari di leva, nonché militari di carriera (compresi i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, le guardie di finanza ed i militari che abbiano, comunque, contratto una ferma) distaccati presso scuole per frequentarne corsi di avanzamento o di perfezionamento;

b) religiosi appartenenti ad ordini e congregazioni sia maschili, sia femminili, sino alla professione dei voti, purché la permanenza nel comune non superi i cinque anni;

c) studenti, seminaristi, convittori e simili assenti dalle loro famiglie per motivi di studio;

d) bambini dati a balia per il periodo di allattamento, o, comunque, per tutto il periodo in cui rimangono affidati alla balia stessa, purché la permanenza nel comune non superi i due anni;

e) ricoverati in istituti di cura, di qualsiasi natura, purché la permanenza nel comune non superi i due anni, esclusi i ricoverati in istituti psichiatrici in base a provvedimento di ricovero definitivo, per i quali l'iscrizione anagrafica decorre dalla data del provvedimento stesso;

f) condannati sottoposti alla misura di prevenzione dell'obbligo del soggiorno in un determinato comune, purché la permanenza nel comune non superi i cinque anni ».

ART. 3

Il secondo comma dell'articolo 3 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, è sostituito dai seguenti:

« Egli può delegare o revocare, in tutto o in parte, le funzioni di ufficiale di anagrafe al Segretario comunale o ad altri impiegati idonei del comune o ad un Assessore municipale e, nell'ambito delle frazioni o dei quartieri, dove esiste un ufficio anagrafico separato, anche a un Consigliere comunale.

In caso di gestione commissariale, il Commissario può delegare le predette funzioni anche a cittadini eleggibili a Consiglieri comunali.

L'atto di delega, munito della firma autografa del delegato, e l'atto di revoca devono essere approvati dal Prefetto ».

ART. 4

Dopo l'articolo 7 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, sono inseriti i seguenti articoli:

Art. 7-bis. — « La cancellazione dall'anagrafe della popolazione viene effettuata:

a) per morte, compresa la morte presunta giudizialmente dichiarata;

b) per trasferimento di residenza in altro comune;

c) per trasferimento di residenza all'estero;

d) per irreperibilità accertata a seguito delle risultanze delle operazioni del censimento generale della popolazione ».

Art. 7-ter. — « Le persone emigrate all'estero che non abbiano reso dichiarazione di trasferimento, trascorsi diciotto mesi dalla data dell'espatrio, sono cancellate dalla anagrafe della popolazione residente ed iscritte in apposito schedario delle persone emigrate all'estero.

La cancellazione è annullata qualora l'interessato dimostri di essere rientrato definitivamente in Italia prima del decorso dei 18 mesi dalla data dell'espatrio.

L'articolo 8 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, è abrogato ».

ART. 5

Nel primo comma dell'articolo 11 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, le parole: « da lire 1.000 a lire 5.000 », sono sostituite dalle parole: « da lire 2.000 a lire 8.000 ».

Nel secondo comma del predetto articolo le parole: « da lire 2.000 a lire 10.000 » sono sostituite dalle parole: « da lire 5.000 a lire 20.000 ».

Nel terzo comma dell'articolo medesimo le parole: « di lire 500 », sono sostituite dalle parole: « di lire 1.000 ».

ART. 6

Il primo comma dell'articolo 12 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, è sostituito dal seguente:

« La vigilanza sulla tenuta delle anagrafi della popolazione residente è esercitata dal Ministero dell'interno e dall'Istituto centrale di statistica, i quali diramano di concerto le istruzioni necessarie per l'organizzazione ed il funzionamento delle anagrafi ».

ART. 7

Il Governo della Repubblica è autorizzato a coordinare e riunire in testo unico le disposizioni della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, con quelle della presente legge.

ART. 8

Con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con i Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per il tesoro e per le finanze verrà emanato il regolamento per l'esecuzione del testo unico, di cui al precedente articolo 7.

Fino alla data dell'entrata in vigore del nuovo regolamento saranno applicate, per quanto compatibili, le norme del regolamento approvato col decreto del Presidente della Repubblica in data 31 gennaio 1958, n. 136.

LE CONDIZIONI DI UNA POLITICA SOCIALE EUROPEA
NELLA RISOLUZIONE DELL'ASSEMBLEA
DEI DIRIGENTI ACLI IN EUROPA

(Bruxelles, 5-6 giugno 1965)

All'inizio di giugno 1965 si sono riuniti a Bruxelles 120 responsabili delle ACLI in « Assemblée Aclisti Europei ». Si trattava di dirigenti e militanti provenienti dai sei Paesi della CEE e in più dalla Svizzera e Inghilterra. Giova notare che le ACLI — Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani — sono l'unica organizzazione operante simultaneamente nei Paesi europei, ciò che rafforza notevolmente la sua capacità di rappresentanza.

L'azione delle ACLI, pur coi dovuti adattamenti, è la stessa in Italia e negli altri Paesi, e comporta una rete di Segretariati per l'assistenza e la tutela previdenziale, di iniziative per l'istruzione professionale, nonché di centri per attività formative e ricreative. Questo volume considerevole di azione, viene finalizzato a intenti di promozione sociale e di incidenza nella vita pubblica, nazionale e internazionale.

Al termine dei lavori dell'Assemblea di Bruxelles, è stato approvato un documento che viene qui riportato e che rispecchia esattamente gli atteggiamenti da lungo tempo maturati dalle ACLI in tema di politica europea.

Potremmo chiederci quali sono i fondamenti su cui si basa questo interessamento delle ACLI all'Europa. E ci sembra molto facile trovarli nella sostanza stessa del Movimento aclista, che è di italiani, di lavoratori, di cristiani impegnati.

1. *Il fatto di essere italiani non può non porre immediatamente in sintonia coi problemi dei milioni di emigrati italiani in Europa. Il flusso dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra e che solo ora tende a decrescere, è nettamente orientato all'Europa. Qualcuno ha negato che siano gli emigrati a plasmare il volto dell'Europa nuova. Certo è che altri possono più a fondo influire sui gangli economici e politici. Ma la autentica esperienza europea, la prima esperienza di vita continentale, la vivono gli emigrati, e quindi in misura del tutto eccezionale gli italiani. Se incomprensioni e preclusioni cadranno, in vista dell'Europa dei popoli, il merito dovrà risalire in grande parte a questa folla di ignari antesignani di un nuovo corso della storia europea.*

2. *Il Trattato di Roma e i vari Regolamenti applicativi parlano ormai correntemente di libera circolazione. Un'associazione di lavora-*

tori come le ACLI non poteva mancare di seguire con la massima partecipazione questo processo inteso a garantire il rispetto dei più deboli. Sempre più si tratta per i nostri lavoratori di emigrazione o spostamenti temporanei. È capitale che la mobilità da un settore all'altro, da un paese all'altro, non debba comportare la perdita di diritti previdenziali e professionali acquisiti. È questo il senso di alcune tra le più insistenti espressioni del documento approvato a Bruxelles. Non si tratta infatti solo di accelerare lo studio e le tappe di una vera integrazione europea, ma di sollecitare un'applicazione più rapida e omogenea delle norme già approvate. La classica azione di stimolo di un movimento operaio.

3. *Può sembrare più estranea la componente cristiana delle ACLI alla loro dichiarata vocazione europea. Ma così non è. Ci sono alcuni punti della dottrina sociale cristiana che lucidamente impegnano tutti i cristiani a superare viete mentalità nazionalistiche e ad incamminarsi sulla strada di una più larga solidarietà. C'è in particolare la dottrina sul pluralismo organizzativo e sugli enti intermedi, sia a carattere sociale che politico, che allo stato attuale non può essere distribuito soltanto all'interno di un sistema statale, ma va inquadrato in una visione mondiale dei problemi. La libertà della persona in effetti non può essere garantita concretamente se non in un gioco di molte responsabilità che si affiancano e perciò più facilmente si controllano.*

C'è soprattutto un « animus » che l'appartenenza cristiana può dare a tutti gli operatori europei, del quale le ACLI vogliono farsi testimonianza ed esempio. Ciò si esprime in un modo di operare, rispettoso e deciso a un tempo; in un ambito che non è solo quello economico o settoriale, ma vuole allargarsi alla visione di tutte le esigenze dell'uomo; in una dimensione, come sottolinea ancora il documento di Bruxelles, davvero universale e aperta soprattutto ai più bisognosi, persone o popoli o continenti che siano.

GAETANO BONICELLI

TESTO DELLA RISOLUZIONE

« I quadri dirigenti delle ACLI in Europa, riuniti in assemblea a Bruxelles il 5 e il 6 giugno 1965, presi in esame gli sviluppi della politica sociale nel quadro del progressivo consolidarsi della integrazione comunitaria e più in generale le condizioni di lavoro e di vita dell'emigrazione italiana in tutti i Paesi europei, formulano la seguente risoluzione richiamandosi ai principi dell'insegnamento sociale cristiano e alla tradizione solidaristica del movimento operaio.

1) La realizzazione degli obiettivi sociali dei Trattati comunitari e tra questi in primo luogo l'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale, continua a subire una serie di rinvii ed è comunque in note-

vole ritardo nei confronti dell'integrazione economica; a ciò si aggiunge, con ulteriore pregiudizio per i lavoratori, un insufficiente impegno governativo e, per quanto loro compete, degli stessi enti previdenziali nel far fronte agli adempimenti derivanti dalle nuove regolamentazioni comunitarie. Né si possono ritenere adeguati l'attenzione e lo sforzo delle autorità di governo e della rappresentanza parlamentare a Strasburgo, nelle sue attuali condizioni, per ottenere una più sollecita ed effettiva realizzazione degli obiettivi sociali dei Trattati.

2) Alle nuove dimensioni del fenomeno migratorio non ha corrisposto l'indispensabile adeguamento della politica per l'emigrazione, da conseguire sia attraverso il potenziamento e il miglioramento delle strutture amministrative fino alle rappresentanze consolari, sia con una più moderna visione del problema in tutte le sue componenti umane, sociali ed economiche. Condizione fondamentale di tutto ciò è il riconoscimento effettivo del principio di piena uguaglianza del cittadino italiano all'estero nell'esercizio, *in loco*, del diritto costituzionale al voto e dei diritti sociali all'istruzione in tutte le sue forme, alle prestazioni di sicurezza sociale e all'abitazione.

3) Nonostante l'approvazione di principi generali e l'entrata in vigore di norme specifiche riguardanti la parità di trattamento dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, permangono numerose discriminazioni, anche solo di fatto, derivanti da ritardi e lacune nell'adeguamento concreto delle strutture e dei comportamenti amministrativi.

L'eliminazione di queste cause di profondo disagio per i lavoratori, va perseguita — anche nei Paesi che ancora non aderiscono alle Comunità europee — in uno spirito di solidarietà e di progresso, attraverso soluzioni bilaterali stipulate anche con il concorso delle forze organizzate del lavoro.

4) Nel perdurare di una tale situazione, uno sforzo ben maggiore deve essere messo in atto dalle autorità responsabili per porre i lavoratori emigranti nelle migliori condizioni di preparazione culturale, linguistica e professionale sia con un'azione diretta da realizzarsi prima della partenza dal luogo d'origine che attraverso tutti gli strumenti di cooperazione internazionale già esistenti.

I quadri dirigenti delle ACLI in Europa riaffermano l'impegno del movimento operaio cristiano attraverso la sua azione educativa, sociale e tecnica dei propri servizi di assistenza e di formazione professionale per un autonomo contributo alla soluzione dei problemi dell'emigrazione nella convinzione di svolgere così un ruolo effettivo nella costruzione di una Europa unita che i lavoratori cristiani vogliono più giusta, più progredita e più democratica, aperta alla partecipazione di tutti i Paesi che ne riconoscono i valori essenziali.

I quadri dirigenti delle ACLI in Europa riconoscono come valide e insostituibili le collaborazioni strette con tutte le forze democratiche del lavoro, prima tra esse quelle di ispirazione cristiana, anche come premessa per una più generale presa di coscienza da parte di tutti i lavoratori senza distinzione di nazionalità, del comune destino europeo,

di modo che rapidamente venga a cadere ogni residua barriera di concorrenza e di pregiudizio.

Solo così, infatti, si aprirà la strada alla formazione di una grande forza europea del lavoro, unitaria, democratica e autonoma, che possa essere per tutti i lavoratori lo strumento primario e indispensabile della loro viva e responsabile partecipazione alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa ».

Aspetti socio-economici

D. DE MASI, *Operai e dirigenti nella nuova industria del Mezzogiorno*, «Tempi Moderni», VIII, gennaio 1965, pp. 78-101.

L'A. studia in profondità i problemi umani delle maestranze meridionali prendendo in esame, oltre la posizione delle maestranze, anche l'influsso dell'attività dirigenziale esercitato su quei problemi, spesso agevolandone, ma a volte anche ostacolandone, la soluzione. È intenzione dell'A. mettere in rilievo soprattutto gli aspetti di squilibrio prodotti nell'operaio meridionale dal fatto che la vita industriale del Mezzogiorno non è il coerente approdo di una logica produttiva immanente al Mezzogiorno stesso, ma è piuttosto uno sbocco verso il quale l'uomo del Sud si è visto, inconsapevolmente, forzato da elementi esogeni. Il processo di industrializzazione non può essere indolore perché comporta, nelle masse rurali interessate al fenomeno di transizione, il rapido abbandono di radicate abitudini, l'adeguamento forzato a nuovi rapporti, il superamento di timori inconsci cagionati dal dinamismo meccanico, il ripetersi sul piano individuale dello scontro tra l'atomismo della cultura rurale e le tendenze centripete della civiltà urbana. In questa luce l'A. vede le conseguenze psicologiche, economiche e sociali dell'emigrazione dei lavoratori meridionali dal settore primario a quello secondario. In particolare l'A. si sofferma ad analizzare il comportamento del neo-operaio rispetto al reddito, risparmio e consumi; i problemi più generali dell'adattamento al mondo della fabbrica; il clima aziendale; la fase di transizione dai vecchi ai nuovi modelli (per cui l'ex-contadino o l'ex-proletario finisce il più delle volte col-

l'assumere un atteggiamento di impotente passività di fronte a tutti gli eventi interni dell'azienda, quali la partecipazione sindacale e la coscienza di classe). Rispetto alla componente umana dei problemi posti dalla classe dirigente della nuova industria, l'A. ne sottolinea le caratteristiche della provenienza (settentrionale), delle forme di promozione e gli atteggiamenti del loro comportamento, denunciando come le direzioni generali, per necessità o leggerezza, abbiano spesso pensato in termini di profitto economico e abbiano sottovalutato o trascurato la delicatezza dei problemi connessi alla transizione del meridionali dalla fase rurale alla fase industriale. Di qui la situazione di disagio creatasi, che si esprime (raggiungendo in questo — dice l'A. — gli stessi effetti delle dominazioni passate e della pressione « di gruppi stranieri ») nella disgregazione e nell'atomismo da un lato, nella solitudine e nel fatalismo dall'altro. Rimane invece la necessità di assistere « il cafone » nel passaggio fra le due civiltà, la rurale e la industriale, e parte della responsabilità della mancata assistenza ricade sul sociologo e sul letterato che non hanno corrisposto alla loro missione di diagnosi e rappresentazione. In sede di conclusioni, infine, l'A. sottolinea come l'industria rappresenti l'occasione per liberare le potenzialità della manodopera meridionale, osservando come la tendenza all'affiliazione, può diventare coesione di gruppo; l'abitudine « al patrono » può facilitare il lavoro di équipe, e così via.

Il fenomeno emigratorio e il programma di sviluppo economico, « Il Lavoro Europeo », VII, giugno 1965, pp. 1-4.

Al complesso e vasto flusso migratorio italiano il recente Piano Quinquennale di sviluppo economico de-

dica un'attenzione solo marginale, ipotizzando inoltre il graduale ridursi delle correnti di espatrio. Manca perciò l'assegnazione, a favore degli emigranti e dei loro familiari, di una vasta adeguata proporzione degli investimenti destinati a scopi sociali durante il quinquennio, nonostante l'eventualità — prospettata nel « Parere del CNEL » — che si abbia per periodi limitati un tasso di emigrazione maggiore di quello previsto dal progetto di programmazione. Gli obiettivi invece di una sana politica migratoria devono essere l'affrancamento del fenomeno migratorio da ogni carattere di necessità in favore di una reale libera scelta, mediante la formazione professionale degli adulti e l'assistenza scolastica ai figli dei connazionali emigrati, in funzione di una più effettiva valorizzazione della nostra manodopera all'estero e di eventuali rimpatri di manodopera qualificata.

A. FIGLIOZZI, *Le migrazioni interne e l'industrializzazione*, « Realtà del Mezzogiorno », V, marzo 1965, pp. 234-240.

Il fenomeno delle migrazioni dal Sud verso il Nord deve essere considerato in tutti i suoi aspetti negativi e positivi. In ogni caso, la considerazione dell'utilità economico-sociale di dare impulso allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, anche se inizialmente costoso, pare sia avvalorata da validi motivi di future convenienze strettamente economiche. La modificazione strutturale della popolazione attiva in corso in Italia, infatti, manifestatasi in un massiccio esodo rurale, permette sì, da un lato, l'abbandono di zone improduttive ed il conseguente riordinamento delle aziende, ed accresce la produttività in settori extra-agricoli; ma, d'altro canto, crea notevoli problemi per il fatto che si dirige verso zone industrializzate del Nord con conseguente squilibrio zonale, depauperamento delle forze di lavoro nelle zone depresse, riduzione della capacità di consumo globale, difficoltà di riflusso

in casi di recessione, ed elevato costo sociale di insediamento.

S. FRIZZERA, *Aspetti economici e sociali dell'immigrazione femminile*, « Solidarietà », II, 1965, n. 1-2, pp. 56-59.

L'A. rileva la sconcertante posizione delle donne immigrate in Milano, e, in genere, nelle città industriali italiane, sottolineandone anzitutto le difficoltà di inserimento nell'attività economica locale, anche in conseguenza della persistenza di un antiquato complesso di inferiorità femminile. Un altro fattore di disagio economico e sociale è costituito dal notevole grado di analfabetismo e semianalfabetismo femminile (su un totale nazionale di 3.831.926 analfabeti, nel 1961, quasi due terzi, 2.360.000 unità, erano donne). Di qui l'incapacità di inserimento in occupazioni più redditizie e di guida nell'economia della famiglia e nella formazione dei figli. Nella impreparazione culturale e morale di un buon numero di donne al dinamismo economico-sociale dei centri industriali, l'A. scorge la causa principale delle difficoltà nei rapporti coniugali e del dilagare della delinquenza giovanile.

L. FRUTTERO, *La coscienza del Mezzogiorno*, « Nord e Sud », XI, gennaio 1964, pp. 29-33.

Nonostante gli ingenti sforzi compiuti per sollevare il Sud, rimangono tuttora presenti i fattori negativi della massiccia fuga degli emigranti e, nonostante le varie misure attuate dai politici e dai tecnici, rimangono evidenti gli aspetti della mancata creazione di un sistema economico auto-sufficiente. Il problema di fondo, e mai toccato, consiste nel dar vita ad una partecipazione dal basso: non basta creare nuovi incentivi di investimenti industriali senza aver iniziato l'opera di trasformazione sociale e culturale. Occorre che l'industrializzazione, invece di consistere in un fenomeno controllabile unicamente dagli imprenditori prove-

nienti dal di fuori, si abbia a fondare sulla partecipazione di chi deve attuarla, mediante la formazione di una nuova classe di intellettuali, tecnici, operai e contadini, che non siano né succubi né impreparati, e che sappiano configurare chiaramente la loro posizione nella società futura.

In che misura potrà il MEC assorbire le eccedenze italiane di manodopera?, « Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione », XIX, 25 febbraio 1965, pp. 59-61.

La chiusura delle frontiere elvetiche impone un maggiore assorbimento di manodopera italiana da parte dei Paesi del MEC. Ma certe situazioni congiunturali e l'esame dei dati statistici rivelano una notevole contrazione della presenza italiana, in Paesi come la Francia, in favore di lavoratori di Paesi non comunitari. Nel periodo del « boom » economico dell'Italia (1962-1963) si è andata infatti diffondendo nei datori di lavoro la convinzione che il mercato di lavoro italiano non potesse più offrire la necessaria riserva di manodopera. Attualmente non basta concedere facilitazioni di carattere prioritario, ma occorre anche risolvere alcune inderogabili premesse (quali la situazione degli alloggi in Germania, l'entità delle remunerazioni in Francia, e l'adeguata preparazione professionale da parte dell'Italia). Solo così sarebbe possibile che i Paesi del MEC assorbano, già entro il 1965, un'aliquota di varie migliaia di lavoratori italiani.

L. MALFI, *Il Veneto: un'area in trasformazione*, « Mondo Economico », XX, 11 settembre 1965, pp. 13-16.

L'A. analizza le tendenze evolutive dell'economia veneta, che nel periodo 1951-61 ha rivelato una dinamica strutturale e spaziale dalle caratteristiche economiche e sociali complesse, e nello stesso tempo originali rispetto alle altre aree del nostro Paese. La regione è stata infatti interessata da un'ondata di sviluppo in-

dustriale, che la immette in uno stadio di evoluzione attraverso incrementi cumulativi di produttività. Vari sono i rilievi che l'A. svolge, in questa tematica, relativamente al flusso migratorio caratteristico del Veneto. In sede poi di prospettive di sviluppo dell'economia regionale, due sono le finalità che l'A. assume in termini qualitativi per una programmazione armonica ed equilibrata regionale del Veneto: 1) che il saggio di incremento del reddito globale sia superiore, od almeno uguale, a quello nazionale, in modo da consentire alla Regione di avviarsi a superare il suo ritardo storico rispetto alle altre Regioni dell'Italia Settentrionale; 2) che si riducano gli squilibri territoriali esistenti all'interno della Regione, resi evidenti, nel recente passato, da notevoli spostamenti di popolazione.

R. RAINERO, *Problemi del nomadismo sahariano*, « Il Nuovo Osservatore », VI, giugno 1965, pp. 464-470.

L'A. accenna ai principali problemi di carattere economico e sociale del nomadismo e seminomadismo sahariano di fronte all'agricoltura e all'industria estrattiva del Paese. Come conseguenza delle trasformazioni economiche in atto nel Sahara, si registra la scomparsa (in linea generale) del « nomadismo perfetto », in quanto è raro trovare oggi nel Sahara nomadi interamente privi di legami con l'agricoltura stabile o con l'industria estrattiva.

A. M. ROSE, *Gli « inoccupabili » creati dal progresso*, « Mercurio », VIII, giugno 1965, pp. 38-42.

L'A. consiglia alcuni rimedi da adottarsi per il pieno impiego dei disoccupati attualmente « inutilizzabili » per la loro mancanza di qualificazioni dovute ai rapidi mutamenti tecnologici e sociali della contemporanea società americana. La soluzione di questo problema non può essere la stessa che si adotta per la disoccupazione derivante da cause « ci-

cliche», ossia la creazione di nuovi posti di lavoro, proprio in ragione della « inutilizzabilità » di questi elementi. Per i dipendenti da quelle industrie che hanno cessato o fortemente ridotto l'attività, localizzate in zone dove non esistono industrie simili che possano riassorbire i licenziati, l'A. suggerisce sia un'opera di riqualificazione come una ben concepita politica migratoria su scala nazionale. Molti inutilizzabili sono, poi, costituiti dai membri di certe minoranze etniche (negri, portoricani, messicani), che devono affrontare l'ostacolo della scarsa qualificazione e della discriminazione: nel loro confronto deve essere curata attentamente, in modo particolare, la istruzione normale dei bambini e dei giovani.

UFFICIO PUBBLICHE RELAZIONI DELLA « ESSO STANDARD ITALIANA », *Il Progetto Avigliano*, « Centro Sociale », XII, 1964, pp. 3-146.

Segnaliamo questo studio del *Progetto Avigliano* (Potenza), realizzato dalla « Esso » per il particolare rilievo che viene dato anche alla componente emigratoria e per le varie forme di assistenza e soluzioni, prospettate nella programmazione del piano di sistemazione di una delle aree interne montuose del Mezzogiorno, colpite in forma cronica dall'esodo demografico.

A. A., *Italiani in Venezuela*, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 gennaio 1965, pp. 16-17.

J. DE MENTHON, *La montée des travailleurs vers le Nord, accélérateur de la croissance et remède douloureux du sous-développement*, « Revue Economique », XVI, luglio 1965.

A. LONGOBARDI, *La congiuntura e la emigrazione nel MEC*, « Italiani nel Mondo », XXI, 25 aprile 1965, pp. 4-6.

A. TUTINO, *Problemi del Mezzogiorno:*

come frenare l'emigrazione, « Economia e Credito », 1965, n. 1, pp. 108-134.

Esodo rurale e urbanizzazione

H. AWAD, *Morocco's Expanding Towns*, « The Geographical Journal », CXXX, marzo 1964, pp. 49-64.

L'A. riporta i dati relativi all'incremento della popolazione urbana in Marocco, dove la percentuale è passata dal 10% del 1926 al circa il 30% del 1960. Attualmente il Marocco conta 8 città con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, mentre Casablanca sta per raggiungere il milione. In particolare l'A. si sofferma ad esaminare, da una parte, il caso di Fez, Marrakech e Tangeri, città il cui incremento è stato inferiore alla media e tende ancora a ridursi, e, d'altra parte, il caso di Meknès, Tétouan, Oujda, Rabat e Casablanca il cui incremento è in fase di aumento, a causa soprattutto di un sensibile flusso immigratorio rurale, che crea seri problemi di strutture, alloggi e di occupazione.

C. BARBERIS, *Ripercussione dell'esodo dalle campagne sulle strutture fondiarie, sulla famiglia coltivatrice e sulla comunità rurale*, « Orientamenti Sociali », XXI, maggio 1965, pp. 475-492.

Premesse alcune considerazioni generali sul volume e i caratteri dell'esodo (meridionalizzazione, femminilizzazione e senilizzazione degli attivi agricoli), l'A. presenta i riflessi di queste mutazioni qualitative e quantitative rispetto al reddito agricolo, sia in rapporto a quello degli altri settori sia in rapporto alla sua distribuzione interna; rispetto alle strutture fondiarie; rispetto ai rapporti di convivenza, nelle famiglie, tra componenti agricoli e non agricoli, e, nel-

l'interno dei comuni rurali, tra coltivatori e addetti ad altri settori.

P. DE DOMENICO, *Aspetti dell'esodo dalle zone collinose del Sud*, «Solidarietà», II, 1965, n. 1-2, pp. 49-51.

L'A., richiamandosi anche a precedenti interventi in cui aveva già trattato l'argomento, affronta con preoccupazione «la spoliazione delle forze di lavoro meridionali» considerando una tendenza ormai consolidatasi, che trova un parziale correttivo solo nei primi nuclei di industrializzazione sorti attorno a taluni «poli di sviluppo». Si sofferma in particolare sui dati caratteristici della Calabria (coi suoi 160.000 emigrati, cioè il quarto della popolazione residente), e invoca una politica di effettivo equilibrio, che nasca da una conoscenza diretta, dell'ambiente e della gente; il valico della barriera del sospetto; lo scambio delle capacità imprenditoriali del Nord con le forze del lavoro del Sud, ragionevolmente applicato su tutto il territorio nazionale.

M. DE LUCA, *Conseguenze economiche dell'esodo dalle campagne sulle località di partenza*, «Rassegna Economica», XXIX, maggio-agosto 1965, pp. 288-302.

L'A. pone in luce le conseguenze economiche dell'esodo rurale sulle località di partenza in relazione alle fasi attraverso le quali si svolge lo sviluppo economico delle zone di destinazione del flusso emigratorio. Se la fase dello sviluppo delle attività extra-agricole è la *fase iniziale* (fase di costruzione delle infrastrutture), l'emigrazione si prospetta come un fenomeno puramente transitorio. Ma in questa fase i caratteri di provvisorietà dell'emigrazione dalle campagne rappresentano un ostacolo al rendimento e al ridimensionamento dell'azienda rurale delle località di partenza. Infatti l'esodo, mentre priva l'agricoltura di notevoli contingenti della manodopera più efficiente, non appresta, d'altro lato, i capitali necessari ad incrementare, od

almeno conservare, la produttività delle aziende agricole. Allorché invece lo sviluppo delle attività extra-agricole interessa la *fase di approfondimento e di consolidamento*, l'emigrazione dalle campagne assume carattere di stabilità ed implica il trasferimento alla nuova sede di lavoro anche dei nuclei familiari. Questo fatto permette, afferma l'A., tanto la concentrazione degli sforzi dei coltivatori rimasti sul luogo sopra i terreni più fertili, quanto la formazione di aziende di maggiori dimensioni. Il conseguente elevamento del reddito pro-capite della popolazione rimasta favorirebbe, a sua volta, la nascita o l'espansione di attività industriali nelle stesse zone di partenza, e l'emigrazione verrebbe così ad assumere il ruolo di una componente essenziale della politica di sviluppo economico delle zone di partenza interessate. Rimane però il fatto — ampiamente documentato dall'A. — che la forma attuale dell'esodo rurale in Italia è prevalentemente quella caratteristica della fase preliminare dell'industrializzazione, con conseguenti riflessi negativi non solo nei riguardi dell'agricoltura, ma anche dell'artigianato e del commercio esercitati in quelle località.

J. M. FRANCO GARCÍA, *El subdesarrollo agrícola español y sus consecuencias en la emigración colectiva del pueblo Gallego*, «Revista de Economía de Galicia», 41-42, settembre-dicembre 1964, pp. 29-33.

L'A. denuncia lo stato di sottosviluppo in cui giace l'agricoltura spagnola in genere, e della Galizia in particolare, ove ha dato origine ad una massiccia corrente emigratoria di carattere familiare.

P. GEORGE, *Vecchio e nuovo nelle campagne francesi*, «Mercurio», VIII, maggio 1965, pp. 87-92.

Qualche decennio fa era possibile distinguere in Francia due società: quella urbana e quella rurale; oggi non v'è più che una società model-

lata sul tipo urbano, che va assorbendo quella rurale e cancellando i suoi tratti caratteristici. La diffusione progressiva delle nuove tecniche agricole, all'indomani della prima guerra mondiale, ha causato un notevole squilibrio nelle tradizionali strutture della società rurale, favorendo l'esodo dalle campagne sia a causa della svalutazione del lavoro agricolo in rapporto a quello del cittadino, sia in ragione dello stato di dipendenza economica destinato a durare a lungo per le generazioni seguenti agli attuali proprietari coltivatori. La società rurale francese ha assunto quindi una nuova struttura: essa si compone di un numero sempre più ristretto di agricoltori a reddito abbastanza alto, e di una classe di piccoli coltivatori e di braccianti, fra i quali abbondano in numero crescente gli stranieri (spagnoli, portoghesi, italiani).

N. PAVAN, *Il Veneto: tendenze evolutive dell'agricoltura*, «Mondo Economico», XX, 18 settembre, 1965, pp. 16-20.

L'A. esamina le principali modificazioni strutturali per quanto riguarda l'occupazione e le aziende agricole nel Veneto, le variazioni avvenute nella dotazione delle imprese stesse nella diversa impostazione produttiva, e le linee dell'incremento futuro di una sana attività primaria. Il rapido processo di industrializzazione ha infatti apportato profonde modificazioni nei rapporti socio-economici, come nell'equilibrio tra le diverse aree, influendo sulla composizione, in particolare, del mondo rurale ed impoverendone la struttura demografica. Uno degli elementi considerati dall'A. è l'estensione e l'infusso dell'esodo rurale (elevato costo umano, senlizzazione e depauperamento delle riserve di manodopera agricola).

J. P. POWELSON e A. A. SOLOW, *Urban and Rural Development in Latin America*, «The Annals of the American Academy of Political and

Social Science», 360, luglio 1965, pp. 48-62.

Gli AA. studiano il rapido evolversi dell'urbanizzazione in America Latina (effetto sia dell'incremento naturale come dei flussi immigratori) e lo stato attuale dell'agricoltura, e denunciano la necessità di una più razionale distribuzione ed utilizzazione della terra, sia nelle città come nelle campagne. L'aumento di popolazione nelle aree urbane è maggiore nelle grandi città, ma le città non riescono ad assorbire l'intero incremento annuale: la disoccupazione rimane perciò elevata. Un numero sempre maggiore di persone vive in «bidonvilles» attorno ai centri urbani, mentre nelle campagne la cattiva distribuzione della terra e la sperequazione dei redditi ha creato un notevole sottoproletariato agricolo. La colonizzazione delle terre di nessuno impegnerebbe ingenti capitali che non sono disponibili nemmeno da parte del governo. Inoltre la produzione agricola è sempre più incapace di soddisfare le richieste del mercato cittadino. Si impone di conseguenza una più intensa distribuzione delle terre, investimenti più massicci nello sviluppo delle infrastrutture urbane e rurali, nell'assistenza tecnica, nell'educazione, e una decisa smitizzazione della meccanizzazione agricola come unica soluzione economica. D'altra parte i governi mancano non solo degli strumenti adeguati per la necessaria redistribuzione terriera, ma anche di una politica valida di riforma agraria. Le prospettive attuali per l'America Latina si rivelano quindi, per gli AA., quelle di un aumento della povertà urbana e rurale.

La redención de nuestros campesinos constituye hoy una empresa nacional, «Revista de Estudios Agro-Sociales», XIII, ottobre-dicembre 1964, pp. 133-136.

L'articolo traccia le linee programmatiche del regime spagnolo nello sforzo di frenare l'attuale esodo agrì-

colo con un adeguato sviluppo del settore dell'agricoltura.

M. ROSSI-DORIA, *Aspetti sociologici della pianificazione rurale*, « Mercurio », VIII, agosto 1965, pp. 32-38.

L'A. indica alcuni aspetti di carattere sociologico che devono essere tenuti presenti (assieme a quelli economici) nell'opera di pianificazione rurale, se si vuole giungere a un superamento della attuale crisi in cui versa l'agricoltura italiana. Infatti le condizioni del mondo rurale italiano (a carattere di aree di sottosviluppo) non possono usufruire di un processo di adattamento lento, ma spontaneo, proprio dell'agricoltura industrializzata del Nord Europa. L'attuale esodo in massa rompe il vecchio equilibrio di legami familiari, produttivi, associativi, più rapidamente e più profondamente di quanto l'industrializzazione e la riorganizzazione agricola tendano a costituirne di nuovi. Si impone quindi la necessità di un intervento pianificato che crei un soddisfacente riequilibrio economico-sociale, se si vuole evitare che il processo di ricostituzione venga frustrato. Bisogna prendere in considerazione i vari aspetti concreti delle trasformazioni prodotte dall'esodo rurale, dal rinnovamento dell'agricoltura e dallo sviluppo industriale. Fra i problemi originati dall'esodo, l'A. segnala il processo di disgregazione della società tradizionale (a differenza di quanto avveniva nell'emigrazione « classica » del passato); il problema dell'inserimento nella nuova società di accoglimento e dell'adattamento a nuove condizioni di produzione; la mancanza di un'adeguata assistenza di orientamento, nei luoghi di origine e di destinazione; la necessità di programmi di aiuti per i lavoratori nelle aree di accoglimento; la femminilizzazione e senilizzazione delle zone abbandonate; il carattere di temporaneità dell'attuale emigrazione, che rivela nell'emigrante, a certe condizioni, il desiderio di

ritorno. D'altra parte, nella formulazione dei piani di risistemazione l'A. richiama la necessità di determinare attentamente le concrete possibilità di sviluppo industriale, gli eventuali tipi e la localizzazione delle industrie stesse.

M. ROSSI-DORIA, *Esodo rurale e ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, « Mondo Economico », XX, 4 settembre 1965, pp. 29-33; e « Mondo Operaio », 1965, n. 5, pp. XXIII-XXX.

L'A. indica la via che devono seguire le riforme che intendono riorganizzare l'agricoltura nelle zone a coltura intensiva o di nuova irrigazione del Meridione. L'esodo rurale, attualmente in atto in forma massiccia, è un processo irreversibile e quindi sostanzialmente liberatore: ha messo definitivamente in crisi l'intera organizzazione tradizionale dell'agricoltura meridionale ed obbliga, pertanto, a porre in termini completamente nuovi la questione agraria del Mezzogiorno. Fintanto che l'agricoltura — come è sinora avvenuto — rimane nelle strutture e nell'organizzazione del passato, non vi è limite all'esodo, e quando si procede alla trasformazione dell'agricoltura questa può reggere e far trovare un punto di arresto all'esodo solo se dà luogo a redditi di lavoro e di capitale paragonabili a quelli contemporaneamente conseguiti in altre attività economiche. Ora il Mezzogiorno è economicamente recuperabile — osserva l'A. — se si sanno maturare direttive e creare strumenti realisticamente aderenti alle possibilità delle varie zone agricole.

L'esodo rurale in Italia, « Vita Italiana », XV, maggio 1965, pp. 469-472.

P. E. ORITZ e Y. D. SHAYA, *El éxodo rural venezolano: sus causas y la acción para resolverlos*, « Revista Política », III, settembre-dicembre 1964.

Integrazione e acculturazione

A. BAGLIVO, *L'integrazione: un concetto in evoluzione*, « Solidarietà », II, 1965, n. 1-2, pp. 6-8.

Dopo aver citato alcuni tra i più significativi studi sull'integrazione (Chombart de Lauwe, Parsons, Glock, Pagani, Alberoni) risultanti da ricerche e indagini effettuate in Italia e all'estero (da cui l'A. trae la conclusione che, pur rivelandosi materia di ampia differenziazione, il concetto di integrazione risulta nel suo contenuto umano e sociale estraneo ad ogni classificazione ed ipotesi puramente teoretica), Baglivo riporta il contributo dell'esperienza raccolta dal C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati) di Milano nel diretto e quotidiano contatto con gli immigrati. Ed individua tre elementi come determinanti il processo di integrazione: 1) l'immigrato deve entrare immediatamente a far parte della nuova collettività, superando quel trauma psichico che caratterizza il momento di arrivo; 2) deve risolvere entro il minor tempo possibile il problema del lavoro e dell'alloggio; 3) deve partecipare alla vita della comunità che lo accoglie, sia sotto l'aspetto economico che sociale. Il processo di integrazione, al di fuori di ogni modello teorico, ha perciò inizio solo a condizione che l'immigrato raggiunga, durante il primo insediamento, le finalità di base previste nel suo trasferimento. Il rapporto individuo-società trova la sua massima espressione nella disponibilità dell'immigrato e nella efficienza delle strutture di accoglimento. È perciò erroneo affermare che l'integrazione si attui solo a condizione che sussista una « società integrata ». L'immigrato ha la capacità soggettiva di esprimere la propria personalità e di integrarsi, qualsiasi sia il contesto che lo accolga.

G. BARTOLUCCI, *L'integrazione culturale*, « Solidarietà », II, 1965, n. 1-2, pp. 10-12.

Il processo di integrazione deve es-

sere bivalente nel senso che deve costituire il risultato della spontanea attività dell'immigrato il quale trovi, però, allo stesso tempo, nella comunità ospitante comprensione e solidarietà. E poiché l'integrazione culturale rappresenta il presupposto e il substrato sul quale, ed ad opera del quale, si realizza l'integrazione definitiva (sotto cioè il profilo economico, demografico, sociologico, psicologico, igienico-sanitario), l'A. sostiene la necessità di una « integrazione nazionale » auspicando che ogni comunità, in cui si articola la società italiana, abbia ad adeguare tutte le varie forme di compartecipazione e di vita associativa, in modo tale che ciascun cittadino, il quale deve trasferirsi, possa farlo senza incontrare prevenzioni, o nutrire preoccupazioni e pregiudizi.

A. BHARATI, *The Indians in East Africa: a Survey of Problems of Transition and Adaptation*, « Sociologus », XIV, 1964, n. 2, pp. 169-177.

L'A. presenta la situazione di isolamento in cui si trovano i piccoli gruppi etnici indiani, pakistani e originari di Goa (circa 250.000 individui) che vivono nel Kenya, nell'Uganda, nel Tanganika e nel Zanzibar. In maggioranza sono comunità composte di elementi di seconda e terza generazione, poiché dal 1950 è praticamente cessata l'immigrazione. L'A. ravvisa le cause delle difficoltà socio-culturali fra gente locale e indiani immigrati nel fatto che quest'ultimi sono fonte di gelosie, occupando essi le migliori posizioni nel settore commerciale ed amministrativo, e nel fatto che non compiono nessuno sforzo di adattamento alla cultura africana praticando, salvi sporadici casi, una stretta endogamia.

D. DONATH, *L'immigration nord-africaine en Israël*, « Méditerranée », V, luglio-settembre 1964, pp. 199-217.

Sebbene anche nel passato vi sia

sempre stata una duplice corrente migratoria per e dalla Palestina, è solamente dopo la formazione dello Stato di Israele che l'immigrazione dal Nord-Africa ha assunto proporzioni notevoli. Il censimento del 1961 ha rivelato che su 1.200.000 individui nati all'estero ben 156.000 erano originari dal Nord Africa, e la loro proporzione è tuttora in continuo aumento. Dopo essersi soffermato sulla distribuzione geografica di tali immigrati (si trovano soprattutto concentrati in Galilea e nel Neguev), l'A. analizza gli aspetti socio-culturali della loro integrazione in Israele, e mostra come le difficoltà di questo processo di integrazione in una società in stato di formazione siano attribuibili alla mancanza di una sufficiente preparazione.

S. GALLAZZI, C. MOLINA e S. OGLIO, *Una analisi del voto politico a Vigevano*, « Studi di Sociologia », III, aprile-giugno 1965, pp. 161-175.

Gli AA. si sono proposti di analizzare statisticamente le principali componenti socio-culturali del comportamento elettorale nella città di Vigevano, relativamente alle schede elettorali della popolazione iscritta alle « politiche » del 1963. Vigevano infatti si presenta come una città a rapido e recente sviluppo industriale e di intensa crescita demografica, anche per l'influsso determinato dall'immigrazione temporanea (in modo particolare dal Veneto e dal Meridione). Le variabili considerate dall'inchiesta si riferiscono all'età, luogo di nascita (immigrazione), titolo di studio, anno di iscrizione alle liste e professione degli elettori. Anche la divisione topografica della città viene messa dagli AA. in relazione alla diversa composizione socio-culturale degli elettori. Le conclusioni relative ai due principali blocchi del fronte elettorale sono: a) nel caso del PCI-PSI si sono riscontrate delle differenze sostanziali fra i vari coefficienti ponderali assegnati alle variabili sociologiche (per il voto PCI sembra più importante il fatto di essere poco istruito e molto

giovane; per il voto PSI sembra più rilevante il fatto di essere operaio e non giovanissimo, ma giovane, mentre irrilevante è l'essere istruito, l'appartenere al sesso maschile o il provenire dal Veneto); b) nel caso del voto DC si è notato che i coefficienti ponderatamente più importanti sono l'età relativamente avanzata, e in minor grado, il tipo di professione esercitata; sembrano invece di scarso valore le variabili della provenienza regionale e il sesso e la scolarità; v'è però anche da tenere conto che le giovani leve immigrate provengono in prevalenza da regioni ben individuabili, e si insediano in zone altrettanto individuabili, già oggetto della ben organizzata pressione propagandistica dell'estrema sinistra.

E. GRANDJEAN, *Problemi dell'immigrazione italiana in Svizzera*, « Mercurio », VIII, luglio 1965, pp. 5-10.

Numerosi studi (di cui alcuni vengono citati dall'articolo) e l'esperienza quotidiana mostrano che la maggior parte delle difficoltà sorgenti fra stranieri e svizzeri si riconnettono a due problemi importanti e fondamentali: le influenze politiche e culturali degli immigrati, che la popolazione locale considera come una minaccia al suo carattere nazionale, e i diversi aspetti dell'assimilazione. Fra questi ultimi, l'A. mette in evidenza: il senso di angoscia, isolamento e inferiorità che comporta disturbi nervosi, malattie dell'apparato digerente e depressione psichica; l'inadeguato trattamento igienico-sociale a cui a volte gli italiani sono soggetti; l'ostilità da parte dei lavoratori locali che si sentono minacciati nel loro lavoro; le profonde differenze di carattere e di temperamento; l'influsso, vero o presunto, che il super-lavoro degli italiani può avere nella comprensione della retribuzione dei cottimi; i frequenti casi delle madri nubi; le difficoltà di carattere coniugale e familiare. In sede di raccomandazioni, l'A. sottolinea alcune linee di azione: equiparazione dei diritti sindacali e sociali, ricongiungimento fa-

miliare, assistenza scolastica e facilitazione nella sistemazione degli alloggi, atteggiamento liberale nei confronti della naturalizzazione, ampliamento della assistenza sociale, opera di comprensione presso l'opinione pubblica svizzera, e, infine, coordinamento di tutte le organizzazioni operanti per un concreto e rapido inserimento degli immigrati.

P. MAHEU e J. TRUDEL, *Montréal, et les problèmes nationaux du Canada*, « Démocratie Nouvelle », marzo 1965, pp. 124-132.

Gli AA. mostrano come il biculturalismo caratteristico di Montréal, che ha cause storiche, si rifletta nell'economia, nel tasso di mortalità, nella topografia e nell'urbanistica della città stessa.

Le « minoranze etniche »: prospettive aperte dalla « Pacem in terris », « Aggiornamenti Sociali », XVI, maggio 1965, pp. 312-330.

Vengono riportati i testi delle conferenze di G. M. ALBERTAZZI (*Situazione e tendenze del diritto internazionale*) e M. CASTELLI (*Aspetto etico*) al Convegno sul tema « La "Pacem in terris" e il problema delle minoranze etniche », tenuto a Milano il 7 aprile 1965. L'Albertazzi compie una rapida panoramica della normativa del diritto internazionale generale, del diritto internazionale dei trattati e delle attuali tendenze, mentre M. Castelli si sofferma sulla dottrina delle minoranze espresse nella « Pacem in terris » (le caratteristiche etniche sono un valore e vanno quindi difese e promosse nella misura in cui favoriscono lo sviluppo della persona umana e della convivenza umana; quando però ostacolano l'espressione di questi superiori valori esse diverrebbero un controvalore) e sottolinea le pratiche conseguenze specifiche per il gruppo etnico sudtirolese. A conclusione, vengono riportati i brani più salienti della « Pacem in Terris » stessa relativi al problema delle minoranze etniche.

D. P. MURRAY, *Chinese Education in South East Asia*, « The China Quarterly », XX, ottobre-dicembre 1964, pp. 67-95.

Si calcola che il gruppo etnico cinese nel Sud-Est asiatico ammonti a circa 11.500.000 persone. Mancando però di contatti fra le varie comunità ed essendo l'immigrazione praticamente cessata dopo il 1950, intenso è il processo di integrazione e di acculturazione nel Paese di residenza. Notevole rimane però il numero di coloro che si sforzano di mantenere una propria identità nazionale, facendo, in particolare, educare i figli nelle scuole di lingua cinese.

A. PEROTTI, *I matrimoni degli emigrati in Europa e il processo dell'amalgamazione*, « Il Lavoro Europeo », VII, giugno 1965, pp. 5-11.

L'A., analizzando i dati statistici dei matrimoni misti fra emigrati italiani e popolazione locale belga e tedesca (che rivelano come il matrimonio interetnico non sia quantitativamente irrilevante), osserva la necessità di studiare il fenomeno dell'assimilazione biologica e amalgamazione degli emigrati, per i riflessi che potrebbero avere sia nel campo dell'integrazione sociale che in quello dell'integrazione religiosa sul piano europeo. Infatti, sul piano religioso, il matrimonio interetnico non può essere positivamente considerato in funzione di un incontro fraterno fra le confessioni, qualora esso venga compiuto da persone con scarsa preparazione religiosa, non abituate ad ambienti e mentalità di pluralismo religioso. Socialmente parlando, poi, la dinamica del processo di amalgamazione tra i nostri emigrati in Europa, afferma l'A., non sembra doversi interpretare come un logico frutto del processo di integrazione culturale e sociale. L'integrazione è infatti un fatto dello spirito distinto dagli indici di integrazione (quali ad esempio l'amalgamazione e la naturalizzazione). Pare, piuttosto, lecito dedurre dai dati statistici che l'attuale pro-

cesso di matrimoni esogami in Belgio e in Germania debba essere attribuito all'alto grado di mascolinizzazione della nostra emigrazione. Al fine, quindi, di dare realmente un contenuto psico-sociale e religioso valido a tale processo, è necessario che si trovi una soluzione al problema preliminare della formazione umana generale dell'emigrante.

R. ROBBINS, *American Jews and American Catholics: Two Types of Social Change*, «Sociological Analysis», XXVI, primavera 1965, pp. 1-17.

Invece di ricorrere a un confronto statico fra americani ebrei e americani cattolici, l'A. considera più significativo studiare i due gruppi nell'ambito di un complesso schema di mutamento sociale successivo (*sequential social change*). Volendo svolgere un interessante studio comparativo dell'assimilazione nella società americana, l'A. tratta del processo di assimilazione degli ebrei e dei cattolici mostrando come essi abbiano, *mutatis mutandis*, percorso una via simile nella loro esperienza di americanizzazione. Questo è mostrato in quattro contesti: l'immigrazione e l'etnicità (come mal gli ebrei conseguirono un grado di assimilazione più integrale e più veloce, nonostante le maggiori opposizioni, che non i cattolici?); la mobilità sociale e la stratificazione sociale (l'attuale grado di mobilità sociale da parte dei cattolici, pari a quello degli ebrei di due decenni fa, porterà con sé le stesse conseguenze?); la separazione nelle istituzioni (perché, e in che modo, i cattolici hanno superato notevolmente gli ebrei nella costruzione dei sistemi separati — specialmente nell'educazione —, e quanto ancora si protrarrà questa separazione, ora che sono in numero sempre minore coloro che sono nati all'estero e l'integralismo religioso della maggioranza si è venuto affievolendo?); e, infine, il fattore pregiudizio-discriminazione e il problema delle minoranze (è lecito prevedere le conseguenze di

un cambiamento fondamentale, costituito dal declino dell'integralismo religioso del gruppo di maggioranza in opposizione ai cattolici e agli ebrei?). L'A. nota, anzitutto, che si constata, da parte di tutti e due i gruppi, un positivo processo di adattamento e di assimilazione nella società americana, con l'effetto di aver mutato una società « protestante » in una società « pluralistica » e in cui la stratificazione basata sul criterio della professione e dell'educazione, insieme con l'appartenenza ad una data religione, sostituisce la nota di « straniero » e l'etnicità come elemento caratteristico di identificazione. Lo studio analizza dettagliatamente i vari punti di contatto fra cattolici e ebrei, sottolineando come, in certi aspetti di rilievo (in particolare il passaggio dal ghetto etnico e il processo accelerato di mobilità verso l'alto), i cattolici stiano ripetendo l'esperienza degli ebrei. Ma nei riguardi della fede religiosa le differenze si rivelano marcate; gli ebrei (o la comunità sociale) hanno registrato diversi cambiamenti nei loro rapporti con la religione giudaica, mentre i gruppi etnici cattolici, sebbene abbiano avuto significativi mutamenti nella struttura sociale e nell'organizzazione ecclesiale, non hanno alterato l'adesione alla sostanza del loro patrimonio di fede. A conclusione dell'articolo, T. F. O'DEA aggiunge una nota di commento (pp. 18-20) in cui, pur accettando ed apprezzando la tesi del Robbins, formula alcune riserve sulla ipotesi sostenuta dall'A., che l'attuale tendenza critica all'interno del clero e del laicato americano cattolico non comporti atteggiamenti conflittuali con la fede (differenziandosi in tal modo da quanto è accaduto per il gruppo religioso ebraico).

L. SACHSEL, *Il servizio sociale come mezzo per l'integrazione dei giovani*, «Solidarietà», II, 1965, n. 1-2, pp. 20-22.

L'A., facendo osservare come i giovani che immigrano presentino problemi di particolare gravità a causa

dello stato psicologico di disadattamento proprio dell'età, espone alcune considerazioni metodologiche da seguirsi dall'Assistente Sociale nel contatto personale con il giovane.

H. K. SCHWARZWEILER, *Parental Family Ties and Social Integration of Rural to Urban Migrants*, «Journal of Marriage and Family Living», XXVI, novembre 1964, pp. 410-416.

L'A. ha compiuto un'interessante indagine per stabilire l'influsso dei legami familiari nell'integrazione di immigrati nei centri urbano-industriali. A tal fine ha scelto nel 1949-50 come campioni d'indagine 307 giovani originari di 11 contee rurali del Kentucky, geograficamente e culturalmente isolati, ed il cui reddito medio risultava notevolmente basso; ed ha riesaminato gli stessi individui dieci anni più tardi, quando in maggioranza si erano trasferiti in qualche centro urbano o industriale. Ha potuto così constatare che quanto più avevano mantenuto forti i legami col luogo di origine e col parentado tanto più avevano incontrato difficoltà nell'integrarsi nel nuovo ambiente. Da questi risultati, l'A. deduce che la forza dei legami familiari aggrava il senso di sradicamento e può condurre allo scoraggiamento e all'anomia.

T. J. SCHEFF, *Changes in Public and Private Language among Spanish-Speaking Migrants to an Industrial City*, «International Migration», III, 1965, n. 1-2, pp. 78-85.

L'A. intende controllare nella sua inchiesta la validità dell'ipotesi di Warner e Strole secondo cui l'acculturazione avviene molto più lentamente nel «sistema interno» dei gruppi emigrati che non nel «sistema esterno», e secondo cui tale cambiamento nel sistema interno è in relazione all'età, all'educazione, al tempo di permanenza e al reddito degli immigrati stessi. Soggetti dell'indagine sono emigrati messicani resi-

enti in una città industriale del Midwest. In modo particolare si è voluto controllare nell'uso della lingua parlata tre principi: 1) il cambiamento culturale avviene più rapidamente nel sistema esterno (relazione fra il gruppo etnico e la comunità ospitante) che non nel sistema interno (comunità etnica); 2) il cambiamento culturale nel sistema interno avviene più rapidamente fra i giovani, gli individui istruiti e gli immigrati ormai sistemati; 3) la mancanza di cambiamento nel sistema interno costituisce di per se stesso un ostacolo all'assorbimento nella società ospite. L'inchiesta ha messo in rilievo che il cambiamento di lingua parlata avveniva solo nei rapporti tra i bambini e con i conoscenti degli immigrati, ma non in famiglia. Pare perciò assodato che il comportamento personale in privato (in particolare fra marito e moglie) presenta particolare resistenza a cambiamenti. Però rimane possibile che le stesse persone, che in privato sono restie ad ogni cambiamento, nei loro contatti sociali pubblici si adattino in conformità alle esigenze della società ospitante. Infine, la correlazione fra reddito e lingua parlata in casa sembra dimostrare che la mancanza di acculturamento a livello privato può, in certa misura, ritardare l'assimilazione nella società d'accoglimento.

K. E. TAEUBER e A. F. TAEUBER, *The Changing Character of Negro Migration*, «American Journal of Sociology», LXX, 1965, n. 4, pp. 429-441.

Gli AA. mostrano come, contrariamente agli stereotipi dominanti, lo status socio-economico dei negri immigrati nelle grandi città non sia inferiore a quello medio della popolazione negra già ivi residente. Affermano inoltre che le caratteristiche degli spostamenti migratori dei negri si stanno notevolmente identificando a quelle delle migrazioni di popolazione di razza bianca.

Tempo libero: non solo ricreazione ma attivo impegno di formazione, «Solidarietà», II, 1965, n. 1-2, pp. 27-28.

L'impiego del tempo libero non deve essere considerato come attività post-lavorativa in sola funzione di riposo ricreativo, ma impegno di formazione integrativa: come strumento che permetta all'immigrato di integrare la propria formazione culturale-educativa, e come mezzo di conoscenza dei problemi dell'immigrato da parte del nativo (mediante il senso di responsabilità della stampa, cinema, radio, TV, ecc.).

J. VAN VELSEN, *Città e tribù negli emigranti dal Nyassa*, «Società Rurale», I, giugno-settembre 1964, pp. 106-110.

I Tonga, originari dal Nyassa, che si recano per lavoro nelle miniere e nelle città della Rhodesia e dell'Unione Sud-Africana, contrariamente all'uso comune, lasciano le loro famiglie nel proprio villaggio d'origine e vi ritornano dopo qualche anno, lasciando il loro posto di lavoro ai figli. L'A. spiega questo comportamento sia con il loro attaccamento alla cultura tribale e sia con le difficoltà di adattamento che essi trovano al sistema sociale dell'*apartheid*.

G. VAILLAND, *Travailleurs étrangers à Paris*, «Revue de l'Action Populaire», 184, gennaio 1965, pp. 51-62.

L'A. cerca di dare una visione d'insieme delle caratteristiche dell'immigrazione a Parigi, città che dopo il 1960 si è trovata al centro di un continuo e crescente afflusso di operai stranieri (140.000, ufficialmente, nel 1964). Lo studio prende in esame le condizioni di vita, il lavoro e il tempo libero, le reazioni psicologiche dei quattro gruppi etnici predominanti: algerini e spagnoli (di vecchia immigrazione), negri e portoghesi (di recente immigrazione). L'A. constata come gli elementi di identificazione fra i vari gruppi et-

nici non siano dati dalla componente «razza» ma dall'epoca, recente o meno, dell'immigrazione. Risulta così che le caratteristiche degli immigrati presenti a Parigi da lungo tempo sono la diversificazione professionale e l'elevato grado di qualificazione. Le migrazioni recenti, invece, risultano più povere, più avventurose, più di massa, il che rende maggiormente difficile il processo di assimilazione. Ed è interessante notare come gli africani, le cui condizioni di lavoro e di alloggio sono le più misere, accusano meno gli effetti psicologici negativi in ragione della loro vita comunitaria.

F. VÁZQUES MATEO, *La adaptación a un mundo nuevo: caracteres y factores generales de la integración del inmigrante*, «International Migration», III, 1965, n. 1-2, pp. 24-34.

Integrazione è un processo che deve permettere «l'unità nella diversità» (Brinley Thomas) o, in altre parole, la conciliazione di «elementi d'origine» con «elementi di destinazione» (S. Bagú). Richiede il contributo di tutte e due le parti, l'immigrato e il nativo. La mancanza di tale comprensione nei nativi si riflette in atteggiamenti di superiorità razziale, autosufficienza, inospitalità, ecc., che possono produrre dei «compression groups» fra gli immigrati, che si unirebbero e creerebbero delle barriere. Spesso l'accoglienza iniziale determina la rapidità del processo di integrazione. Particolare influsso è da attribuirsi all'ambiente di lavoro, come alla condizione che l'emigrante abbia intenzione di stabilirsi definitivamente, o no, nella nuova Nazione. Si può perciò sostenere che, sebbene non esistano delle «costanti di integrazione», ma solo dei fattori variabili in relazione alla Nazione (o anche alla regione), rimane appropriato parlare di fattori universali e decisivi di integrazione. Questi possono essere suddivisi in fattori generali (sociali, culturali, religiosi, biologici) e specifici (politica

immigratoria, fattori sociologici e psicologici, o connessi con l'individuo).

L. VISENTINI, *Migrazioni interne e integrazione culturale*, «*Tempi Moderni*», VIII, gennaio-marzo 1965, pp. 161-164.

La breve nota intende presentare i risultati di alcune indagini svolte da BAGLIONI, ALBERONI, DIENA, L'LSSES, FOFI e CAVALLI. L'A. però prende lo spunto per segnalare la mancanza di coordinamento fra i vari indagatori italiani, e la mancanza di schemi interpretativi dello sviluppo sociale ed economico dell'Italia a cui riferire le singole indagini empiriche.

E. ZONA OMODEO, *Gli appaltatori della Mafia*, «*Realtà del Mezzogiorno*», V, giugno-luglio 1965, pp. 515-531.

L'A., facendo ampio riferimento a uno studio di F. GAIA (*L'esercito della lupara*), riferisce il dilagare della mafia in Sicilia a seguito della colusione fra gangsterismo, servizio segreto americano, mafia siciliana e mafia italo-americana nelle vicende dell'ultima guerra mondiale.

A. GRISOLIA, *Fare degli immigrati di oggi nuovi milanesi di domani*, «*Città di Milano*», luglio-agosto 1964.

R. JOHNSTON, *The Concept of the «Marginal Man»: a New Approach*, «*International Migration*», III, 1965, n. 1-2, pp. 47-51.

C. PINA, *L'integrazione sociale dell'immigrato nell'area milanese nel dibattito di Palazzo Isimbardi*, «*Solidarietà*», II, 1965, n. 1-2, pp. 33-38.

Legislazione migratoria

R. FALASCHI, *Il nuovo accordo italo-svizzero di emigrazione*, «*Rivista di Studi Politici Internazionali*»,

XXXII, gennaio-marzo 1965, pp. 96-104.

Lo studio si compone di due parti: una panoramica storica della formulazione e dell'iter dell'accordo, ed un'analisi in dettaglio delle clausole, del protocollo finale e delle dichiarazioni comuni del documento. Le ragioni dell'opposizione incontrata nell'azione di ratifica dell'accordo sono individuate dall'A. in una reazione dei lavoratori svizzeri che hanno temuto: 1) che il beneficio di poter cambiare di posto e di mestiere consenta ai lavoratori italiani di esercitare contro di loro una più viva concorrenza per le professioni più ambite; 2) che la possibile equiparazione degli stagionali ai lavoratori annuali crei un'altra categoria di concorrenti; 3) che il facilitato afflusso delle famiglie inasprisca la crisi degli alloggi, peggiori il sovraffollamento negli asili, nelle scuole e negli ospedali, e determini un ulteriore rincaro degli affitti e della vita in genere.

G. MARTUCCI, *Contratti di lavoro «erga omnes» a livello europeo*, «*La Tutela del Lavoro*», II, maggio-luglio 1965, pp. 31-41.

L'A. affronta l'esame sistematico della contrattazione collettiva a livello europeo trattando dei principi che devono regolare la costituzione delle parti, cioè delle rappresentanze unitarie di categoria che dovranno partecipare alle trattative e concludere gli accordi; del contenuto dei contratti, rispetto ai rapporti di competenza per materia tra la legislazione e la contrattazione sindacale; e, infine, dei sistemi per l'estensione dei contratti «*erga omnes*» vigenti nei vari Paesi della Comunità Economica Europea. Le conclusioni positive a cui l'A. perviene sono due: a) la contrattazione collettiva di lavoro a livello comunitario risponde ad esigenze di ordine sociale, economico e sindacale, pienamente conformi ai fini della CEE; 2) non esistono difficoltà di ordine giuridico per la costituzione delle rappresentanze uni-

tarie, né per la determinazione del contenuto dei contratti, né per la estensione «erga omnes» di essi a tutti i Paesi della Comunità. Spetta agli organi della Comunità stessa il compito di procedere alla soluzione del problema.

Proposed Legislation on American Immigration, «International Migration Digest», II, primavera 1965, pp. 63-74.

La documentazione si compone di tre sezioni: a) il testo integrale del Messaggio del Presidente Johnson al Congresso (13 gennaio 1965) (pp. 63-65); b) uno schema delineante le più rilevanti norme del nuovo disegno di legge (pp. 66-67); c) un'analisi della normativa della legge.

Quote nazionali o qualità individuali? «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione», XIX, 10 marzo 1965, pp. 74-77.

Viene riportato un articolo di P. Duke e S. Meisler sulla legislazione immigratoria americana («Immigration Quotas vs. Quality») pubblicato sul mensile «The Reporter» di New York. Gli AA. prevedono che la battaglia per la riforma della legislazione sarà imperniata non sul numero ma sul tipo degli immigrati, e mettono in luce le varie fazioni presenti nelle commissioni del Senato e della Camera, a cui compete l'esame preliminare delle proposte legislative che prevedono la abolizione graduale del sistema delle quote nazionali.

Accordo fra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera (Roma, 10 agosto 1964), «Rivista di Studi Politici Internazionali», XXXII, gennaio-marzo 1965, pp. 142-153.

L'accordo italo-svizzero in un'intervista del Ministro Plaja, «Italiani nel Mondo», XXI, 25 marzo 1965, pp. 6-7.

Accordo per l'attuazione della Con-

venzione italo-argentina sulle assicurazioni sociali, «La Tutela del Lavoro», II, maggio-giugno 1965, pp. 121-122.

Disegno di legge n. 1153, presentato dal Ministro dell'Interno di concerto col Ministro degli Affari Esteri, col Ministro di Grazia e Giustizia, col Ministro delle Finanze, col Ministro dell'Industria e del Commercio, col Ministro del Lavoro: «Norme sulla circolazione e il soggiorno dei cittadini degli Stati Membri della Comunità Economica Europea», «La Tutela del Lavoro», II, maggio-giugno 1965, pp. 107-113.

M. A. FEIGHAM, *Revision of the American Basic Immigration Law* «Migration News», luglio-agosto 1965, pp. 8-10.

L. FABI, *La riforma della legge sulla cittadinanza italiana*, «Italiani nel Mondo», XXI, 25 marzo 1965, pp. 8-12.

Il messaggio di Johnson sull'immigrazione al Congresso degli Stati Uniti, «Redenzione Umana», III, luglio 1965, pp. 297-299.

Il messaggio di Johnson sull'immigrazione negli U.S.A., «Italiani nel Mondo», XXI, 25 gennaio 1965, pp. 1-3.

Notificazione - cittadino emigrato - mancata denuncia del trasferimento - effetti - Notificazione - destinatario irreperibile - notifica - modalità - Responsabilità civile - indagini sul rapporto di causalità - incensurabilità, «Sicurezza Sociale», XX, aprile-maggio 1965, pp. 280-281.

Nuove norme per l'assunzione dei lavoratori italiani [in Belgio], «I Problemi della Sicurezza Sociale», XX, maggio-giugno 1965, p. 523.

Ordinamento giuridico della C.E.E. - Posizione dei giudici nazionali - Prevalenza delle norme comunita-

rie su quelle interne - Trattato C.E.E. - Disciplina delle distorsioni e degli aiuti - Mancata attribuzione di diritti ai singoli - Trattato C.E.E. - Stabilimento dei cittadini degli altri Stati membri - Divieto di discriminazione rispetto ai nazionali - Monopoli a carattere commerciale - Nozione - Attribuzione di diritti ai singoli, « Rivista di Diritto Internazionale », XLVIII, 1965, n. 1, pp. 80-86.

S. TOMASI, *Considerazioni sulla proposta di revisione della legge sull'emigrazione in U.S.A.*, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 maggio 1965, pp. 5-8.

Mobilità sociale e territoriale

A. H. RICHMOND, *Social Mobility of Immigrants in Canada*, « Population Studies », XVIII, luglio 1964, pp. 53-69.

Da un'indagine compiuta in Canada, nel 1961, su un campione di 692 capi famiglia immigrati dopo l'ultima guerra, risulta che il tasso di mobilità sociale varia secondo l'origine etnica. Generalmente parlando, gli immigrati di origine inglese tendono a migliorare la propria posizione economica in grado superiore agli immigrati di altri Paesi. Al tempo dell'inchiesta, 15% degli individui interrogati occupavano sulla scala sociale la stessa posizione dei loro padri; gli altri l'avevano migliorata o peggiorata in uguale proporzione. Rispetto, invece, alla posizione sociale che gli intervistati stessi occupavano nella loro Nazione d'origine, il 15% avevano registrato un miglioramento sul livello sociale dalla data del loro arrivo in Canada, mentre il 44% avevano subito un abbassamento. Durante il corso dell'inchiesta si rivelò che solo il 7% sembrava che avesse coscienza del peggioramento sofferto nel proprio livello di vita sociale.

R. TREVES, *Le classi sociali in Italia*, « Nord e Sud », XII, maggio 1965, pp. 67-88.

L'A. compie uno studio delle caratteristiche sociali della classe dirigente, della classe media e della classe operaia e contadina in Italia, con diversi riferimenti anche all'influsso della mobilità sociale e territoriale, che interessa gran parte del territorio nazionale.

Politica migratoria

F. Busetto, *Electrowatt come SADE (Mattmark, Vajont)*, « Rinascita », XXII, 11 settembre 1965, pp. 6-7.

Partendo dalla considerazione che il disastro di Mattmark poteva essere preveduto e quindi evitato, l'A. denuncia la situazione di insicurezza sociale ed umana dell'emigrazione italiana. E conclude sostenendo la tesi comunista che vede nell'emigrazione una perdita di forze produttive, una rinuncia, interessata e favorita dai recenti governi « capitalistici », all'utilizzazione di imponenti capitali umani che l'attivo finanziario delle rimesse non compensa affatto.

La 19ª sessione del Comitato Sociale del Consiglio d'Europa, « Rassegna del Lavoro », X, ottobre 1964, pp. 1543-1551.

Viene presentata una rassegna dei vari lavori della 19ª sessione del Comitato Sociale del Consiglio d'Europa (Strasburgo, 12-15 ottobre 1964). Fra i temi svolti sono segnalati: i nuovi argomenti iscritti nel programma di lavoro del Comitato (argomenti riguardanti la promozione sociale attraverso il perfezionamento professionale, gli aspetti sociali della fluttuazione stagionale della manodopera, le misure legislative e i regolamenti tendenti alla compensazione dei carichi familiari; gli obblighi alimentari dei lavoratori migranti); l'esame delle convenzioni internazionali del

lavoro; l'attuazione della Carta sociale europea.

F. FETTO, *Gli ebrei nelle democrazie popolari*, «Comunità», XVIII, ottobre 1964, pp. 81-84.

Il marxismo-leninismo condanna l'antisemitismo come il sionismo in quanto manifestazioni di pregiudizi borghesi e nazionalisti. Come soluzione al problema ebraico, esso auspica l'integrazione socialista, intesa come assimilazione nell'ambiente nazionale, compiuta sotto l'egida paternalistica del partito e dello stato comunista. Studiando però i dati sulla situazione degli ebrei nei Paesi comunisti dell'Europa Orientale, appare che, tranne nel periodo dello stalinismo integrale, il problema ebraico viene impostato dalle autorità comuniste con maggior comprensione, meno oscurantismo e rigore dogmatico che nella Unione Sovietica. Più difficilmente gli ebrei servono da capro espiatorio per le difficoltà economiche; si considera con indulgenza l'eventuale attaccamento alla religione, alla cultura caratteristica del gruppo etnico, e le stesse manifestazioni di simpatia filo-israeliana.

E. J. HOBBSBAWN, *Razzismo a Londra: i laburisti di fronte alla nuova legge sull'immigrazione*, «Rinascita», XXII, 11 ottobre 1965, p. 13.

Nonostante la Gran Bretagna non sia un Paese in cui si abbia una forte immigrazione (se si eccettua quella degli Irlandesi), ci si trova di fronte ad una nazione che, attualmente, sotto la pressione dell'opinione pubblica razzista, viene spinta sempre più verso ulteriori restrizioni dell'immigrazione con la legge sostenuta attualmente dai laburisti, che tende a limitare l'immigrazione dal Commonwealth (Malta esclusa) a 7.500 unità annue. Tale posizione restrittiva è il risultato del mancato sforzo di risolvere, nel passato, i problemi sociali di un'immigrazione in massa, in particolare la questione degli alloggi. Ciò che però, per l'A., costi-

uisce il problema di fondo non è il fatto che una certa percentuale degli elettori dell'attuale governo laburista è razzista, quanto il fatto che il governo non ha saputo trovare il modo di conquistare l'appoggio di nuovi settori della classe operaia.

A. LARBI, *Le rôle de l'immigration algérienne en France*, «Démocratie Nouvelle», giugno 1965, pp. 71-76.

Dopo una sommaria storia dell'immigrazione algerina in Francia dal 1915 ad oggi, l'A. mostra il peso politico che ha avuto, e che ha anche attualmente, la massa di immigrati in Francia per l'indipendenza algerina, il contributo apportato all'economia nazionale mediante le rimesse e le misere condizioni di vita (alloggio, lavoro) a cui sono sottoposti. L'avvenire di questa immigrazione consiste nel ritorno massiccio in patria, ma questo richiede una lenta e sapiente politica da parte del governo algerino.

A. MOZZILLO, *Le ossa del Sud*, «Nuovo Mezzogiorno», VIII, gennaio-febbraio 1965, pp. 23-33.

L'A. mostra quanto si possa effettivamente fare per i tanti paesi della fascia appenninica condannati all'isolamento ed alla decadenza. L'intervento della «Esso» nel «Progetto Avigliano» rivela che è possibile ritrovare un equilibrio meno precario mediante un decongestionamento del settore agricolo, ottenuto con l'emigrazione guidata e con la qualificazione professionale e mediante una politica di programmazione e assistenza tecnica, globale e «zonale», nelle regioni della montagna povera del Mezzogiorno.

M.F. TIMLIN, *Canadian Immigration Policy: an Analysis*, «International Migration», III, 1965, n. 1-2, pp. 52-72.

L'A. esamina la politica immigratoria canadese e i suoi effetti sulla vita economica e sociale del Paese, e

sottolinea come il governo canadese sia favorevole all'immigrazione di individui di razze diverse, a condizione che siano qualificati e che la loro presenza elimini o almeno riduca lo squilibrio nelle strutture degli impieghi. Di qui le differenze dei problemi posti dalla manodopera straniera a seconda se proviene dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, oppure dall'Europa continentale (il cui 64% risulta costituito da lavoratori semi-qualificati o non qualificati).

G. VOLPE, *Una politica nuova per la emigrazione*. «Cronache Meridionali», XI, ottobre-dicembre 1964, pp. 9-17.

Si impone sempre più urgente — afferma l'A. — una politica nuova per l'emigrazione che comporti una radicale modifica dell'azione governativa verso gli emigrati e verso le regioni dalle quali si verifica l'esodo di massa. In particolare l'A. accusa di passività e negligenza il Governo ed i Ministeri degli Esteri e del Lavoro, suggerendo un'inchiesta parlamentare nei Paesi di immigrazione. Si deve inoltre avviare un dibattito critico sulle linee di politica economica, intravedendo la necessità di modifiche nel Paese e nel Mezzogiorno al fine di superare l'origine economica e politica del permanere dello squilibrio storico meridionale. Viene auspicata dall'A. anche la soluzione di problemi particolari, quali la scuola per i figli degli emigrati, la questione della sicurezza del lavoro, il trasporto gratuito in caso di decesso, i diritti politici e civili degli emigrati. L'A. conclude auspicando un coordinamento a livello internazionale sindacale e politico per condurre una lotta di classe unitaria, che contesti la concentrazione e il potere dei monopoli nell'area del MEC.

R. WEBER, *The Employment of Aliens in Germany*, «International Migration», III, 1965, n. 1-2, pp. 35-46.

L'A. presenta gli sforzi compiuti per rendere più agevole la presenza

degli stranieri (aumentati di 14 volte durante lo scorso decennio) in Germania.

A. ALTARELLI, *Le vicende italo-svizzere e le misure del Governo italiano*, «Italiani nel Mondo», XXI, 10 marzo 1965, pp. 4-9.

Dichiarazioni del Sottosegretario Storchi sull'emigrazione nel momento attuale (alla Commissione Esteri della Camera), «Italiani nel Mondo», XXI, 10 aprile 1965, pp. 3-5.

Esauriente discorso di Storchi sull'accordo italo-svizzero, «Italiani nel Mondo», XXI, 10 febbraio 1965, pp. 1-7.

L. FELLETTI, *L'accordo italo-svizzero e una china pericolosa*, «Italiani nel Mondo», 10 gennaio 1965, pp. 4-7.

G.G. *L'orientamento e la formazione professionale presupposti alla libera circolazione della manodopera*, «Qualificazione», IX, marzo-aprile 1965, pp. 65-68.

G.G., *La politica emigratoria italiana*, «Qualificazione», maggio-giugno 1965, pp. 93-94.

Inchiesta parlamentare sull'emigrazione, «Cronache Meridionali», XI, ottobre-dicembre 1964, pp. 138-143.

Il libro bianco degli italiani in Argentina, «A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione», IX, novembre 1964, pp. 305-311.

E. PLAJA, *Il lavoro italiano all'estero: risultati del 1964 e prospettive del 1965*, «Italiani nel Mondo», XXI, 10 gennaio 1965, pp. 2-4.

Politica sociale

Come viene affrontato il problema sanitario degli studenti esteri in

Italia, « Amicizia », II, maggio-ago-
sto 1965, pp. 133-134.

Si esamina lo stato dei servizi sanitari nelle università italiane, le cause dell'insufficienza dei centri di medicina preventiva e si suggeriscono alcuni provvedimenti da adottare; si analizza anche la forma di assistenza sanitaria ai borsisti e l'assistenza agli studenti dei Paesi della Comunità Europea.

M. FEDERICI, *I problemi che ci trasci-
niamo dietro: gli alloggi*, « A.N.F.E.
- Notizie, Fatti, Problemi dell'Emi-
grazione », X, gennaio 1965, pp.
3-13.

Vengono esaminate le condizioni degli alloggi per gli immigrati in Belgio, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svizzera, Gran Bretagna, e si denuncia la penuria di case, generata o accresciuta dalla necessità di dare priorità ai programmi di ricostruzione o dell'attività industriale. Soluzione efficace — sostiene l'A. — è un'azione di costruzione e finanziamento su piano multinazionale affidata ad un organismo internazionale.

E. LAFENNA, *La politica sociale nel-
l'ordinamento della CEE e del Con-
siglio d'Europa*, « Assistenza d'Og-
gi », XVI, aprile 1965, pp. 71-91.

L'A. compie un ampio studio sulle varie basi normative istituzionali del concetto di politica sociale e sui provvedimenti adottati dalla CEE e dal Consiglio d'Europa in campo sociale (sicurezza sociale, libera circolazione, sicurezza e igiene del lavoro, problemi generali del lavoro, problemi sociali nel settore agricolo, ecc.).

L. LEVI SANDRI, *Politica sociale e de-
mocrazia europea*, « Il Mezzogiorno
e le Comunità Europee », IV,
marzo 1965, pp. 9-12.

L'integrazione europea non si esaurisce in una semplice unione doganale e neppure in una più complessa unione economica, ma in una vera

unione dei popoli europei. Una politica sociale che accompagni i progressi della produzione e garantisca anche sul piano comunitario un'equa ripartizione della ricchezza e dei benefici prodotti contribuisce a rendere l'ideale europeo, patrimonio comune di tutti i cittadini europei. L'A. offre una brevissima panoramica di quanto finora si è fatto su questa strada; libertà di movimento delle persone, coordinamento dei regimi di sicurezza sociale, costituzione del Fondo Sociale Europeo, politica comune di formazione professionale, armonizzazione sociale.

B. Z. LOCKE e H. J. DUVALL, *Migra-
tion and Mental Illness*, « Eugenics
Review », XI, dicembre 1964, pp.
216-221.

Gli AA. riferiscono i risultati di una loro inchiesta condotta fra i malati ammessi per la prima volta in un ospedale dell'Ohio fra il luglio 1958 e il dicembre 1961. I risultati hanno smentito le rilevazioni compiute da precedenti indagini: infatti la proporzione dei malati nati negli Stati Uniti è superiore a quella degli immigrati di origine straniera; ma fra quelli nati negli Stati Uniti è risultata maggiore la proporzione degli individui nati fuori dell'Ohio. Da questo gli AA. deducono un rapporto fra mobilità territoriale e predisposizione alle malattie mentali, ma — dai dati del loro studio — si dichiarano incapaci a determinare quale sia il rapporto di causa ed effetto fra i due fenomeni.

*Il problema della casa nella Comu-
nità*, « Il Mezzogiorno e le Comu-
nità Europee », III, gennaio-feb-
braio 1964, pp. 23-29:

In un'intervista, il prof. Lionello Levi Sandri, presidente del Gruppo Affari Sociali, riassume le cause della gravissima crisi degli alloggi che turba la maggior parte dei lavoratori della Comunità, sia migranti, sia nazionali, indicando le direttive che la CEE intende attuare per appro-

fondire la conoscenza del problema e per risolvere le disagiate condizioni di chi emigra. Occorre impostare una visione di politica sociale organica a lunga scadenza, che riconosca la necessità nuove ed aggiorni le impostazioni programmatiche. Gli stretti legami esistenti tra le situazioni in materia di alloggi, come del resto quelli esistenti tra i problemi dell'edilizia, o del credito, o della sicurezza sociale, ecc. escludono la possibilità di esaminare e risolvere tali situazioni di isolamento.

Studio degli obblighi alimentari dei lavoratori migranti, « Il Lavoro Europeo », VII, marzo 1965, pp. 13-17; aprile-maggio, pp. 24-32; giugno, pp. 26-32.

La rivista riporta lo studio relativo agli obblighi alimentari dei lavoratori migranti effettuato dal Comitato dei Consiglieri del Rappresentante Speciale del Consiglio d'Europa per i rifugiati e le eccedenze di popolazione. Premesso un esame delle difficoltà di ordine sociale, amministrativo e giuridico, che ostacolano la soluzione del problema dello stato di abbandono in cui spesso versa una famiglia quando il suo principale sostegno emigra, il documento compie un'indagine sul diritto comparato interno dei vari Paesi e sul diritto internazionale relativamente alla natura e contenuto dell'obbligo alimentare, il soggetto dell'obbligo (in particolare i figli legittimi, adottati e naturali) per poi passare all'analisi delle difficoltà di applicazione delle convenzioni in materia, originate dal fatto che non tutti i sistemi giuridici esistenti contengono norme destinate ad attribuire, nel loro territorio, forza esecutiva agli atti giudiziari delle attività straniere. Le conclusioni a cui il Segretariato perviene sono: a) *di ordine sociale*: necessità di favorire una politica di ricongiungimento delle famiglie degli emigrati; opportunità che i Paesi interessati accordino deroghe ai provvedimenti restrittivi in materia di trasferimento di divise oppure, in via alternativa,

che stabiliscano una percentuale del salario autorizzato al trasferimento; miglioramento delle procedure amministrative; importanza da riconoscersi al carattere morale dell'obbligo alimentare; b) *di ordine giuridico*: necessità di conoscere, allo scopo di dare una nuova formulazione giuridica alla materia, quali sono le difficoltà che i Paesi europei incontrano, sia sul piano di diritto interno che su quello internazionale, per la regolamentazione dell'obbligo alimentare; quali sono le questioni relative alle spese amministrative derivanti dalla procedura di pagamento, per poter pervenire ad una riduzione o a una esenzione di questi diritti per alcune categorie di emigranti; quali sono i servizi che possono utilmente occuparsi dei diversi sistemi amministrativi; quale è il rapporto fra assegni familiari e obbligo alimentare.

A. ANNESE e F. BOSNA, *Considerazioni in tema di patologia dell'emigrazione*, « Folia Psychiatrica », 1965, n. 1, pp. 157 ss.

S. CAMPION, *Santé mentale et politique sanitaire des migrations*, « Revue d'Hygiène et de Médecine Sociale », 1965, n. 1, pp. 21 ss.

Le condizioni di una politica sociale europea nella risoluzione conclusiva dell'assemblea dei dirigenti ACLI in Europa (Bruxelles, 5-6 giugno 1965), « Humanitas », XX, agosto 1965, pp. 806-807.

Il controllo sanitario dei lavoratori migranti [nella CEE], « I problemi della Sicurezza Sociale », XX, marzo-aprile 1965, p. 320.

A. FASSIO BONANNI, *Le case per emigrati: una interessante iniziativa*, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 aprile 1965, pp. 6-7.

M. FEDERICI, *Una nuova raccomandazione della CEE sugli alloggi*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione », IX, novembre 1964, pp. 312-316.

C. DE VIRGILIO, *La politica degli alloggi sociali nella Comunità economica europea*, « Rassegna del Lavoro », X, febbraio-marzo 1964, pp. 271-287.

P. HOUSSET, J. P. JACQUEMET e G. RONNE, *Etude des problèmes posés par la main-d'oeuvre étrangère dans une grande usine de la région parisienne*, « Archives des Maladies Professionnelles, de Médecine du Travail et de Sécurité Sociale », 1965, n. 3, pp. 139 ss.

R. M., *Esame analitico della Carta Sociale Europea*, « Il Lavoro Europeo », VII, aprile-maggio 1965, pp. 6-16; giugno 1965, pp. 15-19.

L. MONTINI, *Profughi, eccedenze, migrazioni e Consiglio d'Europa*, « Il Lavoro Europeo », VI, novembre-dicembre 1964, pp. 5-8.

G. MORETTI e G. ZILIANI, *L'alloggio, ovvero il dramma dell'immigrato*, « Solidarietà », II, 1965, n. 1-2, pp. 52-55.

G. MORETTO, *Istituzioni scolastiche all'estero per i lavoratori e le loro famiglie*, « Italiani nel Mondo », XXI, 25 aprile 1965, pp. 9-12.

J. NEIRINCK, *La sicurezza sociale nella C.E.E.*, « Iniziativa Europeo », n. 66, 1964, pp. 29 ss.

La protezione sociale degli emigranti, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 marzo 1965, pp. 14-17.

Sicurezza sociale in Svizzera, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione », IX, ottobre 1964, pp. 287-297.

Riconosciuti agli emigrati italiani [in Brasile] i periodi assicurativi compiuti in Italia, « I Problemi della Sicurezza Sociale », XX, marzo-aprile 1965, pp. 307-308.

F. STORCHI, *Emigrazione e servizio sociale*, « Italiani nel Mondo », XXI, 25 febbraio 1965, pp. 12-17.

Visite mediche di controllo per i lavoratori italiani [in Svizzera] « I Problemi della Sicurezza Sociale », XX, maggio-giugno 1965, pp. 530.

Statistiche e demografia

P. BELA, *Budapest népesedési és munkaerőhelyzete*, « Demográfia », VIII, 1965, n. 2, pp. 229-245.

Lo studio analizza i cambiamenti avvenuti nel movimento della popolazione nel mercato della manodopera a Budapest tra il 1960 e il 1964. Allo stesso tempo, in base alle tendenze che emergono dai dati attuali, l'A. traccia a grandi linee le caratteristiche che il movimento della popolazione della capitale assumerà nel prossimo futuro. Durante lo scorso quadriennio, il tasso di incremento della popolazione è diminuito considerevolmente in ragione del costante ristagno delle migrazioni interne nel Paese, che, nel passato, costituivano la fonte di equilibrio nel continuo e progressivo processo di diminuzione del movimento naturale. Il processo di invecchiamento si è intensificato assieme al numero delle persone inattive. In sede di previsioni, pare lecito ipotizzare nel prossimo futuro una graduale continua diminuzione di giovani in età produttiva, mentre rimarrebbe stagnante il numero di persone anziane in età attiva e continuerebbe il processo di senilizzazione.

J. BENOÎT, *Recherches statistiques sur les populations urbaines au lieu de résidence et au lieu du travail*, « Hommes et Terres du Nord », 1964, n. 2, pp. 93-96.

L'A. osserva come una sua indagine svolta in una trentina di città del Nord con più di 10.000 abitanti abbia messo in rilievo che gli spostamenti pendolari della manodopera possono falsare i rilevamenti statistici tradizionali. E mostra come l'analisi della popolazione attiva compiuta sul luogo

di lavoro dia un quadro più completo della ripartizione professionale: così certi agglomerati considerati come industriali sono risultati industrializzati in un grado molto più elevato, essendo sfuggito alla rilevazione statistica il 20% degli operai che compiono spostamenti pendolari fra quei centri e la loro residenza; mentre al contrario certe attività professionali menzionate nei luoghi di residenza sono risultate del tutto inesistenti. Nell'insieme, l'A. ha potuto stabilire che lo squilibrio è inversamente proporzionale alla grandezza delle città e al loro grado di specializzazione in un dato settore.

J. CLYDE MITCHELL, *Le migrazioni a Sud del Sahara*, « Società Rurale », I, giugno-settembre 1964, pp. 57-66.

Fra le varie motivazioni dei movimenti migratori nei Paesi a Sud del Sahara (motivazioni sociali, economiche e personali) l'A. individua come più rilevante il fattore economico (ricerca di un impiego stabile e remunerativo). Questo, in molti casi, è all'origine, di fatto, sia delle usanze tribali per cui la migrazione del giovane assume il valore rituale del passaggio alla società degli adulti (motivazione sociale) e sia delle ragioni personali che spingono a volte ad emigrare.

C. D'AGATA, *Recenti perfezionamenti nelle rilevazioni statistiche demografiche*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », XVII, gennaio-aprile 1965, pp. 3-12.

L'A. pone in rilievo alcuni accorgimenti introdotti dall'ISTAT per la rilevazione del movimento migratorio con l'estero. Il sistema di rilevazione è stato variato affidando ai singoli Comuni il compito di raccogliere i necessari dati mediante la creazione di un apposito schedario, diviso in tre sezioni che si riferiscono rispettivamente alle persone temporaneamente all'estero, a quelle temporaneamente presenti in altro Comune e a coloro

che hanno stabilito la loro dimora abituale all'estero. Con questo nuovo sistema, è ora possibile all'Ufficio anagrafico eseguire accertamenti e rilevazioni su persone residenti in Italia ma che si trovano all'estero, dando così la possibilità di seguire i fenomeni del movimento naturale che li riguardano.

R. DANIEL e J. BOUTE, *50 millions de Français: initiation à quelques problèmes de démographie*, « Cahiers d'Action Religieuse et Sociale », 414, agosto 1965, p. 32.

In questo numero unico, gli AA., premessa un'introduzione sull'evoluzione della popolazione francese dopo il XVIII secolo (dal 1770 al 1880 e dal 1881 al 1939), studiano la situazione demografica odierna della Francia (natalità, nuzialità, mortalità, sviluppo per dipartimento, evoluzione della popolazione attiva) con frequenti accenni alla componente dell'emigrazione.

D. DONATH, *La population juive d'Israël*, « Population », XIX, ottobre-dicembre 1964, pp. 941-956.

L'A. riporta ed esamina i dati rilevati dal censimento generale della popolazione d'Israele del 22 maggio 1961, compiuto su iniziativa delle Nazioni Unite. Nello spoglio dei dati raccolti è stato tenuto conto dei Paesi di origine e della durata di residenza in Israele. I risultati mettono in rilievo le differenze profonde fra gli israeliti originari da Paesi di civiltà occidentale e da Paesi sottosviluppati. L'A., in base alle statistiche relative ai due gruppi di israeliti, compie un dettagliato esame e raffronto rispetto alle caratteristiche demografiche, alla ripartizione regionale e locale (agglomerati urbani e agglomerati rurali), livello culturale (alfabetismo, scolarizzazione, lingua), alle strutture economico-sociali (tasso di attività, ripartizione professionale, alloggi).

A. GIARRIZZO, *Recenti variazioni nella*

distribuzione della popolazione in Argentina, « Bollettino della Società Geografica Italiana », VI, gennaio-marzo 1965, pp. 128-130.

L'A. di questa nota presenta i dati dell'attuale distribuzione geografica della popolazione argentina, osservando come accanto al fatto fondamentale dell'industrializzazione e dell'innurbamento si deve riconoscere, nell'attuale dinamica della popolazione argentina, l'influsso dell'instabilità politica, dei mutamenti sociali, della estensione su larga scala della irrigazione e dei movimenti immigratori.

C. GOTCHAC, *Emploi, chômage, population active des États-Unis*, « Population », XX, maggio-giugno 1965, pp. 437-456.

Premesso un ampio esame della metodologia seguita nella rilevazione statistica dai vari uffici competenti americani, l'A. riporta i dati salienti relativi al variare quantitativo della occupazione e della disoccupazione negli Stati Uniti nel periodo 1938-1965. Prende anche in considerazione l'influsso dell'immigrazione (3.420.000 persone dal 1950 al 1963, con una media annua di 263.000 unità) sottolineandone il grado di qualificazione professionale (46% degli immigrati « attivi ») superiore in percentuale, nell'insieme, a quello della popolazione attiva.

R. LAMORISSE, *Quelques aspects de l'évolution démographique du Canton de Saint-Germain-de-Calberte (Lozère)*, « Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie », XXXV, gennaio-aprile 1964, pp. 5-89.

Pare inevitabile il declino di questa regione la quale (nel centro di un dipartimento che, dal 1876, ha perso il 40% della sua popolazione) ha visto decrescere la propria popolazione di 2/3. Il processo di invecchiamento, già accentuato (27% nel 1962), è stato aggravato dal fenomeno emigratorio dei giovani e da un

modesto afflusso di persone anziane, mentre l'incremento del movimento naturale rimane limitato, in ragione della debole consistenza numerica di nuovi nuclei familiari. Lo stesso sviluppo di una ridotta zona urbana, favorito da alcune industrie estrattive, causa un continuo spopolamento delle valli rurali; conseguentemente il vantaggio rimane precario, poiché le condizioni del bacino rendono difficile una riconversione.

V. LANGELLA, *L'incremento della popolazione della Giordania*, « Bollettino della Società Geografica Italiana », VI, gennaio-marzo 1965, pp. 125-128.

L'A. presenta alcuni dati raccolti dal censimento del 1961 con larghi riferimenti alla presenza dei « rifugiati », agli spostamenti migratori, al nomadismo, e alla compattezza etnico-culturale.

K. B. MAYER, *Postwar Migration from Italy to Switzerland*, « International Migration Digest », II, primavera 1965, pp. 5-13.

L'A. compie un'ampia analisi statistica dell'immigrazione italiana in Svizzera nell'ultimo dopoguerra, sottolineando sia la normativa della recente legislazione come anche le mutate condizioni economiche dell'immigrazione stessa: spostamento da una occupazione di breve durata ad una professione più stabile non stagionale; aumento dell'impiego nel ramo industriale; meridionalizzazione della manodopera. A conclusione l'A. accenna ai notevoli benefici apportati dall'immigrazione italiana sia per il Paese ospite come per la Nazione d'origine.

Le migrazioni interne con particolare riguardo a quelle tra il Mezzogiorno ed il Nord, « Informazioni SVIMEZ », XVIII, 18-25 agosto-1 settembre 1965, pp. 1036-1039.

Avvalendosi dei dati forniti dal recente « Annuario di Statistiche demo-

grafiche, 1962», si analizza la consistenza numerica dei movimenti migratori tra il Sud e il Nord Italia e viceversa (da cui risulta che la corrente emigratoria Sud-Nord è non soltanto molto più rilevante ma anche più concentrata, dal punto di vista territoriale, di quella inversa Nord-Sud), e all'interno delle diverse regioni e delle singole province del Mezzogiorno.

Il movimento demografico in Italia nel 1964: si attenuano gli squilibri tra Nord e Sud, «Informazioni SVIMEZ», XVIII, 2 giugno 1965, pp. 623-627.

La «nota statistica», corredata di tabelle, mette in rilievo che, dal punto di vista demografico, il 1964 è stato un anno non solo di boom demografico, ma anche di riequilibrio tra Nord e Sud: il grande movimento migratorio diretto dal Sud verso il Nord si è ridotto sensibilmente di modo che il Sud mantiene nel proprio territorio una maggiore aliquota della sua rilevante eccedenza naturale. Viene fatto anche osservare che la recessione economica ha finora influito negativamente soltanto sulle migrazioni interne, mentre l'incremento naturale della popolazione è progredito col ritmo iniziatosi alcuni anni or sono.

N. OKUCHI, *A Hundred Years of Japanese Migration*, «Migration News», XIV, luglio-agosto 1965, pp. 1-4.

L'A. presenta i dati statistici relativi all'emigrazione giapponese, in modo speciale dell'ultimo dopoguerra, e segnala il nuovo concetto di emigrazione adottato dalle competenti autorità: non più spostamento di manodopera verso Paesi stranieri ma flusso di forze che contribuiscono allo sviluppo di Paesi terzi.

A. RAO, *Profilo demografico della Campania*, «Nord e Sud», XII, febbraio 1965, pp. 71-97.

L'A. mostra come la Campania pos-

sa essere demograficamente considerata una zona di transizione tra l'Occidente europeo malthusiano e l'Oriente a comportamento demografico in gran parte ancora primitivo, in una fase storica quindi a metà strada tra strutture socio-economiche rurali e industriali. Nel complesso è una regione a carattere demografico relativamente statico, con una natalità relativamente alta, una mortalità decrescente ed una bilancia migratoria solo lievemente passiva. Trattando specificatamente dell'emigrazione, l'A., oltre a segnalare l'influsso nel processo di invecchiamento della popolazione, rileva le particolari difficoltà di un controllo quantitativo del fenomeno. Detraendo tuttavia l'incremento naturale dall'incremento totale, appare che la Campania possiede un quoziente di incremento migratorio molto basso, di 36 punti inferiore a quello medio del Mezzogiorno e al di sotto a quello del Veneto, delle Marche e dell'Umbria. Ne risulta che la popolazione campana fruisce di una minore mobilità rispetto alle regioni più tipicamente «espulsive» e di una capacità «attrattiva» maggiore delle altre regioni del Sud. Della componente migratoria nelle varie province campane, l'A. dà, inoltre, un'ampia analisi statistica.

A. REYNAUD, *L'évolution de la population du département des Landes de 1954 à 1962*, «Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», XXXV, dicembre 1964, pp. 425-435.

Durante il periodo 1954-1962, la popolazione del dipartimento delle Landes è passata da 249.000 unità a 260 mila con un aumento del 5%, dovuto per il 45% all'incremento naturale e per il 55% all'immigrazione. Sebbene la ripresa demografica delle Landes sia inferiore a quella media della Francia del dopoguerra, il fatto che avvenga nel periodo susseguente al declino demografico permette di scorgervi i segni di un rinnovamento per il futuro.

G. TOUZET, *L'évolution démographique de la vallée montagnarde du Ger*, « Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest », XXXV, settembre 1964, pp. 275-287.

L'A. mostra l'evolversi di sei paesi dell'alta valle del Ger, un affluente della Garonna, che fino al sec. XIX sono stati caratterizzati da un notevole tasso di incremento naturale. Verso il 1840 con la popolazione ormai triplicata, l'economia agricola della regione si è rivelata insufficiente determinando l'esodo, soprattutto della manodopera giovanile, verso le città del Bacino aquitano e la Catalogna. È iniziato così un processo sempre più consistente di spopolamento della vallata. Nel 1962, nonostante un'esigua immigrazione di spagnoli, la popolazione si è ridotta a meno di un terzo di quella del 1866; la senilizzazione è in continuo aumento, determinato sia dall'emigrazione persistente che dal saldo negativo del movimento naturale della popolazione.

J. VERRIÈRE, *L'évolution récente de l'émigration irlandaise*, « Population », XX, marzo-aprile 1965, pp. 233-252.

Lo studio presenta un quadro delle caratteristiche attuali della mobilità geografica della popolazione irlandese, mettendone in rilievo sia l'aspetto geografico (Paese di destinazione l'Inghilterra e non più gli Stati Uniti; regioni di partenza) sia il significato economico-demografico (lo attuale processo di sviluppo economico ha iniziato, dopo il 1960, una progressiva e costante riduzione del flusso emigratorio all'estero) che rivela come l'emigrazione irlandese sia stata essenzialmente un fenomeno di esodo rurale verso la società industriale.

A. BETI, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 marzo 1965, pp. 11-14.

J. C. ELIZAGA, *Assessment of Migration Dates in Latin America*, « The

Milbank Memorial Fund Quarterly », 1965, n. 1, pp. 76-106.

L'Europa e le migrazioni di lavoratori, « Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione », XIX, 25 agosto 1965, pp. 233-235.

N. FEDERICI, *La rilevazione statistica delle migrazioni: problemi, osservazioni e proposte*, « Statistica », luglio-settembre 1964, pp. 405-421.

A. LONGOBARDI, *L'emigrazione femminile in Germania*, « Italiani nel Mondo », XXI, 10 settembre 1965, pp. 12-14.

G. MORTARA, *Aspetti dello sviluppo demografico dell'America Latina*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », gennaio-febbraio 1965, pp. 1 ss.

Studi storici

R. DE FELICE, *L'emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo*, « Terzo Programma », 1964, n. 3, pp. 152-198.

L'ampio studio dell'A. intende compiere un'analisi di insieme dei vari problemi ed aspetti dell'emigrazione italiana alla fine del secolo scorso. Fissati cronologicamente e statisticamente i caratteri essenziali del fenomeno migratorio, l'A. si sofferma ad identificarne le molteplici cause e le conseguenze sulla vita economica e sociale italiana (riconoscendone l'infusso sostanzialmente positivo). Traccia poi, nelle sue grandi linee, il dibattito culturale e politico che attorno al problema dell'emigrazione si sviluppò in Italia dalla seconda metà del secolo alla vigilia della prima guerra mondiale, indicando le forze e le figure più significative del dibattito stesso. In questa luce, egli approfondisce anche l'atteggiamento e il ruolo dei socialisti, dei cattolici (fra i quali viene ricordato Mons. Sca-

labrini di cui vengono messe in rilievo le opere) e dei nazionalisti. Nella seconda parte dello studio, l'A. offre un panorama delle condizioni economico-sociali degli emigrati dal momento della loro partenza dai paesi di origine al loro definitivo inserimento nella vita dei paesi di immigrazione; ed analizza i vari problemi caratteristici degli emigrati nella società di immigrazione (in particolare Stati Uniti e Francia), esaminandone l'inserimento nel-

le loro varie realtà temporali e secondo le generazioni degli emigrati stessi. La ricerca dell'A. si conclude con un approfondimento del grado di cultura degli emigrati e dei legami con la patria d'origine e con quella di adozione.

N. PASOTTI, *Per una storia dell'emigrazione italiana: i rifugiati politici in Tunisia durante i moti del Risorgimento*, «Italiani nel Mondo», XXI, 10 aprile 1965, pp. 20-22.

RECENSIONI

Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte, Torino, IRES, 1965 (Collana di studi per il piano di sviluppo del Piemonte).

Questo volume, edito dall'Unione Regionale delle Province Piemontesi, raccoglie i principali risultati di una ricerca sui problemi dell'immigrazione in Piemonte, svolta dall'I.R.E.S. nel periodo maggio-giugno 1964, su un campione di 2.413 famiglie, comprendente 7.323 individui residenti nella regione.

Esso è stato preceduto a suo tempo dalla pubblicazione di due quaderni, rispettivamente il n. 2 e il n. 6 della serie Studi e Documenti*, nel primo dei quali veniva compiuta una rassegna della principale letteratura sul problema delle migrazioni interne, nonché un'analisi dei processi di formazione del poll di concentrazione demografica, per effetto della spinta del flusso migratorio e dello sviluppo industriale. Nel secondo si ponevano invece le ipotesi che dovevano rappresentare il punto di partenza del presente studio.

Gli scopi della ricerca consistono nel fornire una serie di dati di rilevanza sociologica, riferibili ai mutamenti che intervengono nelle strutture socio-culturali del Piemonte e che sono connessi ai fenomeni migratori cui questa regione è stata interessata negli ultimi dodici anni. È evidente che tali mutamenti si riflettono anche nelle modalità e nei ritmi dello sviluppo regionale; la loro conoscenza rappresenta pertanto un utile strumento per la stesura di un piano di sviluppo.

L'originalità della ricerca consiste principalmente nell'aver inteso il fenomeno migratorio non come quadro

e condizione di eventi di patologia sociale, bensì come variabile interconnessa ad altre in un processo di trasformazione sociale. In siffatta prospettiva, dichiaratamente pluralistica, l'indagine non poteva centrarsi sulla « condizione dell'immigrato », bensì sui processi che scaturiscono dall'impatto migratorio e che intercorrono fra immigrati e nativi.

Pertanto la ricerca ha puntualizzato alcune grandi categorie di fenomeni sociali: il lavoro, l'abitazione, l'inserimento socio-culturale degli immigrati, esaminando il rapporto tra alcune variabili oggettive e le scelte e gli atteggiamenti assunti dai due gruppi di popolazione immigrata e piemontese presenti nel campione.

La prima parte del lavoro tratta delle caratteristiche socio-demografiche della popolazione residente in Piemonte e si deve a Giuseppe Bonazzi. In essa si evidenzia come esista una differenziazione tra immigrati e nativi nel rapporto tra gli attivi e gli inattivi, essendo questo indice maggiore per gli immigrati.

Nella seconda parte, opera di Giuseppe Bonazzi e Piero Gallo, si esaminano i vari aspetti e problemi connessi con il lavoro. Il raffronto della composizione strutturale e funzionale delle forze di lavoro, vale a dire tra qualifiche e mansioni, entro il gruppo piemontese e quello immigrato, mostra come l'assorbimento di nuovi lavoratori sia rapportabile ad una ascesa professionale degli indigeni.

D'altra parte il basso livello del lavoro, che caratterizza inizialmente gli immigrati, tende con il tempo ad eguagliare quello dei piemontesi grazie ad una maggiore mobilità.

La terza parte, che è di Giuseppe

* Cfr. *Studio preliminare sulle migrazioni*, con contributi di G. Bonazzi, A. Detragiache, G. Morosini, M.

Panero, 1963; *Ricerche sulla struttura sociale e sui consumi familiari: Progetti e metodi*, 1963.

Morosini e Cristoforo Sergio Bertuglia, tratta degli aspetti ecologici dell'insediamento immigratorio.

Per ciò che riguarda la tipologia dei flussi migratori si osserva in questa parte che i piccoli centri della regione attraggono, in misura più rilevante dei centri maggiori, gli immigrati di origine rurale, il che peraltro non significa che questi si inseriscano in occupazioni di tipo agricolo. Per quanto attiene il grosso problema della separazione tra luogo di lavoro e abitazione, si riscontra la tendenza, da parte degli operai di origine rurale, a mantenere la propria abitazione in campagna, disperdendo così una grossa quota del bilancio-tempo nei viaggi pendolari.

Una quarta parte, scritta da Giuseppe Bonazzi, affronta direttamente il problema dell'inserimento socio-culturale dell'immigrato nella società di accogliimento, sulla base di alcuni indicatori di comportamento, quali il matrimonio, le relazioni amicali, la partecipazione ad associazioni volontarie e la pratica di attività turistiche. L'analisi del grado di adesione a determinati modelli culturali, quali una specifica concezione del ruolo della donna o sulla numerosità della prole, completa il raffronto socio-culturale fra immigrati e piemontesi, mostrando in realtà come altre siano le variabili che influiscono su questi comportamenti, in misura ben più rilevante dell'origine regionale. L'incidenza della stratificazione socio-professionale e delle classi di età o del sesso mostrano in sostanza quanto evanescente sia la tradizionale dicotomia generalmente accettata fra immigrati e piemontesi.

Una quinta ed ultima parte, di Giuseppe Morosini, considera la stratificazione sociale e la mobilità professionale caratteristica dei due gruppi nel quadro complessivo della società piemontese. Si nota in particolare come gli immigrati dalle zone depresse tendano ad occupare gli strati socio-professionali più bassi lasciati dai piemontesi, ma mostrano in seguito una mobilità professionale maggiore di questi, specialmente fra gli operai.

Similmente per quanto riguarda la mobilità intergenerazionale essa risulta maggiore per gli immigrati, e ciò pare doversi mettere in relazione a quel fenomeno di rottura che è rappresentato dal passaggio da una occupazione di tipo agricolo ad una di tipo industriale.

Completa il volume un'appendice di Mario Panero sui metodi e le tecniche adottate nella fase del campionamento.

Come già si è detto il pregio principale della ricerca dell'I.R.E.S. consiste nell'aver inquadrato il fenomeno migratorio in un tessuto teorico unitario, considerandone i riflessi nell'organizzazione socio-culturale della società piemontese e cercando di individuare i punti e i livelli del quadro istituzionale ricevente che sono stati maggiormente coinvolti dal processo di ristrutturazione e di riequilibrio, che risultano connessi alla collisione massiccia di gruppi umani culturalmente diversi.

RICCARDO TAGLIOLI

A. ARDIGÒ, *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Brescia, Morcelliana, 1964, (Collana Sociologia: documentazioni ed esperienze, 6), pp. 158.

Il volume consta di due parti: la prima tratta ampiamente dei rapporti tra urbanesimo ed emancipazione femminile, la seconda riporta due saggi, già pubblicati altrove, rispettivamente su «La struttura sociale della famiglia» e «La famiglia e i ruoli occupazionali femminili». In calce vi è un'abbondante e curata rassegna bibliografica degli scritti recenti sulla condizione femminile nella società contemporanea.

Per rimanere al problema centrale, diremo che l'A. definisce in prima approssimazione l'urbanesimo come un processo sociale secondo cui gli agglomerati urbani tendono ad aumentare di popolazione soprattutto per effetto del saldo attivo dei movimenti migratori; l'emancipazione

femminile come un processo socio-culturale di liberazione dai limiti e dagli ostacoli istituzionali che si frappongono a che la donna partecipi pienamente al sistema sociale del suo tempo, secondo le sue particolari qualità, ma con posizioni equivalenti a quelle dell'uomo.

L'ipotesi dell'Ardigò è « che tra urbanesimo ed emancipazione femminile esistano connessioni positive non casuali e che tali connessioni vengano nella struttura moderna esaltate e generalizzate a cagione di un consistente supporto ideologico ». È chiaro che delle due ideologie storiche, cui accenna l'A., la liberale e la socialista, sia proprio quest'ultima la maggior responsabile della connessione tra i due processi descritti.

Mentre infatti l'ideologia liberale, facendo della conquista del diritto di voto il più generale ed essenziale strumento di emancipazione anche per le donne, prescinde dall'ambientazione del lavoro femminile, l'ideologia socialista, esaltando il « lavoro sociale produttivo » in contrapposizione al lavoro domestico, favorisce la concezione che l'inurbamento sia l'unica via per realizzare l'emancipazione.

Lasciando da parte la questione della maggiore o minore responsabilità, l'Ardigò ci fa, ad ogni buon conto, constatare il fatto che le due ideologie si sono trovate concordi nel negare valore e quindi nel combattere le strutture e le idee connesse alla famiglia come istituzione e nel minimizzare i ruoli domestici e il tempo occupato in essi, cosicché oggi il concetto di « emancipazione » richiama quello di « evasione ». È un fatto che gli studi intorno all'emancipazione femminile tralasciano sempre di esaminare i problemi della donna nell'ambiente agricolo o nei suoi ruoli familiari.

Se non che la cristallizzazione, attraverso i decenni, della dicotomia: rurale=tradizionale e urbano=tradizionale, moderno, ha portato, come era da prevedersi, i suoi frutti amari e così si assiste ad un processo di revisione. Causa della crisi, dice l'Ar-

digò, sono i fenomeni di disorganizzazione nel mondo rurale e nella famiglia (urbana e rurale), dovuta agli elevati vuoti lasciati dall'urbanesimo e dal lavoro extradomestico della donna. Alla maturazione della crisi ha servito anche una serie di constatazioni, non ultima quella riguardante l'alto costo economico e il poco amore che accompagnano l'introduzione tra le pareti domestiche, per lavori di riassetto o per la custodia dei figli, di mani femminili mercenarie.

Per ora non è, però, affatto rilevabile una generalizzazione del « ritorno a casa » (tutt'al più si fa strada nelle società più evolute, dove è ricercata l'abitazione unifamiliare, il ridimensionamento del lavoro femminile, extradomestico, voluto come impegno parziale), ma un *profondo cambiamento del significato sociale del lavoro femminile*. Non si tratta più del lavoro come condizione di incorporamento nella forza storica del proletariato, come lo concepiva l'ideologia socialista, o del lavoro come ragione d'essere della vita, ma del lavoro come semplice mezzo per soddisfare bisogni che mantengono il prestigio, come via per i consumi ed il tempo libero, in cui si incentra l'aspirazione per il benessere.

Usando il linguaggio impegnativo dell'Ardigò, diremmo che il lavoro fuori casa diviene una via di emancipazione, ma, per usare una distinzione parsoniana, secondo imperativi funzionali di tipo « espressivo » e non di tipo « adattivo-strumentale ».

Il cambiamento sostanziale di concezioni e di valori dà a prevedere, però, che appena le condizioni economiche familiari (o la stessa vita di relazione della famiglia o particolari leggi che estendano la sicurezza sociale anche alle mogli) consentano di soddisfare determinate esigenze e garantiscano l'esistenza di tempo libero per diffusione del costume aziendale a quello familiare, l'occasione estrinseca costituita dal lavoro extradomestico a pieno tempo venga tranquillamente abbandonata dalla donna.

Questa prospettiva della possibilità diciamo « intradomestica », di emancipazione femminile e la coraggiosa rimessa in questione della connessione dei termini, costituiscono un merito per l'Ardigò che porta con la presente pubblicazione un valido contributo al processo di decongestionamento dell'urbanesimo, in uno dei suoi aspetti più preoccupanti: l'evasione femminile.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

Situazioni e problemi sociali dell'Italia in trasformazione, Milano, Istituto Sociale Ambrosiano, 1965

Il volume appartiene ad una collana che mira a far conoscere la realtà economica italiana (precedenti storici, struttura attuale, sviluppo, politiche di intervento, ecc.); la realtà sociale e politica (ideologie, organizzazioni, precedenti e problemi attuali dell'azione politica, ecc.); i metodi e le esperienze in formazione. Esso si propone di considerare ed interpretare i principali mutamenti intervenuti nell'ambito sociale e negli orientamenti culturali del nostro Paese, descritto come la conseguenza implicita del passaggio dalla ruralità prevalente alla industrializzazione intensiva e diffusa.

Proprio per questa impostazione assume, ci pare, particolare importanza il capitolo II (« *L'esodo dall'agricoltura e la mobilità territoriale* »), dovuto al Prof. Baglioni, che è anche collaboratore del Centro Studi Emigrazione.

L'Autore cerca di semplificare la complessa realtà dei movimenti migratori individuando due grandi tendenze, nettamente prevalenti su altre, e, in molti casi, comprensive di tendenze più specifiche e limitate nello spazio e nel tempo.

Tali tendenze possono essere così espresse:

a) la popolazione tende a spostarsi dall'agricoltura verso le altre attività produttive;

b) la popolazione tende a spostarsi verso i Paesi a consolidata industrializzazione o in via di industrializzazione e, all'interno di tali Paesi, verso le zone nelle quali si concentrano le attività produttive extra-agricole. Queste zone coincidono normalmente con le città o con le fasce urbanizzate attorno alle città; ossia con gli ambienti nei quali predominano modi di vita propri delle città, anche nel caso che la dimensione degli insediamenti sia modesta.

Il Baglioni traccia un quadro storico delle migrazioni extranazionali e ne individua alcuni aspetti psicologici, inquadrando vari gruppi di emigranti secondo una tipologia che distingue:

— coloro che hanno accettato la propria condizione precaria di salariati sottoccupati e trovano un equilibrio, compiendo altre attività, dello stesso genere o diverse, lontano dal luogo di abitazione: essi sono alla ricerca di un guadagno supplementare. Si tratta soprattutto di emigranti stagionali che si dirigono all'estero o si muovono all'interno del Paese;

— coloro che aspirano ad una collocazione precisa entro il sistema occupazionale, ad un posto di lavoro con un reddito continuativo. Concepita inizialmente come temporanea, questa emigrazione può naturalmente divenire definitiva, e ciò avviene quando l'emigrante comprende di non poter trovare in patria quanto ha trovato all'estero, o quando non sorgono in patria le nuove prospettive su cui faceva affidamento. Questo tipo di emigrante è sempre stato presente, con varie alternative, nella storia italiana;

— coloro che cercano la sicurezza nella proprietà e, fondamentalmente, nella proprietà terriera. Questo tipo di emigrazione — che di regola interessa l'intero nucleo familiare — è definitiva in quanto le ragioni che l'hanno promossa non sono di ordine contingente e si è sviluppata soprattutto verso il Sud America, specie nel periodo che va dal penultimo decennio del XIX secolo alla vigilia del primo conflitto mondiale;

— coloro che sperano di « fare fortuna », trovando nella società di recezione la combinazione fortunata che consentirà, a chi è disponibile per essa, di arricchirsi per tornare all'ambiente di origine in una posizione economica e sociale diversa da quella iniziale. Per questo tipo di emigrante (presente soprattutto nell'imponente flusso verso gli Stati Uniti del primo quindicennio del '900), il sistema di riferimento fondamentale, il « locus hominis », continuava ad essere l'ambiente di origine.

Per quanto riguarda le migrazioni interne che, soprattutto dopo il 1955, prendono il sopravvento su quelle extranazionali, il Baglioni mette in risalto la grandiosità del fatto, l'assoluta spontaneità rilevabile, per il flusso, nella completa impreparazione dei pubblici poteri a fronteggiare il fenomeno, e soprattutto la completezza rappresentativa del movimento.

Le migrazioni interne, infatti, comprendono « migrazioni proletarie » (rurali e operai generici, che tradizionalmente prendevano la via dell'espatrio) e « migrazioni qualificate » (tecnici, impiegati) che corrispondono alla normale mobilità geografico-professionale, la quale si manifesta per la prima volta nell'ambiente italiano.

Quest'ultimo particolare introduce il discorso delle differenziazioni tra emigrazione extranazionale e migrazioni interne (carattere definitivo, trasferimento dell'intero nucleo familiare, ecc.) e delle motivazioni extra-economiche che le caratterizzano.

In sintesi si può dire che il migrante interno si decide all'esodo, oltre che per le note ragioni economiche, anche per ragioni di ordine « culturale » (attrazione della vita urbana, desiderio di uscire dall'isolamento degli insediamenti sparsi o dei piccoli centri, desiderio di abitare in ambienti con un ridotto controllo sociale, aspirazione a salire di « status », ecc.) e di ordine « sociale » (disporre di maggiori e migliori servizi, sfuggire alla faticosità del lavoro agricolo, ecc.).

Ma la grande differenza, secondo

uno schema ormai diffuso in Italia, è nel fatto che, diversamente da quelli tradizionali, gli emigranti attuali valutano positivamente l'ambiente di recezione e negativamente quello di origine e si dispongono, senza eccessiva difficoltà, all'integrazione.

La visione dell'Autore, per quanto riguarda l'emigrazione interna, che è poi il problema che egli sente di maggiore attualità, è, nel suo complesso, ottimistica e minimizza l'entità e gli aspetti negativi del gruppo dei non integrati.

Pensiamo che una serie di rilevazioni, diciamo così, « congiunturali », documentanti le cresciute manifestazioni di asocialità nelle zone urbane di immigrazione, avrebbe potuto ridimensionare tale ottimismo.

Tanto più che, anche a prescindere dalla congiuntura, la messa in relazione (che fa giustamente l'Autore) del fatto immigrazione con l'attaccamento « ansiogeno » al posto di lavoro potrebbe provare l'esistenza di un blocco della « mobilità occupazionale » nel mondo degli immigrati. Si tratta infatti di lavoratori che, avendo già affrontato i rischi connessi al cambiamento di ambiente, non sono indotti a ricercare, quali che siano le condizioni umane e salariali offerte, soluzioni diverse da quelle ottenute. Ora si sa che il blocco della mobilità occupazionale induce quello della promozione sociale e che, resa difficile quest'ultima, anche il processo di integrazione ne risente negativamente.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

COSTANTINO IANNI, *Il sangue degli emigrati*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965, pp. 352.

« Homen sem paz », uomini senza pace, è il titolo del volume pubblicato nel 1963 in Brasile e tradotto dallo stesso Autore, noto giornalista di San Paolo, per il pubblico italiano.

Libro polemico, da annoverare decisamente nella saggistica politica sull'emigrazione, scritto da un figlio

di emigrati italiani di Castellabate (Salerno), che, lo si comprende facilmente, non è disposto a dimenticare le sofferenze dei genitori, Andrea e Anna, ai quali il volume è dedicato e che tradisce apertamente la sua origine meridionalistica.

Il libro è una sofferita ed impegnata inchiesta giornalistica, che l'A. ha svolto in Italia in questo recente dopoguerra, negli Stati Uniti, in alcuni Paesi Europei e nello stesso Brasile, a contatto con le collettività italiane. Dell'inchiesta giornalistica il volume ha conseguentemente pregi e difetti: spregiudicatezza e spigliatezza da una parte, esagerazioni e conclusioni affrettate dall'altra, soprattutto una tendenza continua alla denuncia ed all'accusa, che, a nostro giudizio, vizia infine, per la sua visione unilaterale del problema, tutta l'opera.

Il volume dello Ianni tende a dimostrare la subordinazione dell'emigrazione italiana agli interessi economici e politici del paese. Sul piano economico tale strumentalizzazione è dimostrata dall'A. in base agli stretti legami tra il fenomeno emigratorio e le rimesse, l'influsso dell'emigrazione sullo sviluppo della marina mercantile, della industria delle costruzioni navali e della tendenza degli industriali italiani a rivolgersi ai mercati esteri prima di aver esaurito le possibilità potenziali del consumo interno, sullo sviluppo del commercio interno, del turismo e del finanziamento delle opere pubbliche. Comprovano ancora tale subordinazione gli interessi e i benefici che le banche traggono dalle rimesse degli emigrati e l'importante posta attiva rappresentata dall'emigrazione nella bilancia dei pagamenti dello Stato italiano.

Per la burocrazia Statale, l'emigrante altro non è che una merce da scambiare con valuta estera e con merci d'esportazione.

Anche la stessa politica culturale sarebbe subordinata, a giudizio dell'A., alla politica economica: « *Tutte le caratteristiche della politica migratoria italiana, compresa la politica culturale, ci autorizzano a concludere che il ritardare l'assimilazione*

è ritenuto necessario per attingere gli scopi della politica economica dell'emigrazione » (p. 163).

Lo stesso obiettivo dello sfruttamento economico dell'emigrante è posto dall'A. come chiave interpretativa del fenomeno della separazione delle famiglie e (ciò che sembra apertamente tradire la pregiudiziale anticlericale dell'A.) della stessa religiosità degli emigrati italiani all'estero. « *Non si pensi del resto che il principio dello sfacelo della famiglia che sta alla base della politica economica dell'emigrazione italiana sia nuovo: esso è sempre stato attuato* » (p. 178).

Circa la natura dei rapporti tra la Chiesa e gli emigrati, l'A. osserva che il Clero ha tutto l'interesse di trapiantare le feste religiose dei paesi italiani nei luoghi in cui si concentrano una comunità italiana all'estero, affinché gli emigrati, restando attaccati alle tradizioni locali, inviino frequentemente denaro in Patria per le feste religiose.

L'esodo verso l'estero degli italiani, a giudizio dell'A., non sarebbe che un'esclusiva conseguenza della « fame di emigrazione » da parte di ben individuati gruppi politici e economici, che vengono a godere i maggiori benefici diretti e indiretti che il sacrificio di quelli che espatriano reca all'Italia.

La vera fabbrica dell'emigrazione (questa « gallina dalle uova d'oro ») sarebbero le condizioni economiche e sociali di certe regioni italiane (latifondo, pessimi rapporti tra i proprietari e i lavoratori, lontananza tra casa e luogo di lavoro, la distruzione delle risorse naturali) e la politica economica e finanziaria dello Stato (l'oppressione fiscale, le crisi agricole e il protezionismo doganale).

La funzione politica dell'emigrazione è così compendiosamente illustrata dall'A.: « Da circa un secolo i governi e le classi dirigenti italiane sono consapevoli che l'emigrazione esercita una duplice importante funzione politica: prima di ordine storico è stata quella di « valvola di sicurezza » che ha giovato alla conserva-

zione di determinate condizioni economiche, sociali e politiche, avendo operato come succedaneo dello sciopero, della riforma fondiaria, della rivoluzione, delle opere pubbliche nel sud e perfino del sogno coloniale; la seconda è quella di strumento della politica estera e dei rapporti internazionali dell'Italia » (p. 263). L'emigrazione sarebbe quindi stata, nelle mani delle classi dirigenti italiane, come un grande strumento di « depurazione politica » ed una valida carta positiva della diplomazia italiana all'estero.

Sulla base di questa strumentalizzazione economica e politica, da parte dello Stato italiano, del fenomeno migratorio, riesce quanto mai semplice la suddivisione fatta dallo Ianni in sei principali periodi storici della politica emigratoria italiana dal 1861 ad oggi: il periodo dell'indifferenza totale dall'Unità al 1873; il periodo della vittoria dei terrieri (dal 1873 al 1876); il periodo della vittoria dei vettori (1876-1927); il periodo della grande mistificazione (durante il regime fascista) e il periodo della grande confusione (il secondo dopoguerra).

Dopo la denuncia della classe politica ed economica, l'A. termina il volume con la denuncia del mondo culturale italiano per la sua completa indifferenza ai problemi vivi dell'emigrazione, per la sua incapacità di interpretarli e per l'assoluta inefficienza degli istituti culturali ufficiali in favore degli emigrati.

Al di là delle accuse e delle denunce, che presuppongono troppo spesso pregiudiziali tutt'altro che dimostrate, ed una carenza complessiva di uno sforzo positivo di concreti suggerimenti, il volume dello Ianni solleva comunque argomenti di estrema importanza e suggerisce non pochi interessanti temi di ricerca e di orientamento, sui quali la cultura scientifica italiana è tuttora assente. Ne citiamo alcuni: l'inadeguata organizzazione scientifica delle principali biblioteche italiane sul piano degli studi migratori; la lacuna generale di ricerche scientifiche autonome, in se-

de universitaria, sui rapporti tra la politica economica dello Stato e dei gruppi economici e l'emigrazione; l'interesse di ricerca scientifica, quasi completamente assente negli studi dell'emigrazione, per le condizioni di base della vita italiana che danno origine al fenomeno e sulle collettività degli italiani all'estero; il peso e la responsabilità dello storicismo nella spiegazione del disinteresse degli intellettuali italiani al grande fenomeno sociale del loro popolo; la mancanza di traduzione per il pubblico italiano di fondamentali opere straniere sulla nostra emigrazione o sul fenomeno migratorio in genere, che nuovamente dimostra il distacco degli intellettuali dalla società in cui vivono.

« Nelle quasi quattrocento pagine che lo compongono, scrive l'A. nella prefazione al volume, ho potuto parlare solo dei fatti e dei problemi più significativi per la comprensione del processo economico, politico e sociale che produce l'emigrazione e la trasforma in un elemento essenziale di politica economica e di relazioni internazionali dello Stato. Non è difficile pensare che certi interessi — e i loro agenti — non mi saranno grati. Ma per me, denunciarli è un dovere. In questa materia, del resto, non sono neutrale, poiché identifico il mio punto di vista con quello degli emigranti e dei loro interessi. Ciò spiega il carattere polemico del lavoro ».

In queste affermazioni fatte dall'A. si possono cogliere il valore e i limiti dell'opera.

ANTONIO PEROTTI

BERNARD KAYSER, *Géographie humaine de la Grèce. Éléments pour l'étude de l'urbanisation*. Paris, Centre des Sciences Sociales d'Athènes, Presses Universitaires de France, 1964, pp. 146.

Il prof. Kayser, specialista in geografia umana e direttore del Centro

di scienze sociali di Atene, conduce dalla fine del 1961 ricerche socio-economiche sulla Grecia, i cui risultati sono riuniti nel presente saggio e nell'« Atlas économique et social de la Grèce », opera dovuta alla collaborazione del Centro di scienze sociali di Atene con il Centro di ricerca economica e col Servizio Nazionale di Statistica della Grecia.

Il tema centrale dell'opera è l'orientamento dello studio verso i problemi dell'urbanizzazione in Grecia, ed è sotto tale particolare punto di vista che l'A. ha concentrato l'attenzione sul comportamento della popolazione nei suoi movimenti geografici.

L'analisi dell'Autore, che divide lo studio in sette capitoli (la distribuzione della popolazione, la sua evoluzione, la sua struttura, l'emigrazione verso l'estero, le correnti migratorie interne, il dinamismo urbano della agglomerazione di Atene e quello di alcune città di provincia), sottolinea un fatto di geografia umana che va sempre più assumendo importanza: il ruolo di Atene e della sua agglomerazione nell'attrarre le correnti migratorie interne del Paese. Tale agglomerazione conta oggi più di un quinto della popolazione greca e più della metà della popolazione urbana del Paese ed il suo aumento, nel periodo degli ultimi dieci anni, ha assorbito da solo quasi due terzi dell'accrescimento demografico nazionale.

Nello studio geografico della Grecia contemporanea l'A. dedica un ampio capitolo anche al fenomeno dell'emigrazione verso l'estero, che per la sua ampiezza e persistenza, come osserva il prof. Stratis G. Andreadis, nella prefazione, tende ad assumere un posto sempre più importante nella configurazione economica e sociale della Grecia. Per rendersene conto è sufficiente osservare che, dal 1901 al 1940, sono emigrati dalla Grecia, specialmente verso gli Stati Uniti, 493.000 persone e che dal 1946 al 1963 questo numero ha raggiunto le 500.000 unità, con particolare direzione verso la Germania (oltre 100.000 nel 1963).

Le citate statistiche vanno raffrontate con l'ammontare della popolazione globale del Paese che raggiungeva nel 1901 solo 2 milioni e mezzo di abitanti. La partenza di circa mezzo milione di persone su una popolazione di tale limitata ampiezza (la popolazione greca raggiungeva nel 1961 poco più di 8 milioni di abitanti) non può non lasciare necessariamente tracce profonde e durature.

L'analisi del Kayser documenta abbondantemente l'assenza di struttura urbana del Paese e l'incapacità delle città provinciali a trattenere la loro popolazione, ciò che manifesta apertamente la loro mancanza di dinamismo e la loro insufficienza funzionale.

I caratteri di fragilità e di stagnazione della vita urbana greca portano l'Autore a formulare la previsione, in una prospettiva dinamica, di un accentuato squilibrio nello sviluppo del Paese, qualora non si sappia rivitalizzare le città di provincia, assegnando loro un compito di funzione polarizzatrice indispensabile per fare da contrappeso alla capitale.

Ed è precisamente la ricerca sistematica delle correlazioni che si stabiliscono nello « spazio umano » della Grecia e l'esame di queste correlazioni sul piano previsionale che costituiscono, a nostro parere, la principale caratteristica e il più valido pregio dell'opera.

ANTONIO PEROTTI

E. PADILLA, *Up from Puerto Rico*, New York, Columbia University Press, 1958.

I Portoricani... Chi sono questi nuovi arrivati negli Stati Uniti? Il fatto della cittadinanza americana rende la loro esperienza notevolmente diversa da quella di altri gruppi etnici emigrati? E in che modo questi « Hispanos », come loro amano chiamarsi, si adattano al nuovo ambiente, alla città, alla vita degli *slums* della New York del 1965?

Tutte domande che l'antropologa Elena Padilla ha preso in esame d'intesa con un gruppo di studiosi interessati al problema dell'inserimento di questo travagliato germoglio nella vita americana.

L'A. introduce il lettore alla complessa vita di un quartiere di New York, che essa chiama « Eastville ».

Gli abitanti del quartiere cercano di mettersi al passo con lo *standard* di vita della società americana già satura di altri gruppi etnici. Anch'essi sono ipnotizzati, sin dalla partenza dalla loro isola, dal miraggio dell'« American way of life »?

Per rispondere a questo quesito l'A. è vissuta fra i Portoricani di « Eastville » ed è riuscita a distinguere fra i Portoricani quelli nati a New York, quelli vissuti là per molti anni, gli altri appena arrivati; certuni emigrati nell'enorme metropoli con la sicurezza dell'appoggio morale dei parenti già stabilitisi, altri invece tuffati nell'anonima società con tutti i timori e i complessi di chi non può contare su nessuno.

Studiata dall'A. con occhio clinico, la vita dei Portoricani di « Eastville » si presenta in tutta la sua cruda realtà: gente che lotta accanitamente per raggiungere una meta, quella di « farsi un posto al sole » e di arrivare ad una purificazione sociale, pur conservando i suoi tratti particolari.

L'ambiente equivoco comporta inconsistenza e genera estremismo in questi Portoricani-Newyorkesi che la Padilla mostra alle prese con i politici, con gli ufficiali dell'igiene, con le molteplici sette religiose, con gli assistenti sociali, con gli altri gruppi etnici. La coscienza viva di appartenere ad un medesimo « clan » costituisce la loro forza e protezione contro il mondo esterno.

Di qui l'importanza per i legami di stirpe: famiglia, cugini, paesani... L'A. esamina in modo dettagliato i vari aspetti della vita familiare, delle relazioni con i figli, delle attitudini più disparate fra ragazzi e ragazze, degli inevitabili conflitti tra la vecchia e la nuova generazione; analizza i comportamenti e i traumi

della gioventù portoricana confrontata con quella americana, cerca di spiegare le reazioni di quella, che si manifestano nella delinquenza sporadica, nella formazione di *gangs* violente a carattere asociale, nell'uso più o meno clandestino di droghe, accompagnato da un senso di disorientamento psichico.

Per tutti quelli che si interessano al problema delle minoranze e al loro inserimento sociale, la storia degli abitanti di « Eastville » sarà come una vera rivelazione.

PROSPERO ASKEW

F. L. NEUMANN, H. PEYRE, E. PANOFSKY, W. KÖHLER e P. TILICH, *The Cultural Migration: the European Scholar in America*; introduzione di W. Rex Crawford, New York, A. S. Barnes, 1961.

Il libro è la raccolta di cinque conferenze tenute a Philadelphia sul tema dell'apporto culturale degli immigrati intellettuali all'America.

La prima è di Franz L. Neumann ed ha per oggetto le scienze sociali. L'A. premette una considerazione sulla frequenza dell'esilio per gli intellettuali nel Medio Evo, e ne mette in risalto la provvidenzialità ai fini del superamento del provincialismo.

Elenca poi i fattori che gli permisero, una volta approdato negli Stati Uniti, di sviluppare la sua personalità e di maturare il processo di integrazione: a) la dottrina democratica di Roosevelt; b) il carattere amichevole del popolo americano; c) il ruolo delle università.

In conclusione il Neumann si dichiara soddisfatto dell'ambiente americano, ottimista, empirico, astorico e puritano.

Henry Peyre afferma, nel suo saggio riguardante la letteratura, che l'esilio per lui si è trasformato in una scoperta e in un arricchimento: scoperta dell'apporto di ogni gruppo etnico al costume americano (la « Sachlichkeit » dei tedeschi, la « hi-

spanidad» degli spagnoli, la «joie de vivre» dei francesi...). Vi sono nel saggio parecchie annotazioni interessanti quali quella riguardante l'incapacità degli americani di capire il «flâner» (bighellonare) così caro ai francesi e di immaginare quest'ultimi se non come «charmingly immoral» (finemente immorali).

Un'osservazione di carattere generale del Peyre è che la letteratura è probabilmente il campo in cui l'apporto degli immigrati colti è stato minore. La ragione è forse da ricercarsi nel complesso di inferiorità di fronte ad una lingua che non è la nativa.

Il terzo saggio è di Erwin Panofsky e riguarda la storia dell'arte.

Uno degli aspetti che più colpiscono lo straniero, interessato in questo ramo, che emigra in America, è lo «status» del bibliotecari e direttori di musei che si considerano organi primari di informazione più che custodi dell'arte, come avviene in Europa.

Colpisce anche il fatto che il professore di storia dell'arte in America ha spesso un pubblico discendente non professionale. Tipica è la figura del «guest lecturer» che può essere invitato a rimanere in America, per lezioni e conferenze, anche per un anno.

Le scienze naturali e la psicologia formano l'oggetto del quarto saggio dovuto a Wolfgang Köhler. L'A. elenca i contributi di scienziati stranieri immigrati, nel campo della fisica atomica, della biologia, della fotosintesi. Quanto alla psicologia, egli afferma che le basi di tale scienza sono state poste in America dall'immigrazione di uomini e di idee d'Europa 60 anni fa.

In un secondo tempo numerosi giovani americani si recarono a Lipsia per attingere alla fonte e fondarono, al loro ritorno, laboratori di psicologia stile germanico.

Köhler insiste molto sullo studio del comportamento come base di ogni procedimento psicologico e cita abbondantemente le indagini dell'inglese immigrato McDaugall. Fra le lacune, rileva il poco interesse che

gli psicologi americani mostrano verso l'«insight», così apprezzato dai «Sestalt psychologists», ma chiude le sue riflessioni con una nota ottimistica circa la possibilità di un incontro fra il tecnicismo americano e la «souplesse» della psicologia europea.

Di teologia parla Paul Tillich, autore del quinto saggio dal titolo: «The Conquest of Theological Provincialism». Il dubbio e il rammarico del Tillich è quello di essere passato da una teologia ristretta e arida, quale quella in cui venne formato in Germania, ad una teologia ugualmente... provinciale per i suoi limiti e soprattutto per la mancanza di profondità, quale egli dice essere la teologia americana. Questa — al dire dell'A. — mira, più che ad approfondire finezze dogmatiche, a preparare i futuri *leaders* dei fedeli praticanti.

Per quanto riguarda il suo credo personale, il Tillich sembra propenso a far convivere un radicalismo profetico e critico, proprio dei protestanti, con una fedeltà al dogma e alla gerarchia, tipica del pensiero cattolico.

Con uno sguardo sintetico si potrebbe dire che i cinque scrittori e il Crawford, autore della prefazione, sostengono la tesi di un mutuo scambio avvenuto tra gli immigrati intellettuali e il nuovo continente: quelli hanno contribuito al miglioramento del livello culturale degli Stati Uniti, questi hanno influito in modo da modificare la loro mentalità e i loro metodi di lavoro.

PROSPERO ASKEW

ANTONIO GRUMELLI, *Sociologia del cattolicesimo*, Roma, A.V.E., 1965.

Il volume del Grumelli è una raccolta di saggi pubblicati in questi ultimi quattro anni dall'Autore in varie riviste, tra le quali la nostra.

Considerato nel suo complesso, ha il merito di esprimere nelle sue in-

dagini l'esigenza di un costante rapporto tra sociologia generale e sociologia della religione. Tale impegno è evidente nel saggio su « Il comportamento religioso dell'immigrato » (apparso precedentemente nel n. 2 di STUDI EMIGRAZIONE), nel quale il Grumelli avverte che, nel contesto specifico del fenomeno migratorio, « acquistano una rilevanza tutta particolare i problemi generali, ugualmente noti, anche se finora scarsamente approfonditi, del condizionamento sociale e in specie quelli connessi con la stratificazione sociale e col controllo sociale ».

È pure evidente nello studio sui « requisiti funzionali della parrocchia » dove vi sono notevoli e, crediamo, utili per il nostro lavoro, osservazioni:

— sul senso di appartenenza che, riferito al raggruppamento parrocchiale ha, a differenza di quanto avviene per la più ampia società ecclesiale, una sua particolare e caratteristica instabilità. Mentre, infatti, l'esser membro della Chiesa viene concepito, sia in linea teorica che di fatto, come qualcosa di definitivo, il far parte di una parrocchia è considerato, nella problematica religiosa del credente, un fatto del tutto secondario e comunque privo di conseguenze rilevanti;

— sui processi di adattamento della parrocchia che, ad esempio, nella storia del cattolicesimo negli Stati Uniti, ha subito vistosi cambiamenti, sia per quanto riguarda l'ambientazione sociale, sia nella sua composizione interna, in base al succedersi delle ondate immigratorie di vari gruppi etnici;

— sulle conseguenze dei movimenti migratori nel dinamismo delle parrocchie rurali ed urbane;

— sulla necessità di proporre mete precise all'azione parrocchiale, ai fini di ravvivare quel « senso di solidarietà » che è condizione indispensabile all'esistenza del gruppo;

— sui problemi di coordinamento, portati al livello di « un colloquio

europeo delle parrocchie », del quale l'Autore accenna agli inizi e allo svolgimento.

Anche negli altri saggi (« Chiesa Cattolica e mutamento sociale », « Un sociologo di fronte alla "Mater Magistra" », « Sociologia dell'evangelizzazione ») appare la costante preoccupazione di non perdere di vista la complessa realtà sociale e la coscienza della necessità dell'integrazione interdisciplinare per la sociologia della religione. Per queste ragioni ci appare motivato il plauso del Card. Lercaro, che presenta ai lettori il volume come atto a stimolare studi e ricerche che mirino ad assicurare alla attività pastorale « una maggiore razionalità ed efficacia ».

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

F. MARTINELLI, *Gli assistenti sociali nella società italiana: contributo ad una sociologia della professione*, Roma, Istituto per gli Studi di Servizio Sociale, 1965 (Collana di studi e ricerche), pp. 199.

Scopo della pubblicazione che presentiamo è di « fornire elementi di conoscenza sistematica per la divulgazione dei principi e delle attività del servizio sociale negli ambienti esterni », nonché quello di « sollecitare negli Assistenti Sociali una presa di coscienza delle origini storiche della professione nel quadro delle strutture politico-istituzionali della realtà italiana ».

Il lavoro si divide in due parti. Nella prima l'A. ricorda le origini del servizio sociale professionale in Italia, la fondazione delle Scuole di ispirazione cattolica e di quelle di orientamento laico, lo sviluppo dei programmi di insegnamento, la situazione attuale degli stessi. Nella seconda traccia un quadro delle definizioni e delle ideologie del servizio sociale in Italia; della provenienza sociale e delle caratteristiche professionali degli Assistenti Sociali; del

riconoscimento giuridico della professione.

Di maggior interesse ci pare l'ultimo capitolo della seconda parte, che reca il titolo: «Lineamenti per una sociologia della professione di Assistente Sociale», ove l'A. denuncia alcuni pericoli cui le Scuole di servizio sociale sembrano essere esposte, consistenti in un certo, difficilmente evitabile, condizionamento politico e culturale da parte delle associazioni sostenitrici e degli enti finanziatori. Ci sembra che non vadano messi sullo stesso piano il condizionamento formale e contingente determinato dai gruppi detentori «pro tempore» del potere e il condizionamento dovuto alla vasta e profonda realtà, cui l'A. accenna quando parla del richiamo esplicito e sistematico «a valori e norme di

ispirazione cattolica moderata, fatto che trova ragione nella affermata tradizione assistenziale italiana».

Ma non intendiamo affatto fare un appunto, per questa giustificazione, al Martinelli, di cui conosciamo le convinzioni e la rettitudine di impostazione.

Piuttosto auguriamo al giovane A. che il suo libro possa effettivamente servire a quella diffusione della conoscenza della nuova professione e a quella pienezza di riconoscimenti giuridici che è certamente nei suoi e nei nostri voti, nonché nel desiderio di tutti i Missionari degli emigranti, a contatto ogni giorno con situazioni che richiedono non accostamenti dilettantistici, ma impegnati trattamenti a cui solo il servizio sociale può convenientemente preparare.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

NUOVO COMITATO CENTRALE PER L'EMIGRAZIONE ISTITUITO DALLA CONFERENZA EPISCOPALE SVIZZERA

Il 28 maggio u.s. è stato fondato a Lucerna, per opera della Conferenza Episcopale Svizzera, un nuovo Segretariato Generale allo scopo di dirigere e coordinare l'attività di tutte le organizzazioni che si interessano in Svizzera della assistenza agli immigrati.

La nuova istituzione è stata suggerita dalla necessità di riorganizzare, sul piano nazionale, l'assistenza all'immigrazione che era dipendente, dal 1961, dalla Commissione Centrale Cattolica per l'assistenza religiosa e sociale degli stranieri, presieduta dal Vescovo di Basilea e Lugano, Mons. Francesco von Streng.

Per la realizzazione concreta di un piano di lavoro di assistenza è stato creato un Ufficio centrale che ha iniziato la sua attività il 1° settembre c. a. L'Ufficio dovrà elaborare le linee programmatiche di lavoro assistenziale, spirituale e sociale, curandosi particolarmente dell'inserimento degli immigrati nella comunità di lavoro e di vita in Svizzera. Tra i diversi compiti, assegnati al nuovo Segretariato Generale, figura quello di influire sulla legislazione riguardante gli stranieri nel Paese, collaborando strettamente con le Autorità Confederali, Cantionali e Comunali, per il miglioramento della tutela giuridica e sociale degli immigrati.

Come primo Segretario Generale è stato eletto il Dr. Giuseppe Enderle, personalità cattolica di riconosciuta competenza nel settore organizzativo dell'immigrazione.

Nella nuova organizzazione cattolica, che sarà finanziata con l'annuale offerta quaresimale dei cattolici svizzeri, sono convenientemente rappresentati sia gli immigrati che i Sacerdoti dei differenti gruppi etnici.

Al 1° agosto del corrente anno il totale degli stranieri in Svizzera era valutato a circa un milione su una popolazione di circa 6 milioni di abitanti.

La struttura della popolazione straniera in Svizzera risultava, dall'ultimo censimento del 1960, così composta: 57% uomini; 56% con età da 20 a 39 anni; 58% celibi; 59% italiani; 79% cattolici, 16% protestanti e 2% ebrei.

INCONTRO INTERNAZIONALE DI STUDIO SULLA RIORGANIZZAZIONE DELLA ASSISTENZA AGLI EMIGRATI A ROMA

Promosso dalla Congregazione Concistoriale si è tenuto ad Ariccia, il 6-7 settembre u.s., il primo incontro comune tra i membri del Comitato Direttivo del Consiglio Superiore di Emigrazione (organo di consultazione rappresentante le Commissioni Episcopali di emigrazione di 33 Nazioni, istituito nel 1952) e del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intereuropee, istituito nel 1960 in seno alla Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, allo scopo di venire incontro alle nuove esigenze derivanti dal notevole flusso migratorio all'interno dell'Europa.

I partecipanti hanno discusso alcune proposte tendenti ad allargare il carattere rappresentativo del Consiglio Superiore di Emigrazione e a potenziarne i rapporti con le Organizzazioni di carattere tecnico, assistenziale e sociale che si interessano dell'emigrazione, soprattutto sul piano europeo.

Il convegno ha studiato un progetto di coordinamento organico tra il Consiglio Superiore di Emigrazione e la Commissione Cattolica Internazionale di Ginevra, soprattutto nel

settori della ricerca e dello studio, delle relazioni esterne con le organizzazioni internazionali e interconfessionali.

I motivi che spingono ad accelerare il coordinamento tra le strutture sociali e assistenziali e quelle religiose, nel campo delle migrazioni europee, sono diversi. Innanzitutto, l'intensificazione recente delle correnti migratorie nell'area del Mercato Comune (da un milione a un milione e mezzo di persone all'anno) e i nuovi aspetti che caratterizzano tali correnti, particolarmente l'aspetto interconfessionale sempre più spiccato. Secondo le più recenti statistiche si può valutare a circa un milione la popolazione musulmana nell'Europa Occidentale, di cui circa mezzo milione sono lavoratori. Dal 1960 sono pure in continuo aumento i greci ortodossi, che, nella sola Germania, superavano, nel 1963, i 116.000.

CREAZIONE DI UN'AGENZIA
PROTESTANTE INTERNAZIONALE
PER LE MIGRAZIONI
ED ATTIVITA'
DELLE CHIESE PROTESTANTI
SUL PIANO EUROPEO

Un'Agenzia protestante internazionale per le migrazioni è stata creata con sede in Olanda (L'Aia): la « International Reformed Agency for Migration » (I.R.A.M.). La nuova Agenzia si compone di otto organizzazioni: la « Christelijke Emigratie Centrale » (Olanda); il « Christian Reformed Resettlement Service Committee », Grand-Rapids (Stati Uniti); gli « Immigration Service of Reformed Churches » (Australia); il « Deputaten Generale Synode Gereformeerde Kerken » (Olanda); la « Company for European Migration » (Africa del Sud); le « Reformed Churches » (Nuova Zelanda); il Canadian Immigration Committee of the Christian Reformed Church; e il Comitato della « Igleja Evangelica Reformada » del Brasile.

Sul piano europeo, il Comitato delle

Chiese per i Lavoratori Migranti nell'Europa Occidentale si è riunito per la terza volta, dal 16 al 21 maggio 1965 a Bruxelles. Questo comitato, che lavora in collegamento con il Consiglio Ecumenico delle Chiese, comprende delegati delle Chiese di Olanda, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Italia, Spagna, Grecia, Germania, Svezia, Belgio e Svizzera. Sono pure membri del Comitato alcuni rappresentanti del Consiglio Ecumenico delle Chiese e del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. La Chiesa ortodossa serba di Jugoslavia ha inviato a Bruxelles, come nei precedenti incontri, un osservatore.

Il Comitato delle Chiese per i Lavoratori Migranti nell'Europa Occidentale è stato creato nella riunione promossa dal 10 al 15 giugno 1963 dal Consiglio Ecumenico delle Chiese ad Arnoldshain (Germania Occidentale), riunione che continuava sul piano continentale europeo i lavori compiuti dalla Conferenza mondiale, organizzata dallo stesso Consiglio Ecumenico nel 1961 a Leysin (Svizzera).

Il Comitato europeo si era riunito una seconda volta, dal 1° al 6 novembre dello scorso anno, a Dortmund. In occasione di questa riunione, una giornata dei lavori era stata consacrata alle relazioni delle Chiese con i lavoratori che vengono in Europa Occidentale da Paesi musulmani. Ad una parte dei lavori avevano pure partecipato osservatori musulmani e un rappresentante della Chiesa Cattolica.

La prossima riunione del Comitato avrà luogo dal 24 al 29 ottobre p. v. in Gran Bretagna.

Sul piano nazionale italiano va rilevato l'interessamento prestato al problema migratorio dal II Congresso Evangelico Italiano, tenutosi a Roma presso il Teatro Eliseo dal 25 al 30 maggio u. s. In una delle varie sessioni plenarie sono state lette alcune comunicazioni sul problema delle migrazioni: « Il Consiglio ecumenico e il problema delle migrazioni », « Le migrazioni all'estero » e « Le Migrazioni all'interno del nostro Paese ».

1° RADUNO INTERNAZIONALE DEI NOMADI A ROMA

Dal 24 al 26 settembre u. s. circa 3.000 nomadi, gitani, zingari di diverse stirpi, nazioni e provenienze si sono riuniti a Roma per testimoniare la loro fede cattolica.

L'idea di un pellegrinaggio internazionale a Roma del popolo nomade nacque in Francia, e furono i cappellani nazionali degli zingari di Francia che se ne fecero portavoce, al 1° Congresso Internazionale del ministero pastorale e dell'azione di promozione sociale degli zingari, tenuto a Roma dal 25 al 27 febbraio 1964, sotto il patronato della Congregazione Concistoriale.

Il pellegrinaggio degli zingari a Roma è stato organizzato con diverse finalità: alcune immediate, specifiche, altre di portata più ampia e generale.

Innanzitutto va rilevato che per la prima volta nella storia il popolo zingaro si riunisce a Roma in piena libertà.

Questa esperienza comunitaria sul piano religioso ha voluto ridestare negli zingari la consapevolezza di essere un solo popolo che, pur disperso in mezzo ad altri popoli, è unito dalla stessa origine, dalla stessa storia di esclusione e spesso di persecuzione (si calcolano ad alcune centinaia di migliaia gli zingari sterminati nei campi di concentramento nazisti), dallo stesso patrimonio di tradizioni, di costumi e di comportamenti, di linguaggio.

L'iniziativa internazionale dei cattolici va inquadrata nella cornice di una più ampia considerazione teologico-pastorale e nel contesto di una sistematica e approfondita azione di promozione sociale.

Caratterizzati ovunque dalla loro « assenza » rispetto alle strutture prevalentemente territoriali dei quadri giuridici e pastorali della Chiesa, gli zingari si differenziano non solo per i livelli socio-economici, ma soprattutto per gli aspetti psicologici, culturali e morali che richiedono una azione pastorale specializzata con

criteri di evangelizzazione e di catechesi aderenti alla loro particolare fisionomia.

I lineamenti programmatici di una opera, adeguata e a dimensioni mondiali, di elevazione religiosa e di promozione sociale del popolo zingano, sono stati formulati, in campo cattolico, da un gruppo di esperti italiani e stranieri in occasione del primo Congresso Internazionale del Ministero pastorale e dell'azione sociale in favore degli zingari del 1964.

Nel documento programmatico si suggerisce la creazione in Roma di un organismo che promuova e coordini una sistematica azione pastorale e sociale. In particolare nel settore pastorale è stato proposto il potenziamento, o la fondazione, di missioni cattoliche nazionali ad organizzazione centrale e capillarizzazione regionale e diocesana e la elaborazione di linee generali, similari o comuni, di azione pastorale specializzata. Nel settore sociale, sono state formulate proposte concrete sul piano della difesa giuridica, dell'istruzione e dell'addestramento professionale, dell'assistenza medica sia generica che specialistica.

« Anche prescindendo dalla sconcertante drammaticità di alcuni dati statistici in possesso, osserva il documento, secondo i quali l'età media degli Zingari è di 29 anni, e quella delle Zingare supera di poco i 13, nonché dei paurosi livelli di morbilità endemica legata alle dure condizioni di vita e allo stato di grave denutrizione e alle carenze vitaminiche delle genti di viaggio, elementari considerazioni di semplice umanità rendono urgente e indifferibile l'istituzione di un servizio sanitario di profilassi. Specie i bambini zingari hanno l'assoluta necessità di una assidua assistenza pediatrica ».

SONO CIRCA QUATTRO MILIONI GLI EMIGRATI INDIANI ALL'ESTERO

Secondo l'ultima edizione del « Directory & Year Book » indiano del

1964, gli emigrati indiani all'estero ammontavano, nel 1962, a 3.832.908. La pubblicazione annuale, oltre a riferire una statistica dettagliata, Paese per Paese, della consistenza numerica delle collettività indiane, aggiunge opportune informazioni sulle leggi che li riguardano e sulle condizioni di vita e di lavoro nei Paesi dove si trovano. Non risulta tuttavia facile, nelle statistiche, distinguere gli indiani che hanno conservato la cittadinanza di origine, dagli altri. I dati sono generalmente globali.

I nuclei più importanti risiedono nei Paesi che dipendono, o dipendevano, dalla Corona Inglese, dove i movimenti emigratori erano più facili. Le cifre più alte corrisponderebbero agli emigrati nel Ceylon (oltre 852 mila), in Birmania (700.000), Sud Africa (500.000), nella Guaiana Britannica (389.000), nelle Isole di Trinidad e Tobago (302.000), nel Kenia (178 mila) e nella Gran Bretagna (170 mila). In altri due Paesi gli emigrati indiani superano le 100.000 unità: nel Kenia (178.000) ed a Singapore (120 mila).

In alcuni Paesi le circostanze nelle quali si trovano gli emigrati sono alquanto precarie: basta ricordare le recenti manifestazioni di fanatismo xenofobo nell'Africa orientale ex-inglese, ed il conseguente esodo degli indiani.

• Le discriminazioni razziali contro gli indiani, nota la pubblicazione, esistono in Sud Africa, in ogni settore della vita e nella peggiore forma possibile. Le persone di origine indiana sono praticamente escluse da ogni privilegio parlamentare e provinciale, come pure dai servizi pubblici, ad eccezione degli impieghi manuali e subordinati.

L' "apartheid" o la segregazione razziale è la politica dichiarata del governo Sud-Africano. In applicazio-

ne di tale politica gli immigrati indiani sono soggetti a diverse restrizioni sul piano migratorio, in tema di migrazione interprovinciale, residenza, commercio, industria, professioni ed altre occupazioni. La segregazione razziale è pure accentuata nelle scuole, negli uffici postali, nelle ferrovie, nei trasporti pubblici, hotels, chiese, assemblee religiose e sociali e nei pubblici appalti.

Un altro Paese dove la permanenza degli emigrati indiani diventa sempre più difficile, è la Birmania, già provincia indiana sino all'aprile del 1937, quando si diede una costituzione separata. Nel 1931 la popolazione indiana nella Birmania era calcolata ad oltre un milione, ma dopo l'occupazione giapponese nel 1942, circa 400.000 indiani lasciarono il Paese per rimpatriare.

Sul finire dello scorso anno, dopo la pubblicazione del « Directory and Year Book » la situazione è peggiorata ancora, anzi il Ministro degli esteri birmano ha manifestato il proposito di far tornare tutti gli indiani in India.

Il problema degli indiani del Ceylon data da molti anni. Molti emigrati sono occupati nelle piantagioni di the, nella lavorazione della gomma e del cacao (circa il 95%) e formano comunità isolate e refrattarie a mescolarsi con gli altri residenti. L'immigrazione clandestina, agevolata dal piccolo cabotaggio, è presumibilmente sempre in atto, ed è molto difficile stabilire esattamente il numero degli indiani che risiedono nel Ceylon: probabilmente molto più degli 852 mila 463 riportati dalla statistica ufficiale. Molti sono apolidi: s'erano spostati quando non esistevano frontiere né cittadinanze indiana e ceylonese. Vari accordi sono stati conclusi nel passato, fra i due Governi, al fine di sistemarli, ma con scarsi risultati pratici.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI '60

(QUADERNI DI « STUDI EMIGRAZIONE », N. 1)

Per venire incontro al desiderio dei Lettori, saranno raccolti prossimamente in volume, riveduti ed ampliati, gli articoli apparsi nel n. 3 di « Studi Emigrazione »:

- *La dinamica dell'emigrazione italiana nel dopoguerra*, di Giuseppe Lucrezio Monticelli.
- *Previsioni sullo sviluppo dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio*, di Antonio Perotti.
- *Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro*, di Nino Falchi.

con un'appendice su

- *Gli orientamenti pastorali nel campo dell'assistenza agli emigrati.*

Centro Studi Emigrazione - Via della Scrofa, 70 - Roma
Morcelliana - Via Gabriele Rosa, 71 - Brescia

Nel prossimo numero di febbraio 1966
di STUDI EMIGRAZIONE

Nella Rubrica " Documentazioni "

Un'analisi critica del recente libro
di *Grazia Dore*

**LA DEMOCRAZIA ITALIANA E
L'EMIGRAZIONE IN AMERICA**

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di

- Sociologia
- Pastorale
- Storia dell'emigrazione

Avvertiamo i nostri Lettori che con il presente numero scade l'abbonamento 1964-1965.

Li ringraziamo della collaborazione e li preghiamo di **rinnovare l'abbonamento** servendosi dell'unito modulo di c.c.p.

Abbonamento annuo:

Italia L. 1.800

Esteri L. 2.500 (4 dollari USA)

ALTRE PUBBLICAZIONI

PRESSO IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via della Scrofa, 70

The Church's Magna Charta for Migrants, a cura di

Giulivo Tessarolo L. 2.200

G. B. Scalabrini, Padre degli emigrati, di Icilio Felici . . . » 1.000

L'emigrazione italiana in Belgio, di Giacomo Sartori . . . » 1.500

Massimo Rinaldi, di Giovanni Battista Sofia » 1.000

L'EMIGRATO ITALIANO, rivista mensile di informazione e collegamento dei Missionari Scalabriniani.

Abbonamento ordinario L. 1.500

Esteri L. 2.500 (4 dollari USA)

STUDI EMIGRAZIONE e L'EMIGRATO ITALIANO, in Italia: L. 3.000

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di Allibramento

Versamento di L. [REDACTED]

eseguito da

residente in

Via

sul Conto Corrente N. **1/44389**

intestato a: **L'Emigrato Italiano,,
Via della Scrofa, 70 - Roma**

Addi 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

[REDACTED]

Bollo e data

N.
del bollettario ch. 9

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. [REDACTED]

Lire [REDACTED]

(in lettere)

eseguito da

residente in

sul c/c N.1/44389 intestato a: **L'Emigrato Italiano
Via della Scrofa, 70 - Roma**
nell'Ufficio dei Conti Correnti di **Roma**.

Firma del versante Addi (+) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

[REDACTED]

Tassa di L.

Bollo e data

Mod. ch. 8 bis

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di Lire [REDACTED]

Lire [REDACTED]

(in lettere)

eseguito da

sul Conto Corrente N. **1/44389**
intestato a: **"L'Emigrato Italiano,,
Via della Scrofa, 70 - Roma**

Addi 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

[REDACTED]

Tassa di L.

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Bollo e data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Indicare a tergo la causale del versamento

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa:

- Per abbonam. Per rinnovo
- L'EMIGRATO ITALIANO
- STUDI EMIGRAZIONE

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti
N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione
il credito del conto è di

L.
IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di danaro a favore di chi abbia un c/e postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti corrispondente.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO BASTA
FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE PAGANDO
L. 90 PER GLI STAMPATI

**IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE
PAGAMENTI E RISCOSSIONI
IN QUALSIASI LOCALITÀ**

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la
GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI ED ASSEGNI
POSTALI

SELEZIONE CSER

quindicinale

di formazione e informazione
sui problemi della mobilità geografica e sociale

a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

- ★ *indispensabile*
al Missionario e all'operatore sociale
- ★ *necessario*
a chi studia i problemi migratori

Pubblica

- ★ *aggiornamenti pastorali*
- ★ *studi monografici*
- ★ *dati statistici*
- ★ *attualità*

Nei recenti numeri:

- *La società contemporanea nei suoi fenomeni salienti: industrializzazione e urbanizzazione* (di G. B. Sacchetti).
- *La pastorale per la società di oggi e di domani* (di L. Allais).
- *Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana all'estero nel decennio 1965-1975* (di A. Perotti).
- *Caratteristiche della emigrazione musulmana in Europa Occidentale.*
- *Scarsa presenza del clero meridionale tra i missionari di emigrazione.*
- *Il grave problema delle vocazioni sacerdotali nella comunità di origine italiana in Argentina.*

Abbonamento annuo: L. 1.500

SELEZIONE CSER - Direzione e Amministrazione:
Centro Studi Emigrazione, Via della Scrofa, 70 Roma

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 700